ANNO XXVIII / NUOVA SERIE / N. 45 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

★ Lunedì 17 novembre 1980 / L. 400 (arretrati L. 800)

l'Unità

lunedì

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Settimana decisiva per gli aumenti delle assicurazioni?

(A PAGINA 2)

L'INCHIESTA SUI PETROLI PUO' PARTIRE

Dossier Pecorelli: Forlani non pone il segreto di Stato

I fascicoli sono stati restituiti ai giudici - L'annuncio è stato dato dopo un incontro del presidente del Consiglio con Gallucci

ROMA — Non ci sarà nessun vincolo all'inchiesta Pecorelli: ieri sera, al termine di un breve incontro, il presidente del Consiglio Forlani ha restituito al procuratore capo di Roma Gallucci il dossier del SID (445 pagine) trovato in casa del giornalista di *OP* ucciso il 20 marzo del '79. L'intenzione di non coprire con alcun «segreto di Stato» l'inchiesta e di dare via libera all'opera della magistratura era già stata anticipata negli ultimi giorni dallo stesso Forlani, mentre appelli in questa direzione erano venuti anche dal Presidente Pertini.

L'inchiesta può ora continuare (ma in pratica parte da zero) senza intoppi. Lo stesso procuratore capo Gallucci, come si ricorderà, aveva «spiegato» l'incredibile inerzia delle indagini con la presenza del «nodo» del segreto di Stato. Una tesi apparsa sconcertante e che aveva il chiaro sapore di alibi.

Il dossier era stato consegnato al presidente Forlani da Gallucci venerdì sera. Due giorni sono stati sufficienti per leggere l'incartamento che solo in alcune parti chiama in causa fatti o sospetti che riguardano Paesi stranieri o questioni attinenti alla sicurezza dello Stato.

Ieri sera, con un certo anticipo rispetto al previsto, Forlani ha convocato a Palazzo Chigi il procuratore capo Gallucci e, al termine dell'incontro, gli ha restituito il dossier. In una breve dichiarazione il presidente del Consiglio ha spiegato che la decisione di restituire alla magistratura il dossier è stata presa dopo aver sentito il parere del direttore del SISMI Santovito. Secondo Forlani «gli appunti contengono notizie ed illazioni relative a fini e interessi da accertare con la più ampia libertà d'indagine». Forlani ha escluso che vi siano contrasti con Gallucci sulla conduzione dell'inchiesta.

Del caso Pecorelli-SID si parlerà domani in un incontro tra il ministro della Difesa

Bruno Miserendino

SEGUE IN SECONDA

Più aspra la polemica tra la DC e il PSI

ROMA — L'ondata scura dello scandalo petroli minaccia di provocare burrasca tra i partiti della maggioranza. Le avvisaglie si sono andate moltiplicando nei giorni scorsi, fino al battibecco delle ultime 48 ore tra il socialista Martelli e il *Popolo*.

A Martelli, il giornale dc ha rimproverato in sostanza di aver fatto ricorso all'arma dello scandalismo per colpire la DC e lo ha invitato piuttosto a dissipare certe ombre che investirebbero alcuni «personaggi» del PSI. Ma il «braccio destro» di Craxi, come lo definiscono i suoi compagni di partito, non se l'è fatto dire due volte: ieri sera ha anticipato il testo di un arti-

SEGUE IN SECONDA

Pertini ribadisce: chi è colpevole deve pagare!

Il Presidente: «Non ho nessuna volontà di dimettermi» - La Medaglia d'oro al valor militare al gonfalone di Imperia

IMPERIA — Il presidente Pertini mentre appunta la medaglia d'oro sul gonfalone di Imperia.

Dal nostro inviato

IMPERIA — *«Sui dossier e sugli scandali si faccia chiarezza e chi è colpevole paghi»*. Il Presidente Pertini lo ha ribadito ieri in un breve scambio di battute con i giornalisti: *«Forlani mi è venuto a trovare prima che partissi da Roma e ci siamo lasciati in pieno accordo. Lui mi ha detto che stava esaminando il "dossier" che io ancora non conosco ed è chiaro che lo debba esaminare prima lui. Poi vedremo il da farsi»*. Qualcuno ha ricordato gli «omissis» che in passato avevano insabbiato ben altro ma Pertini ha replicato: *«Voi dimenticate una cosa, che la nuova legge dice che il presidente del Consiglio deve presentarsi di fronte alla commissione parlamentare e motivare l'eventuale volontà di coprire con l'"omissis" qualche parte di quel rapporto. Quindi si discute e la commissione può decidere che l'"omissis" non sia messo. Non è più come all'epoca di Moro quando il presidente del Consiglio stabiliva lui»*.

Ma quella fermezza nell'indagine così ripetutamente richiesta dal Presidente della Repubblica è condivisa dagli altri? *«Me la chiede anche Forlani, la fermezza* — ha detto Pertini — *non sono solo io a volerla. Lui si è dimostrato molto fermo nel voler indagare. Non c'è stato nessun contrasto. E' una voce che si è sparsa...»*. Un altro giornalista ha chiesto chiarimenti sulla voce delle dimissioni del Presidente. *«Non è assolutamente vero, io non ho nessuna volontà di dimettermi* (e qui c'è stato un grande applauso dei giornalisti). *Io non so, può darsi che voi interpretiate il desiderio di qualcuno perché io mi dimetta. Bene, mi rincresce deludere questo qualcuno e deludere chi fra voi è portatore di questo desiderio: io non ho nessuna intenzione di dimettermi»*. Ed ha aggiunto il motto latino *«Hic manebo optime»* che significa «Qui starò benissimo».

Questo rapido scambio di battute è avvenuto ieri, nella tarda mattinata, lungo i tetri corridoi della sede municipale di Imperia dove Pertini aveva appena finito di ascoltare una protocollare lettura dei fasti e dei problemi del capoluogo fatta dal sindaco.

Pertini era giunto ad Imperia nella tarda serata di sabato per consegnare la medaglia d'oro al valor militare per attività partigiana alla Provincia di Imperia. Un riconoscimento ai valorosi combattenti della libertà della prima zona operativa ed alle popolazioni della provincia che alimentarono la lotta partigiana. Una lotta che fu molto aspra, come testimoniano gli oltre 1900 caduti in combattimento, le innumerevoli vittime delle stragi nazifasciste fra la popolazione, i molti deportati, le sei medaglie d'oro. Fra queste quella dedicata alla memoria del compagno Felice Cascione — «u megu» (il medico) — coraggioso e intelligente comandante partigiano, caduto in combattimento. Cascione fu — tra l'altro — il poeta che scrisse i versi di «Fischia il vento...».

I superstiti dei quattromila partigiani combattenti dell'Imperiese ieri erano tutti nelle strade e nelle piazze di Imperia. Era venuto dall'URSS persino Alessandro Bogatov, uno dei quaranta partigiani russi che si batterono per la libertà sui monti del Ponente ligure.

Nell'incontro con i partigiani e con i giovani (sabato sera al «Parrasio» e ieri ad Oneglia e a Diano) Pertini ha

Paolo Saletti

SEGUE IN SECONDA

Concluso a Napoli il convegno della FGCI

Giovani e lavoro: si apre una nuova stagione di lotta

L'intervento di Chiaromonte e le conclusioni di Marco Fumagalli
Eletto un consiglio nazionale dei giovani lavoratori e disoccupati

I lavori del convegno della FGCI su giovani e lavoro si sono conclusi con un intervento del compagno Gerardo Chiaromonte. Pubblichiamo qui una sintesi dell'intervento.

Consideriamo i problemi della disoccupazione giovanile un vero e proprio banco di prova per il governo Forlani. Assumeremo, anche in Parlamento, le iniziative opportune, per spingerlo a muoversi nel modo giusto (e non prorogando la legge 285, che costituisce un'esperienza ormai compiuta). Lo sviluppo della lotta dei giovani ed il confronto (politico e culturale) sui temi difficili del lavoro per le giovani generazioni debbono contribuire anche ad aggregare forze, a spostare orientamenti, a cambiare la situazione politica del Mezzogiorno. Si tratta di un compito urgente: nelle regioni meridionali sta dilagando un ritorno alla politica del centro-sinistra (mai superata, del resto, anche nel periodo delle intese) e si vanno aggravando i rapporti tra le forze della sinistra. È un cammino pericoloso per la battaglia meridionalistica, che ha invece bisogno di unità.

Anche per questo, la conferenza che abbiamo tenuto, e che ha visto la partecipazione di tanti movimenti giovanili, dirigenti politici e sindacali, intellettuali, deve essere il punto di partenza per un'iniziativa meridionalistica unitaria sui grandi temi dell'avvenire delle giovani generazioni e dell'Italia. La scelta che è stata fatta nell'impostazione della conferenza, di dare al dibattito un contenuto di carattere politico e non di astratta disputa ideologica, si è rivelata giusta. Abbiamo denunciato, in questi giorni, il carattere esplosivo della questione della disoccupazione giovanile che oggi coincide, per larga parte, con la questione meridionale. La cosa essenziale è quella di uno sviluppo di movimenti vari di giovani disoccupati per il lavoro, e dovrà trattarsi di movimenti largamente unitari. I punti di attacco devono essere la lotta per un servizio nazionale del lavoro e per la riforma del collocamento (in relazione anche con la discussione, in corso alla Camera, sulla legge 760); il lavoro per costruire un numero largo di cooperative giovanili, soprattutto agricole, e per aiutarle a lavorare; la lotta intorno a progetti economicamente validi e socialmente utili.

Bisogna anche affrontare, senza schematismi pregiudiziali, il problema del lavoro a tempo parziale per i giovani e premere per misure di assistenza ben delimitate e precisate. Tutto questo deve inquadrarsi in una lotta più generale per un nuovo tipo di sviluppo e per una programmazione meridionalistica: e per questo lavoreremo, anche con l'iniziativa del programma di politica economica e sociale e di riforma delle istituzioni, che abbiamo deciso nell'ultima riunione del nostro CC. La nostra lotta dovrà crescere in concretezza e riuscire a rispondere alla domanda di lavoro che sale dalle giovani generazioni, soprattutto dalle ragazze.

Non esiste contraddizione tra una nuova qualità dello sviluppo e necessario elevamento quantitativo dello sviluppo medesimo, la indispensabile e massiccia crescita della base produttiva del Paese e del Mezzogiorno. Ogni schematismo, in questo campo, è pericoloso e rischia di condannarci alla paralisi. È in questo quadro, dunque, di nuovo sviluppo di qualità diversa e di crescita massiccia, che potranno e dovranno trovare soluzione la questione della disoccupazione giovanile e la questione meridionale. Le giovani generazioni — con la loro richiesta di lavoro e con la lotta per un nuovo tipo di sviluppo — possono e debbono dare un contributo decisivo per il rinnovamento democratico del Paese e per far avanzare le idee di libertà, di giustizia, di socialismo.

Dal nostro inviato

NAPOLI — Cercare l'utopia. Se si dovessero racchiudere in uno slogan i lavori di questa conferenza nazionale della FGCI sulle questioni del lavoro, che si è conclusa ieri a Napoli — questo sarebbe, sicuramente, il modo migliore di sintetizzare una discussione assai impegnata che si è protratta per tre giorni. Perchè l'utopia è quello che oggi non c'è.

Oggi — grazie al sistema costruito dalla DC — c'è per i giovani una realtà fatta di lavoro nero, precario, negato; c'è la condanna certa per tutti i ragazzi meridionali (se queste regole rimarranno immutate).

Qualcuno — come hanno fatto ieri il segretario della FGCI, Fumagalli, nelle conclusioni della conferenza, e Gerardo Chiaromonte che ha parlato prima di lui — questa utopia potrebbe anche chiamarla socialismo. Qualche altro — è il caso ad esempio di Bassolino e di D'Alema, che sono intervenuti nelle fasi conclusive della discussione — potrebbe dire che questo è l'unico realismo possibile.

Nel dibattito non sono mancati dubbi, polemiche, questioni lasciate irrisolte. Certo è che la prospettiva dell'occupazione giovanile è talmente buia nell'Italia di oggi che senza uno scatto, senza una svolta tangibile, si prepara una vera e propria situazione di pericolo per la democrazia italiana: cioè che si determini una rottura tra lo Stato ed i giovani, in primo luogo; ma anche tra il Nord ed il Sud del nostro Paese.

Un problema acutissimo dunque, che chiama in causa le responsabilità del governo e delle classi dominanti. Ma è un problema aperto — e di quale portata! — anche per il movimento operaio, il sindacato, i comunisti, i giovani della FGCI, chiamati da Fumagalli *«a promuovere lotte ed iniziative politiche che sin dai prossimi giorni propongano al centro della vita politica italiana la questione giovanile come una questione decisiva»*.

E lo stesso Fumagalli ha voluto criticare — proprio da Napoli, città emblematica dell'attuale situazione del Mezzogiorno — *«i balbettii del governo Forlani ed il silenzio delle altre forze politiche»*.

Sulla stessa questione ha insistito, per altro verso, anche Massimo D'Alema, che ha sottolineato *«la contraddizione di fondo tra la ricchezza sociale del Mezzogiorno e la fragilità della base economica e produttiva»*. Tuttavia per condurre con successo una battaglia per la programmazione, *«non basta* — ha concluso D'Alema — *un movimento che si sviluppi soltanto sul terreno economico-sociale. Occorre anche una lotta politica di massa, capace di incidere a livello delle istituzioni e delle scelte concrete»*.

L'iniziativa e la lotta devono determinare anche nuovi processi unitari, capaci di colpire il sistema di potere democristiano. Per questo — anche per Bassolino — *«rinchiudersi nelle cose così come sono sarebbe una fuga dalla realtà. Nel Mezzogiorno di oggi, infatti, ci sono anche novità produttive e di costume che vanno segnalate, ma lo scenario dominante è quello di una crescente dipendenza. Va rifiutata, quindi, la logica dell'attuale tipo di sviluppo, capace solo di imporre un "costo di civiltà" che sarebbe pagato dall'intero Paese»*.

E Bassolino — per questa via — è ritornato anche su una delle polemiche che hanno caratterizzato la conferenza: battersi per uno sviluppo di qualità diverso o accontentarsi solo di una massiccia dislocazione di risorse. Una scissione non è possibile. La qualità cammina con la quantità. Esemplare il caso dell'Alfa Sud dove il movimento operaio si pone soltanto l'obiettivo di strappare posti di lavoro per il Sud e non seppe battersi per una nuova organizzazione del lavoro. Ma battersi per uno sviluppo diverso vuol dire anche essere capaci di guardare alla realtà delle donne, che rappresentano il 55% della disoccupazione giovanile e che vengono — ciononostante — ricacciate

Rocco Di Blasi

SEGUE IN SECONDA

I dodici milioni a testa agli azzurri di Bearzot

Un bigné per ogni lettera recapitata?

Abituato per formazione politica e per deformazione sentimentale a recepire di solito come «giuste» le rivendicazioni salariali di tutte le categorie di lavoratori, confesso che sabato pomeriggio mi ero seduto davanti al televisore in uno stato d'animo abbastanza travagliato. Se la nostra «nazionale» (avevo letto da qualche parte) batte la Jugoslavia, infilando la terza vittoria consecutiva dopo quelle, gloriosissime, contro il bieco Lussemburgo e l'infida Danimarca, i giocatori della «rosa» riceveranno un premio di dodici milioni a testa. «E se perdono o pareggiano?» avevo chiesto col candore dell'incompetente. «Se pareggiano, un milione in meno; se perdono, li manderanno a casa con soli dieci milioni ciascuno».

Hanno vinto, e non parliamone più, anche se lo spettacolo (s'intende col volonteroso contributo degli jugoslavi) non è stato dei più esaltanti, a parte quel gol di Bruno Conti. E mi guarderò bene dall'avventurarmi nella scontata (ma non infondata) geremiade che un lavoratore qualsiasi, me compreso, a guadagnare dodici milioni «extra» (quando i giocatori corronoin «nazionale» per - il-buon - nome-dell'Italia continuano a correre anche i loro stipendi presso le rispettive squadre) impiega molto di più, ammesso che ci riesca, dei duecentosettanta minuti che durano tre partite. Ma, è risaputo, non è questione di quantità, bensì di qualità.

E se mi azzardassi a eccepire qualcosa riguardo all'accordo stipulato per quel premio tra la Federcalcio e i giocatori rappresentati sindacalmente dal portiere Zoff mi arriverebbero una valanga di proteste: «Ma non immagini» mi si direbbe «quali sacrifici comporta la vita del calciatore: a letto tutte le sere alle 10, diete rigorosissime, allenamenti da spezzare le reni e un controllo della vita privata che i sensi è meglio metterli definitivamente a riposo. E poi quanto dura la carriera di un asso del pallone? Capisci bene che se non mettono via qualcosa da giovani, quando smettono di giocare devono trovarsi un impiego, come i granduchi russi che, dopo la rivoluzione, erano costretti a fare i tassisti a Parigi».

Benissimo, non eccepisco. Al massimo potrò obiettare che un professionista ben pagato ha almeno il dovere di assicurare a chi lo paga (e in questo caso gli spettatori che, più o meno indirettamente, finanziano la Federcalcio) una prestazione adeguata; e, in termini calcistici, una prestazione adeguata significa, per lo spettatore, un divertimento di cui raramente questo autentico ed anonimo protagonista dei nostri «pomeriggi sportivi» viene gratificato.

Trovo invece alquanto bizzarro che, se premio dev'esserci, il premio in caso di vittoria sia più elevato di quello in caso di pareggio o sconfitta. Sarà forse perché, fin da ragazzo sulle pagine dell'«Iliade», sono stato educato a rendere omaggio al valore sfortunato, ma credo che, in termini di divertimento ossia di spettacolo, una squadra perdente (o pareggiante) possa in molte occasioni offrire molto di più di una squadra vittoriosa. Dipende da tante cose. Personalmente trovo eccessivi i metodi del presidente (mi sembra) della Liberia che avrebbe minacciato di prigione i calciatori della sua «nazionale» qualora non avessero vinto una certa partita. Tuttavia premiare una squadra (ossia dare ai suoi giocatori un compenso extra) soltanto perché vince mi sembra vagamente ridicolo. Che cosa dovrebbe fare? Perdere? Non è forse la vittoria la ragion d'essere dell'agonismo? Sicché imbottire una squadra di sia pure inflazionati milioni di lire soltanto per quella ragione mi evoca alla mente altre possibili situazioni parallele o analoghe che nessuno esiterebbe a definire assurda. Cerchiamo qualche esempio, non so: dare una gratifica all'impiegato del Banco Lotto che non fa sparire i soldi delle giocate, ma li versa invece regolarmente al ministero delle Finanze;

Giovanni Giudici

SEGUE IN SECONDA

Lazio e Milan spiccano il volo Violenze dentro e fuori gli stadi

Mentre la serie A riposava per la sosta internazionale (sfruttata a dovere dagli azzurri per superare gli jugoslavi), in serie B il Milan e la Lazio hanno spiccato definitivamente il volo, battendo Spal e Bari e accumulando un vantaggio di quattro punti sulle inseguitrici. Curioso episodio sul campo di Lecce: dopo il terzo gol della squadra di casa, l'arbitro ha espulso dal terreno di gioco l'intera «panchina» leccese (guidata dall'allenatore Di Marzio) per il «troppo entusiasmo» manifestato. Di altra natura, purtroppo, l'«entusiasmo» di alcuni tifosi di Vicenza e Verona, protagonisti di pesanti tafferugli e inammissibili vandalismi. Il problema della violenza all'ordine del giorno anche in serie C: a Biella uno spettatore è caduto dagli spalti in seguito a una rissa.

(NELLO SPORT)

Susangerd nelle mani dell'Irak Cresce la resistenza iraniana

Susangerd, una città dell'Iran nord-occidentale a circa 40 chilometri dalla frontiera con l'Irak, è da ieri nelle mani dell'esercito di Baghdad. Le truppe irakene, secondo informazioni fornite dalla stessa Radio Teheran, sono penetrate ieri mattina nella città iraniana, catturando un numero imprecisato di «guardiani della rivoluzione». Nel frattempo l'esercito iraniano cerca di riorganizzarsi e di ampliare il fronte di resistenza; con il contrattacco in Kuzistan si tenta di alleggerire la pressione irakena su Abadan e Khorramshar.

(A PAGINA 5)

L'Internazionale socialista rielegge Brandt presidente

Si è concluso a Madrid il 15° congresso dell'Internazionale socialista. Willy Brandt è stato rieletto alla unanimità presidente. L'assise ha espresso un invito alla ripresa del dialogo tra Est e Ovest e al processo di distensione. Dissensi sono emersi tra «nordici» e «mediterranei» sulla questione mediorientale e sull'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP). L'importante riunione ha discusso di tutti i più importanti problemi di politica internazionale e ha elaborato le prospettive politiche per gli anni 80.

(A PAGINA 5)

Investono la «rivoluzione culturale», ma risalgono agli anni di Chiang

Le accuse ai «4»: una fetta di storia

Dal nostro corrispondente

PECHINO — La cifra più impressionante è quella relativa alla Mongolia: 346 mila persone perseguitate, 16.222 uccise. La responsabilità viene attribuita a Kang Sheng e Xie Fuzhi, che — in quanto responsabili dei servizi di sicurezza — avevano gestito le epurazioni nell'organizzazione di partito di questa regione autonoma. Segue l'affare dello Hebei orientale, dove 84 mila persone erano state perseguitate e 2.955 uccise in seguito all'accusa, lanciata da Chen Boda nel 1967 sull'esistenza di una frazione del partito che si sarebbe richiamata alla collaborazione col Kuomintang. Poi vengono le epurazioni nell'esercito, attribuite all'insieme delle «cricche controrivoluzionarie» di Lin Biao e Jiang Qing, che avrebbero prodotto 80 mila «calunniati e perseguitati» e 1.100 morti. E via via un lungo elenco di «esempi», che vanno dall'affare della «banda contro-rivoluzionaria del Nord-Est» (90 perseguitati e diversi uccisi per l'accusa di aver mandato un messaggio nel 1946 a Chiang Kai-Shek, in cui si chiedeva la liberazione di Zhang Xueliang, un generale «bianco» che voleva trattare coi comunisti), ai 14 mila morti nello Yunnan seguiti all'accusa di essere un «rinnegato» rivolta al segretario del partito in quella regione, all'organizzazione — questa attribuita ai «quattro» — di bande armate di «teppisti travestiti da guardie rosse» — a Shanghai e altre località tra il 1966 e il 1967.

Questo è il nuovo elenco di imputazioni stralciate dall'atto d'accusa contro la moglie di Mao e gli altri nove imputati al processo che dovrebbe aprirsi tra breve a Pechino. Il fatto che l'atto d'accusa venga comunicato ai giornalisti a spizzichi e bocconi (altri estratti dovrebbero essere pubblicati oggi e nei prossimi giorni) non facilita una visione d'insieme del processo e delle sue implicazioni. Ma questa seconda tornata di rivelazioni, pur nella eterogeneità e nell'affastellarsi delle imputazioni (si va dai più importanti «incidenti» del periodo della rivoluzione culturale ad una oscura perquisizione nelle case di alcuni artisti di Shanghai in cerca di lettere compromettenti per Jiang Qing, a fatti che risalgono addirittura all'epoca della guerra contro i giapponesi), chiama in causa fatti e avvenimenti di portata tale da poter difficilmente essere ristretti alla cospirazione e alle beghe di famiglia di un piccolo gruppo di persone. Se solo si somma la cifra delle uccisioni rivelate in questi che, si dice, sono soltanto «esempi», si arriva ad un totale di 35 mila assassinati. E forse così comincia a prendere corpo l'affermazione di Deng Xiaoping che la rivoluzione culturale fu una vera e propria «guerra civile», con un numero di vittime il cui ordine di grandezza è paragonabile a quello dei crimini attribuiti a Stalin, e l'altra più fugace affermazione che faceva ammontare a oltre cento milioni il numero delle persone perseguitate. Ma tutto ciò apre evidentemente anche una quantità di problemi e di interrogativi che va ben oltre la figura dei dieci imputati alla sbarra.

Nella precedente «tornata» di anticipazioni dei capi d'accusa si poteva intravvedere una «via d'uscita» per la personalità di Mao dal processo: le lettere di calunnie che Lin Biao avrebbe fatto scrivere a se stesso e a Mao; al quale quindi tutt'al più si potrebbe rivolgere l'accusa di essersi fatto abbindolare. Qui invece si entra — come era già emerso con chiarezza al momento della decisione di espellere «post mortem» Kang Sheng e Xie Fuzhi — nel vivo della storia più intima e profonda del partito cinese e del trentennio di costruzione del socialismo seguito alla vittoria dell'esercito di liberazione.

Bisognerà ovviamente attendere lo svolgimento del processo per vedere come a questo punto possano venire separate le «violazioni della legge» dallo scontro sulla «linea politica»; e come possano esser messe sullo stesso piano le epurazioni e le persecuzioni di massa in Mongolia interna e l'episodio dei quaranta agenti di Jiang Qing «travestiti da guardie rosse» che avrebbero saccheggiato le abitazioni di Zhao Dan, Zheng Junli e Gu Eryi in Shanghai. Bisognerà anche vedere come il procedimento affronterà i numerosi interrogativi giuridici che sono stati sollevati durante la sua preparazione e alla vigilia. Ma non si sfugge all'impressione che il processo metta in discussione avvenimenti, metodi, caratteristiche strutturali di un'intera epoca della storia cinese. Sino a che punto, con quali implicazioni, con quali metodi e in che direzione sarà tutto da vedere.

Siegmund Ginzberg

dalla prima pagina

Forlani

Lagorio e quello della Giustizia Sarti: sarà concordata la posizione del governo sulle risposte da dare mercoledì, alla Camera, alle interpellanze e alle interrogazioni presentati da vari gruppi sulla vicenda.

Sul fronte delle indagini vere e proprie, intanto, si annunciano importanti novità. Il sostituto procuratore Sica, titolare dell'inchiesta sulla morte di Pecorelli, tornerà oggi stesso o domani ad interrogare Mario Foligni, fondatore del «Nuovo partito popolare» e protagonista, secondo il dossier del vecchio SID, del mancato accordo petrolifero con la Libia. Sul primo incontro di Foligni con il magistrato romano non si è avuta alcune indiscrezione.

Sarà poi la volta dell'ex colonnello del SID Nicola Falde, amico di Pecorelli e collaboratore della rivista *OP*. Falde ha recentemente dichiarato che il settimanale era stato fondato da Eugenio Henke, l'ex capo del SID, per «scopi inconfessabili...». Secondo alcune voci il sostituto procuratore Sica dovrebbe interrogare, sempre questa settimana, anche due personaggi chiave della vicenda: l'ex comandante della Finanza Giudice su cui il SID indagò, e il colonnello La Bruna, collaboratore di Gianadelio Maletti, l'ex capo dell'ufficio D del SID ora indiziato di reato nell'inchiesta.

Il fronte dello scandalo-petrolio intanto si allarga. Le cifre della gigantesca truffa ai danni dello Stato salgono, vengono a galla nuovi episodi di corruzione. L'ultimo capitolo di questa incredibile vicenda riguarda Torino. Al centro dell'attenzione c'è ora una nuova colossale frode sui petroli sulla quale da tempo la magistratura indaga e che — si è appreso — potrebbe coinvolgere addirittura più di cento persone.

Al centro della nuova istruttoria c'è ancora una volta una raffineria, la «Sedi» di Mappano, di proprietà di un petroliere torinese, Ottorino Melampo, che si è costituito l'altro giorno. L'impianto, manco a dirlo, lavorava petrolio «sif», quello cioè che non ha ancora pagato imposte di fabbricazione: secondo i magistrati nella raffineria si provvedeva a tutte quelle operazioni (colorazione e decolorazione del gasolio, falsificazione di documenti e vendite fasulle) che sono alla base di tutte le truffe del petrolio finora venute alla luce.

L'entità della frode pare sia addirittura superiore a quella già scoperta e inquisita a Torino dal giudice Vaudano: si parla di decine di miliardi e di vaste complicità negli uffici Utif, quelli che dovrebbero controllare e documentare i passaggi e i pagamenti della merce petrolio. L'inchiesta è destinata, ora che si è costituito il titolare della raffineria, ad avere seguiti clamorosi.

Soltanto due giorni fa un'altra importante istruttoria, quella del giudice Vaudano relativa alla Isomar, è entrata nella fase conclusiva. Trentatrè persone sono state rinviate a giudizio, tra cui l'ex comandante della Finanza Raffaele Giudice. Non è escluso, ovviamente, che anche tra questi due tronconi torinesi della truffa del petrolio vi siano collegamenti; d'altra parte sembra che il traffico attorno alla «Sedi» sia legato in qualche modo ai famosi depositi «Costieri Alto Adriatico» per cui ricorrono i nomi oramai famosi dello scandalo: Milani, Musselli e altri latitanti d'oro.

immediata di un «vertice» di Forlani con i segretari dei quattro partiti della maggioranza: non solo per esaminare il complesso delle eventuali iniziative del governo in materia di moralizzazione della vita pubblica, ma probabilmente anche e sopraitutto per arginare il montare di una polemica che potrebbe risultare perniciosa per il quadripartito.

Prima di venire alla replica di Martelli sarà il caso di ricapitolare brevemente l'antefatto. L'altro giorno, in un'intervista, il dirigente del PSI lancia un duro monito ai democristiani: o la finiscono con la loro pratica di governo, intessuta di scandali — dice in pratica Martelli — o i socialisti non potranno continuare a collaborare con loro. La DC è punta sul vivo. E al *Popolo* viene affidata una replica a dir poco tagliente, tesa soprattutto a dimostrare che il PSI non è nelle condizioni più adatte per «*ergersi ad accusatore e vindice immacolato della pubblica moralità*».

Tant'è — scrive il giornale dc — che sono personaggi del PSI i «*soli* "politici" *che fino a questo momento risultino senza ombra di dubbio sul libro paga dei petrolieri fraudolenti*» (il riferimento è, ovviamente, ai sottosegretari Di Vagno e Magnani Noya, che hanno percepito dal latitante Musselli svariati milioni a titolo — hanno spiegato — di «*consulenza legale*»).

Anzi, aggiunge il *Popolo* rincarando la dose, se Martelli ci tiene tanto a esercitare i suoi «*scrupoli moralistici*», cominci col «*reagire in qualche modo alle persistenti notizie di stampa circa un munifico dono, benignamente accettato, offerto alla dirigenza socialista da uno dei petrolieri inquisiti e non pentiti*». L'allusione è pesante: perché risulta evidente che l'organo democristiano si riferisce all'«Alfetta» blindata che, secondo notizie di stampa, sempre Musselli avrebbe donato al segretario socialista Craxi subito dopo l'assassinio di Moro.

L'asprezza della polemica ha messo subito in allarme alcuni degli alleati di DC e PSI nel governo; e soprattutto i socialdemocratici hanno cercato di gettare acqua sul fuoco. Ma Martelli non li ha affatto imitati. Nell'articolo che uscirà domani, definisce «*insinuazioni infamanti*» i riferimenti del «*Popolo*» ai suoi compagni di partito, aggiungendo che «*per chiarire queste ultime sarà forse opportuno reclamare da parte degli interessati la sede giudiziaria*».

In attesa, comunque, delle eventuali querele contro l'organo dc, Martelli ribadisce le sue tesi polemiche, sottolineando ulteriormente la presa di distanza nei confronti dell'alleato democristiano. Tanto da «*augurarsi che le indagini dimostrino*» che l'intrico degli scandali oggi esplosi «*sia avvenuto all'insaputa del personale di governo che dal '75 ad oggi si è succeduto nelle più dirette responsabilità in gioco*»: tra le quali — sembra suggerire Martelli — c'è anche quella di ministro della Difesa che Forlani ricopriva appunto all'epoca della compilazione del famoso «dossier SID» finito poi nelle mani di Pecorelli, il giornalista assassinato.

Più aspra

colo sull'*Avanti!* di domani che allude addirittura alla possibilità di una querela contro il *Popolo* da parte degli *interessati*.

A questo punto si comprende come ier sera abbiano preso a circolare con insistenza voci sulla convocazione pressoché

Pertini

avvertito quale fosse il sentimento della gente ligure. Da un lato il ricordo di un passato che è ormai storia, la commozione: particolarmente toccante è stato l'incontro fra il compagno «Tugnen du burgo» — come tutti a Oneglia conoscono Antonio Dall'Aglio — e Pertini che hanno rievocato insieme il loro primo incontro, in una cella del carcere fascista di Regina Coeli dove erano stati rinchiusi assieme prima del confino.

Accanto al ricordo per il passato, fortissimo, era il senso del presente, la domanda, tante volte ripetuta, se fosse valso allora compiere tanti sacrifici per una meravigliosa speranza visto che oggi questa Repubblica nata dalla Resistenza è infangata dalla corruzione, dagli scandali, dall'uso politico del terrorismo.

A questa domanda ha avvertito la necessità di dare una risposta ufficiale anche il ministro della Difesa Lagorio che, proprio al momento della consegna della medaglia d'oro al gonfalone di Imperia, in una piazza gremita ha parlato dei due grandi nemici della Repubblica: il terrorimo e l'immoralità.

«L'immoralità pubblica come il terrorismo — ha detto il ministro — sì, perché sono gli scandali che generano fra le moltitudini il disgusto e la sfiducia per "l'Italia com'è", allo stesso modo che la virulenza del terrorismo genera paura e incertezza su un punto decisivo, su una condizione della nostra convivenza nazionale, cioè sul "se" questo Paese sa difendersi e sa far luce sui complotti che lo minacciano.

«Che fare? Lo sappiamo; parlare è facile contro l'eversione e contro gli scandali; ma le parole non bastano. E' vero: se l'immoralità pubblica — come il terrorismo con le sue pistole — ferisce il nodo, il legame che deve sussistere ed essere saldo fra il Paese reale e il Paese legale, fra il Paese vero e il Paese ufficiale, allora bisogna dire con chiarezza e con fermezza che, così come dobbiamo compiere uno sforzo supremo per estirpare le radici velenose dei terroristi, è anche venuta l'ora di un grande gesto di pulizia, l'ora degli esempi, delle pubbliche misure riparatrici.

«Soltanto così daremo ali alla volontà di riscossa che è ancora molto diffusa e forte in questo Paese che nella sua schiacciante maggioranza è un Paese sano».

Dopo le cerimonie pubbliche Pertini ha raggiunto la caserma «Comandone» a Diano dove ha pranzato nella grande mensa del battaglione bersaglieri della divisione «Centauro» dove, per la prima volta, ex partigiani e militari sedevano l'uno accanto all'altro. Lo ha ricordato davanti al Presidente della Repubblica il generale Eugenio Rambaldi, capo di stato maggiore, sottolineando la continuità fra i partigiani di ieri («ai quali mi onoro di appartenere») ed i soldati in armi di oggi. Di tutte le cerimonie ufficiali questa è stata forse la più «pensata», certamente è stata, dopo un certo imbarazzo iniziale, la più ricca di comunicatività. Un momento di comprensione necessario. Trentacinque anni dopo.

Napoli

indietro, con mille pretesti e motivazioni, tanto da non trovare spazio adeguato neppure nella piattaforma di questa conferenza.

Su questo tema si sviluppa in questi giorni una vera e propria offensiva. Hanno preso la parola, tra le altre, Daniela Lastri di Firenze, Antonella Inserra di Catania, Gloria Buffo, responsabile del coordinamento ragazze della FGCI. Il loro discorso è preciso: «Non si faccia una politica dei due tempi: prima i ragazzi e poi le ragazze».

Fumagalli, nelle conclusioni, affronta infatti tutti questi argomenti: «*Bisogna tener conto* — dice — *di ciò che è cambiato nell'occupazione femminile, tra le donne, dove sempre più si intrecciano spinte alla emancipazione e alla liberazione contro la discriminazione che le respinge dal mondo del lavoro*».

«*La 285* — ha concluso Fumagalli — *è fallita. Da quel fallimento viene una lezione: sono necessarie più proposte, diversificate per aree economico-sociali, che contrastino con una pratica centralistica e burocratica. Il servizio nazionale del lavoro, che la FGCI propone, si articola attraverso osservatori regionali del mercato del lavoro, piani di formazione legati alla qualificazione necessaria per lo sviluppo, forme di part-time definite chiaramente e tutelate sindacalmente*». Ciò richiede anche ad uno degli interlocutori principali dei giovani — il sindacato — di fare «*come nel '69, dimostrando una capacità di trasformarsi, di tener conto dei disoccupati, dei precari, degli studenti lavoratori*».

Fin qui — in estrema sintesi — il dibattito. Si è passati poi all'elezione del «consiglio nazionale dei giovani lavoratori e disoccupati». Si tratta di 56 ragazzi e ragazze, che dovranno tradurre in pratica, e cioè in ulteriori proposte e iniziative di lotta, quanto si è discusso in questa sede.

Gli interventi delle altre forze politiche al convegno

Da uno dei nostri inviati

NAPOLI — Che quello affrontato dai giovani comunisti fosse un tema centrale del dibattito politico lo hanno confermato non solo i numerosissimi intervenuti alla tribuna, nè solo l'assidua presenza in sala di centinaia di delegati giunti da tutta Italia, e nemmeno solo l'attenzione degli osservatori e della stampa. Lo ha dimostrato anche l'impegno con cui i rappresentanti delle altre forze politiche giovanili hanno partecipato ai lavori dell'assemblea, intervenendo direttamente e portando il contributo della riflessione e della proposta. Sono venuti qui perchè nessuno di loro poteva sentirsi estraneo. Il dramma della disoccupazione giovanile, il bisogno di affermare una nuova qualità del lavoro e della vita, sono avvertiti da tutti i giovani, quale che sia la loro collocazione politica e la loro scelta ideale.

Antonio Graziosi, dirigente della gioventù repubblicana, apprezza la tenacia e l'impegno della FGCI su un terreno che definisce «cruciale per la democrazia italiana». «*L'occupazione giovanile* — osserva — *implica una serie di problemi: di sviluppo e di crescita dell'economia e della società. Quindi non servono slogans ad effetto, ma ci vogliono fatti, cose concrete, iniziative di legge*». I giovani repubblicani sono abbastanza d'accordo con le proposte della FGCI: sì all'istituzione del servizio nazionale del lavoro, sì al potenziamento delle cooperative, sì all'estensione dei contratti di formazione-lavoro, sì alla riforma del collocamento. Perplessità, invece, sulla proposta di concedere una «indennità» a tutti i giovani disoccupati. I contributi vanno dati, ma non in forma indiscriminata, bensì finalizzati all'effettiva creazione di nuove possibilità di lavoro.

Raffaele Tecce, del PdUP, osserva che, nel convegno, si sono raccolte le fila di un discorso già ricco di esperienze (i precari, le liste dei disoccupati, le «leghe»); ma c'è ancora bisogno di riflettere sulle nuove forme di rapporto tra i giovani e il lavoro, e soprattutto sui modi in cui la tensione politica — che pure esiste, è viva — può esprimersi al di là di «*filtri paralizzanti*».

Che vuol dire? Vuol dire, secondo Tecce, che tra l'ipegno politico presente tra i giovani e le sedi delle decisioni politiche, ci sono dei «*diaframmi*» che vanno superati. Secondo Franco Bartolomei, vicesegretario nazionale della gioventù socialista, quella che il Paese attraversa è una «*fase difensiva*»; e in questa fase trovano spazio anche fenomeni distorti che bisogna sapere leggere nelle loro cause. La scelta del non-lavoro, ad esempio, o del lavoro precario. Spesso non è solo il risultato di una impossibilità a fare diversamente, ma è la deliberata volontà dei giovani di optare per soluzioni parziali e transitorie, in attesa che si delinei una prospettiva appagante. La proposta dell'indennità ai giovani disoccupati, per Bartolomei, è anch'essa difensiva, ma necessaria per evitare che la DC strumentalizzi ancora il bisogno di lavoro dei giovani, ramificando i suoi tentacoli clientelari.

Va rifiutata, dice Stefano Berterame, del Movimento federativo democratico, la tendenza a presentare la disoccupazione giovanile come un fenomeno inevitabile se non addirittura necessario. Se migliaia di giovani, oggi, non trovano lavoro, è soprattutto perchè sono state compiute scelte politiche antipopolari e irrazionali. E contro quelle scelte bisogna battersi. La FGCI chiama tutte le forze giovanili ad una battaglia unitaria; noi, per parte nostra, siamo pronti a contribuire alla costruzione di un nuovo destino per le giovani generazioni italiane.

e. m.

Calcio

premiare il macchinista, l'aiuto macchinista e il conduttore (ossia il controllore) di ogni treno i cui passeggeri non vengano scaraventati giù dal finestrino, ma portati regolarmente a destinazione; regalare al portalettere un bigné per ogni lettera recapitata...

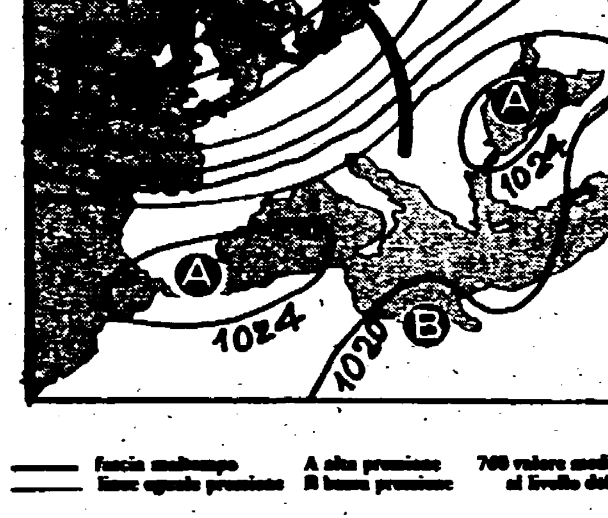
Intendiamoci, nessuno ha intenzione di prendersela con i calciatori; scommesse e scandali a parte, fanno benissimo a intascare (finché glielo danno) quel che gli danno. Queste particolari riflessioni, che sembrano toccarli in un punto così sensibile e delicato come il portafoglio, vorrebbero in effetti toccare altro assai più da vicino: non tanto la persistente struttura meritocratica della nostra società, che richiederebbe altri discorsi a parte, quanto piuttosto una distorta concezione di quel che sia il merito. *Ora, in una situazione di sfascio pressoché totale e di generale disfunzione, è molto possibile che il senso critico della collettività si sia spappolato al punto da recepire come assolutamente normale quel che normale non è affatto. Magari ci dispiace anche averlo dovuto ricordare proprio a proposito dei giovanotti del signor Bearzot, una «élite» in cui sembra molto difficile entrare, ossia (come si dice) piuttosto «corporativa»; e a parte il fatto che anche il mondo del pallone ha i suoi proletari, i suoi «meritevoli non premiati».*

Tutti i deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di martedì 18 novembre.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	-2	6
Verona	2	8
Trieste	9	10
Venezia	4	9
Milano	7	9
Torino	3	10
Cuneo	2	7
Genova	14	16
Bologna	3	13
Firenze	8	17
Pisa	9	17
Ancona	5	18
Perugia	7	12
Pescara	3	16
L'Aquila	5	12
Roma	6	17
Campob.	5	14
Bari	9	19
Napoli	5	16
Potenza	6	12
S.M. Leuca		np
Reggio C.	16	21
Messina	17	20
Palermo	15	19
Catania	11	21
Alghero	6	20
Cagliari	8	19



fascia maltempo
linee uguale pressione
A alta pressione
B bassa pressione
760 valore medio mm al livello del mare

L'Italia è sempre interessata da una distribuzione di alta pressione con valori piuttosto livellati. Perturbazioni atlantiche inserite in una vasta e profonda depressione che interessa l'Europa centro-settentrionale si muovono velocemente da ovest verso est lungo la fascia centrale del continente ma tendono, tuttavia, a spostarsi anche verso l'arco alpino. Il tempo odierno sarà generalmente buono su tutte le regioni italiane e sarà caratterizzato da scarsa attività nuvolosa, distribuita irregolarmente, ed ampie zone di sereno. Lungo la fascia alpina e le località prealpine ed anche sulle regioni dell'Italia settentrionale nuvolosità più accentuata e tendente ad aumentare. La temperatura non subirà variazioni notevoli. Banchi di nebbia si possono avere sulla pianura Padana specie la fascia più meridionale e durante le ore notturne anche sulle vallate del centro.

Sirio

Dopo il «salasso» delle nuove tariffe Sip

Caro-assicurazione: settimana decisiva?

Domani nel corso di una conferenza stampa del PCI sarà presentata una proposta di riforma della vigilanza sulle società assicurative

ROMA — Battaglia sulle tariffe assicurative. Le compagnie hanno chiesto aumenti equivalenti ad un quarto di più di quanto paghiamo finora (e non è poco); c'è invece uno sconto — aumento «solo» del 16 per cento — per quegli automobilisti che non abbiano mai subìto un incidente. Si tratta comunque di un rincaro elevatissimo. Che deciderà il governo? Ammesso che il ministro Bisaglia, che, com'è noto, dirige un'agenzia di assicurazioni, sappia o voglia resistere alle pressioni dei suoi colleghi, c'è un dato di fondo: le cifre fornite dall'ANIA (l'Associazione nazionale delle imprese assicuratrici) non sono facilmente controllabili. I dieci ispettori preposti a questo compito, infatti, non hanno strumenti per spulciare nei bilanci delle compagnie.

Si arriverà — dopo la SIP — anche ad una indagine sui conti delle assicurazioni? Domani, martedì, il PCI ha indetto una conferenza-stampa (con Manghetti e Felicetti) per presentare la propria proposta di riforma della vigilanza sulle assicurazioni, mentre il PSI e il PRI — entrambi al governo — sembrano poco propensi ad accettare il ricatto delle assicurazioni. I repubblicani, in particolare, vogliono dotare il ministero dell'Industria di un istituto di vigilanza che abbia poteri — e mezzi finanziari — per guardare dentro le rendite, i patrimoni, i contratti stipulati dalle compagnie.

Ieri, intanto, l'altro ministro investito dalle questioni tariffarie, il socialdemocratico Di Giesi (Poste e Telecomunicazioni) ha rilasciato un'intervista ad un quotidiano sulla futura ristrutturazione delle aziende del settore. Ammettendo che quel 35,7 per cento di aumento delle bollette SIP (negli ultimi 6 mesi) è un po' eccessivo, Di Giesi confessa che «l'attuale struttura tariffaria è un po' sbilanciata»; ma aggiunge che senza risanare i conti della SIP non si potrà ridurre questo «squilibrio».

Le indagini europee sulle tariffe telefoniche, però, hanno già dato due volte lo stesso responso: le bollette della SIP sono le più alte della CEE, un primato che gli utenti preferirebbero certo non avere. E quanto ai conti della SIP, sono ancora in piedi procedimenti penali per i bilanci «rossi» degli anni scorsi. Mentre le tasche delle famiglie italiane si alleggeriscono, anche quest'anno la SIP chiama a soccorso, preannunciando centinaia di miliardi di deficit.

Raggiunto ieri mattina un accordo

A un comunista in Liguria la presidenza dell'assemblea

GENOVA — La presidenza del Consiglio regionale della Liguria sarà retta da un comunista e le altre cariche sono state discusse e concordate dai partiti: è il risultato dell'accordo istituzionale raggiunto ieri mattina a Genova dalle delegazioni dei partiti laici che compongono la Giunta (PSI, PSDI, PRI e PLI) che si sono incontrate con quelle del PCI e della Democrazia cristiana.

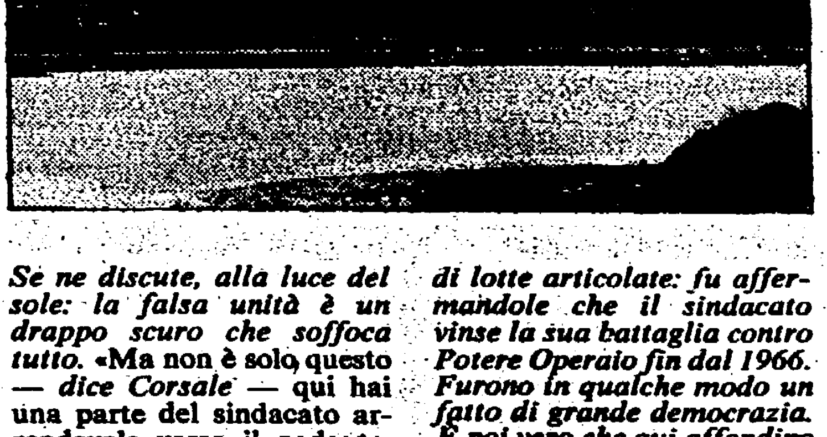
Le pretese dei democristiani dunque, che hanno votato la Giunta laica facendo di tutto per accreditare l'esistenza di una maggioranza organica con l'esecutivo, nella scoperta intenzione di guadagnare l'egemonia politica in Regione, almeno su questo terreno non sono passate.

Ieri mattina i «laici», dal canto loro, hanno ribadito il «*carattere autonomo*» della Giunta ed è stato così possibile dare vita — come auspicato dal PCI che a suo tempo aveva accettato la proposta fatta in questo senso dal presidente repubblicano — a un accordo istituzionale per superare la grave situazione di stallo in cui il governo dei laici vive fin dal primo giorno della sua nascita.

Oltre alla presidenza del Consiglio a un consigliere comunista, l'accordo istituzionale prevede l'attribuzione di una vice presidenza democristiana; l'altra andrà a un esponente laico; un segretario del Consiglio sarà comunista e l'altro democristiano. Per quanto riguarda le commissioni, quattro saranno presiedute da consiglieri della Dc e una, quella delegata alle nomine, da uno del PCI.

Petrolchimico e la democrazia sindacale

Perché quella pioggia di «no» sull'accordo? Parlano i protagonisti



Dal nostro inviato

VENEZIA — *Silvano Corsale avrà più o meno 35 anni, è un operaio analista di laboratorio al Petrolchimico Montedison di Porto Marghera. Ha un'aria dignitosa, un che di fiero, come di chi è abituato a svolgere scrupolosamente il proprio lavoro, ma senza perdere la capacità di riflettere sui propri errori.*

Fuori, una dopo l'altra, le assemblee dei lavoratori stanno bocciando l'ipotesi di accordo raggiunta all'inizio di settembre tra il consiglio di fabbrica e la Montedison. Sotto accusa sono il sindacato in generale e in particolare il consiglio di fabbrica, del quale molti lavoratori hanno chiesto le dimissioni, il modo di condurre le trattative, la carenza di democrazia sindacale, e, infine, l'approdo stesso della lotta, il documento di accordo nel quale si fissa, tra l'altro, in 10.000 lire, il rinnovo del premio di produzione e dove si vincolano ulteriori incrementi del premio ad un aumento della produttività del lavoro. In altre parole: più soldi in cambio di un maggior sfruttamento della risorsa uomo. Un bel salto all'indietro nel tempo. Duecento lavoratori pare abbiano presentato le proprie dimissioni dal sindacato, scene tremende di rabbia e di delusione, tessere stracciate hanno segnato la parte più amara di questa storia.

Silvano Corsale è uno dei sei membri dell'esecutivo che hanno gestito le trattative.

«Presentammo la nostra piattaforma rivendicativa il 15 maggio. Aveva un'impostazione avanzata, e non parlava di cose secondarie... Si chiedevano certe modifiche alla produzione, provvedimenti per la manutenzione, l'ecologia, l'ambiente. Puntavamo sul risparmio energetico, sul rafforzamento della ricerca. La sottoponemmo alle assemblee. La richiesta salariale, da 30.000 che era venne alzata a 40.000 lire in cifra fissa, più un terzo elemento differenziato per valorizzare la professionalità. Le modifiche le introducemmo proprio sulla base delle indicazioni dei lavoratori. Tieni conto che intanto gli ultrasinistri premevano per aumentare sempre di più la quantità di soldi da chiedere. Facemmo 8 ore di sciopero a giugno e 8 a luglio. La FULC nazionale intanto sapemmo che aveva avuto un incontro con Montedison. Risultato? Mistero. La situazione era a un punto tale che fare le lotte articolate non era facile. O non lottavi, e a questa eventualità non abbiamo neppure pensato, oppure sceglievi la lotta dura. Ed è questa la strada, che, forse sbagliando, abbiamo scelto. E così abbiamo deciso di spegnere gradualmente gli impianti, che ti assicuro non è una cosa da niente. L'azienda intanto continuava a dire: non ho soldi, non posso accettare le vostre richieste. Poi un giorno ci propone (la produzione intanto era già stata portata a regimi più bassi): formate una commissione ristretta e trattiamo. Così abbiamo fatto, e forse è stato uno degli errori più grossi. Ma aspetta... Le trattative vanno avanti, Montedison ci fa offerte parecchio al di sotto delle nostre richieste. Vanno avanti anche le lotte, ed ora in modo molto compatto. Gli impianti girano al minimo».

«Ricordo quel sabato notte terribile, trascorso tutto a discutere se spegnere o no gli ultimi lumicini. Alle 5 di domenica mattina ci apprestiamo a farlo. Ma ecco che la Montedison ci propone di sottoscrivere uno scheletro di accordo, con i punti controversi scritti in forma sintetica. Eravamo stanchi morti. All'assemblea, UIL, CISL e altri tacciono, non prendono posizione. Io intervengo e urlo: questa proposta del padrone è una fregatura. Pronunciamoci tutti. Da quel punto in avanti il disorientamento è dilagato. La sensazione era che la trattativa non l'avevamo più in mano noi. Tu mi chiedi se non l'avevamo avuta in mano anche troppo? Sì, forse è così, ma fatto sta che tra noi e il sindacato non c'è stata chiarezza, e non solo per colpa nostra».

«E siamo all'epilogo: l'assemblea respinge lo scheletro di accordo proposto dall'azienda e fa una richiesta di 30.000 lire non legate alla produttività. L'azienda rifiuta. ci presenta il testo dell'ipotesi di accordo che tu sai (quella con l'aumento legato alla produttività, ndr). Ci comunicano che più di questo non si ottiene. E firmiamo».

Poi le prime assemblee, Qual è stata la reazione? «Dapprima incredulità, sbigottimento. Poi un vero e proprio assalto al palco. CISL e UIL avrebbero voluto tagliare corto. Noi proponiamo di continuare a discutere. Ma l'accordo, bene o male, viene approvato. Il giorno dopo cominciano la contestazione, le dimissioni in massa dal sindacato. I comunisti sono tra quelli che vogliono, tra molte resistenze, ridiscutere tutto. Seguono due mesi di polemiche feroci, di divisioni. E così arriviamo alla settimana scorsa, ai no delle assemblee».

Che lezione ricavi da questa storia, se così posso dire? Che la democrazia sindacale non può reggersi se non sulla chiarezza, sulla verità. Il prezzo dell'unità sindacale, mi risponde, non può essere, non dev'essere l'esclusione dei lavoratori dal dibattito. Ci sono divergenze? Se ne discute, alla luce del sole: la falsa unità è un drappo scuro che soffoca tutto. «Ma non è solo questo — *dice Corsale* — qui hai una parte del sindacato arrendevole verso il padrone, hai un De Michele che dice: al Petrolchimico governiamo noi...».

Sarebbe questo, osiamo chiedere, il sindacato-istituzione? Per alcuni forse sì, e deve consistere nel passare sopra la testa della gente. Se non ci stai, allora sei settario e rosso antico.

Molto deve aver giocato anche il ruolo della Montedison, nei cui progetti si scorge uno sforzo di ristrutturazione finanziaria ma non, o almeno molto poco, un piano di rilancio delle produzioni chimiche. Qui, poi, viene addirittura riproposto il nesso salario-sfruttamento e in un'industria chimica, tra l'altro, dove la produttività si alza molto agendo sugli impianti e poco aumentando la fatica degli uomini. Cioè una logica antitetica a quella dei lavoratori e del sindacato. Ma il padrone, si sa, fa il suo mestiere. Non è vero?, chiedo al segretario regionale della FULC Perini.

«Certo. Ma l'errore nostro più grande è stato questo: costruire una piattaforma rivendicativa bella, ambiziosa, avanzata e pensare di poterla gestire da soli. Non potevi vincere solo a Marghera. Dovevi avere una categoria intera al tuo fianco. Hai ristretto troppo il numero delle persone che decidevano. Hai consentito quindi che potesse regnare la confusione e, quindi, l'ambiguità. E infine ti sei giocato male e troppo presto le tue carte: così, alla fine, ti sentivi in trappola e volevi chiudere al più presto».

Eppure questa fabbrica ha una tradizione in campo di lotte articolate: fu affermandole che il sindacato vinse la sua battaglia contro Potere Operaio fin dal 1966. Furono in qualche modo un fatto di grande democrazia. È poi vero che qui affondino lunghe radici di un protervo salarialismo? Centosessanta ore di sciopero — *mi ricorda Perini* — sono costate le ultime lotte per il Mezzogiorno, per il cracking di Brindisi e il resto. Senza chiedere una lira in più. Qui il meridionalismo lo hanno fatto davvero».

Non può aver in qualche modo pesato anche la delusione per aver visto frustrate queste lotte, per non aver visto imporsi, per esempio, una politica di rilancio industriale del Sud? «Sì, anche. Ma ciò che è mancato davvero — *dice Roberto Tonini, segretario regionale della CGIL* — è stata forse proprio la capacità di commisurare le lotte all'iniziativa politica; questo era fondamentale perchè fin dall'inizio la Montedison aveva fatto capire che era disposta ad andare fino in fondo senza cedere di una virgola».

E ora che cosa accadrà?

Occorrerà prendere atto del parere espresso dalle assemblee e ridiscutere tutto, dicono al sindacato, nessuno vuol «rimuovere» questa lezione. Sia i punti dell'accordo che i meccanismi della nostra democrazia interna. E alla sede del PCI, al parco Ponci, di Mestre: ci stiamo battendo per riportare il confronto dalle ideologie alle cose, ai fatti, non gongolliamo per la vittoria dei no. Ma un fatto certo — perché tacerlo? — è che questa vicenda rappresenta in qualche modo una sconfitta per tutti coloro che avevano giocato molte carte sull'anticomunismo. E tra questi non c'è solo l'azienda, purtroppo.

Edoardo Segantini

De Matteo e Vessichelli domani interrogati dai giudici bolognesi

ROMA — Domani andranno davanti ai giudici bolognesi, poi, forse mercoledì, saranno messi a confronto; sabato, infine, saranno ascoltati dal CSM che deve decidere se sospenderli o meno dall'incarico: inizia così per l'ex procuratore capo De Matteo e il suo vice Vessichelli, accusati di aver rivelato ai fascisti il contenuto del dossier Amato, la «settimana più lunga» della loro carriera.

Difficile fare previsioni sull'esito di questi interrogatori: la linea di difesa dei due magistrati, ora imputati a piede libero per rivelazione di segreti d'ufficio, non è omogenea, anzi è contrastante: De Matteo, in sostanza, afferma che non avendo mai letto approfonditamente il dossier Amato, non può averne rivelato l'intero contenuto all'avvocato (consigliere del MSI) Andriani. Sostiene che lo passò al suo vice Vessichelli che ne prese visione: quest'ultimo è accusato di averne rivelato il contenuto a Semerari, il perito di fiducia fascista ora in carcere per la strage.

L'addebito è respinto fermamente da Vessichelli che accusa a sua volta De Matteo di essere un «mentitore». Per questa discrepanza sostanziale delle due versioni, i giudici bolognesi decideranno probabilmente per un confronto tra i due. L'interrogatorio di De Matteo e Vessichelli non sarà la sola attività dei magistrati: ieri e l'altro ieri hanno ascoltato gli avvocati De Nardellis e Caroleo Grimaldi, arrestati per favoreggiamento e rivelazione d'atti d'ufficio, oggi ascolteranno gli avvocati Paolo Andriani e Costantino Cambi.

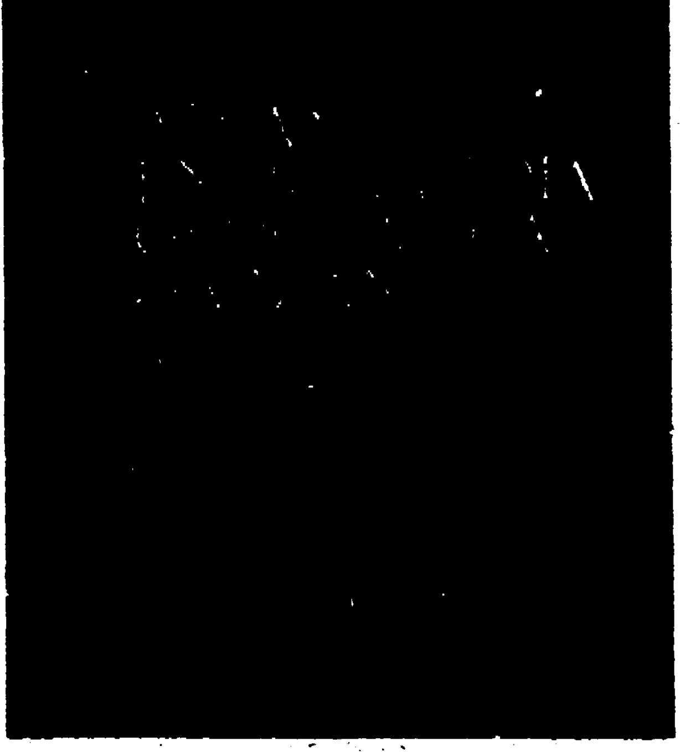
Anche il fronte delle indagini è in pieno movimento. Si apprende che, oltre a Valerio Fioravanti, il neofascista ricercato per l'assassinio dell'agente Evangelista e ora accusato di essere stato tra i killer di Amato, i giudici bolognesi inseguono le tracce di un altro giovane, (il cui nome è noto perchè fa parte della lista dei latitanti dell'inchiesta per la strage).

Scontro tra 2 auto: morte 4 persone

FIRENZE — Un'altra spaventosa sciagura sull'autostrada del Palio, la Firenze-Siena. In un terribile scontro frontale fra due auto sono morte quattro persone. Le vittime sono il compagno Marcello Masti e i suoi due figli Monica di 7 anni e Paolo di 10. La quarta vittima non ancora identificata è un giovane sui vent'anni.

Marcello Masti, ex assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Tavarnelle Val di Pesa si trovava alla guida di una «128» con a bordo i due figli. In località Bargino, a otto chilometri da Firenze, l'auto per cause ancora da accertare si è scontrata frontalmente con una Alfetta.

Per liberare i corpi delle vittime sono intervenuti i vigili del fuoco con la fiamma ossidrica e un carro-gru. Tra i primi ad accorrere sul luogo della sciagura il sindaco di Tavarnelle compagno Morandi; polizia stradale e carabinieri per effettuare i rilievi.

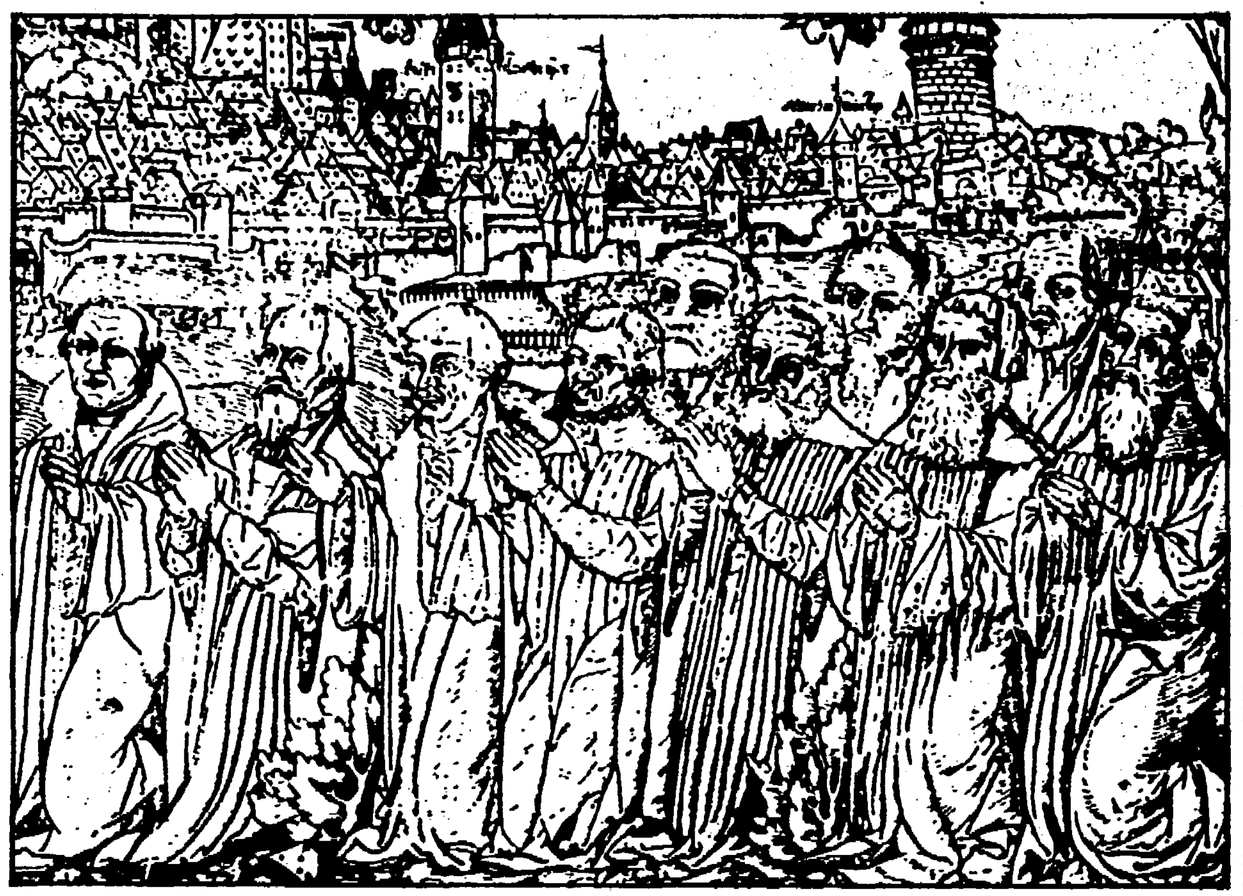


I paesi del mondo nella realtà sociale ed economica degli anni ottanta
GARZANTI 1280 pagine, 12.000 lire

Intervento dello studioso cattolico Paolo Brezzi

Lutero e Chiesa romana: sono ormai consumati i secoli del divorzio?

Quale significato attribuire al viaggio del papa in Germania
La riforma protestante e il suo «recupero» da parte cattolica



«I riformatori», da un'incisione del 1530.

Al di là di ogni dato di cronaca e di qualsiasi spunto di attualità, il fatto «storico» di una presenza — per quanto breve e occasionale — di un pontefice romano in terra tedesca offre motivi di riflessione non contingenti e invita e considerazioni che non siano solamente «pezzi» di colore.

Mentre in una breve stagione del periodo centrale del Medio Evo (dalla fine del secolo X alla metà dell'XI) i papi di origine germanica furono abbastanza frequenti a causa della pesante intromissione degli imperatori sassoni e franconi negli affari ecclesiastici centrali, in seguito nessun altro figlio di quelle terre salì più sul soglio di Pietro; nel Duecento e Trecento prevalsero i francesi, poi con il secolo XV cominciò la quasi ininterrotta lunga serie di italiani, spezzatasi ai nostri giorni con l'avvento di Karol Wojtyla, Giovanni Paolo II.

Tuttavia il legame di fede e quello istituzionale dell'obbedienza a Roma rimasero saldi fino al principio del 1500, quando, come tutti sanno, il monaco agostiniano Martino Lutero cominciò un moto di protesta contro la curia allargando subito le critiche — che già da tempo erano allora frequenti e violente dappertutto per il malcostume dilagante tra il clero e per i clamorosi favoritismi nepotistici praticati ad ogni livello — anche a problemi più impegnativi e delicati (il valore delle indulgenze, ossia il limite dei poteri spirituali del papa; la gerarchia sacerdotale e i riti sacramentali, ecc.).

Non è questo il luogo per entrare in una disamina delle vicende che seguirono il gesto di Lutero, e tanto meno spetta a noi di decidere quanta ragione e quanto torto avessero gli uni e gli altri contendenti; di certo Lutero usò un linguaggio esageratamente duro nei confronti del «papa-anticristo» o «servo del diavolo», e nessuno dei suoi seguaci oggi riprenderebbe quei giudizi con pari violenza ed acredine. Viceversa, una parte dei difensori di Roma si perdette in questioni di dettaglio o in beghe tra frati, senza cogliere i motivi centrali della protesta. Di conseguenza, conviene piuttosto fissare alcuni punti di carattere più generale, i quali, per ciò stesso, possono avere ancora oggi un notevole interesse al di là di qualsiasi convinzione confessionale.

Legami col potere civile

Una prima osservazione porta a risalire assai indietro nel tempo ed a rifarsi alla maniera con la quale avvenne la conversione alla religione cristiana dei popoli abitanti la vasta pianura germanica; pur prescindendo dalle imposizioni sanguinose volute dai re ed imperatori franchi per spezzare la resistenza degli avversari, è indubbio che la nuova credenza non penetrò mai nell'intimo delle convinzioni personali di quella gente, non superò le vecchie usanze locali, non modificò costumi e rapporti. Questo non significa che non vi siano stati buoni cristiani tedeschi nel Medio Evo, bensì solamente che la globale «concezione del mondo» restò avulsa, nelle masse poco colte, dal modo di sentire e di vivere quotidiano; con Lutero riaffiorarono tradizioni profonde, si ascoltò un linguaggio più consono (non solo foneticamente bensì come complesso concettuale).

Si aggiunga subito che, al tempo di Lutero, era già in atto il fenomeno generale della crisi dell'universalismo medioevale, stavano fiorendo le varie nazionalità che rivendicavano una loro autonomia di azione sia in sede più direttamente politica, sia genericamente nella cultura e manifestazione di pensiero. In Germania, se non si formò uno Stato unitario, furono nondimeno strettissimi i legami, anche nell'ambito religioso, con il potere civile; infatti è ben noto che gli sviluppi delmovimento luterano trovarono un appoggio nei principi tedeschi, fortemente interessati a servirsi anche di quello strumento per accrescere il loro prestigio, la loro influenza, i loro introiti finanziari (ad esempio, incamerando le immense proprietà dei monasteri e vescovati cattolici).

Guardando tutto il decorso della riforma — almeno fino agli ultimi anni di vita di Lutero — si deve constatare che le trattative per arrivare ancora ad un'intesa tra i contendenti proseguirono con impegno da ambo le parti e che a qualche «modus vivendi» si giunse (penso alla cosiddetta «confessio augustana» e cito con onore il cardinale Contarini, da un lato, il Melantone dall'altro), ciò che lascia intendere che nessuno era talmente sicuro di essere egli solo nel vero da sdegnare il colloquio.

D'altronde — ed è l'ultima osservazione da fare — non si può dimenticare che i luterani — ed in genere, i protestanti — non misero mai in dubbio i dogmi fondamentali della fede (dalla creazione all'Incarnazione, dall'ispirazione divina del testo biblico alla Resurrezione di Cristo, dalla sopravvivenza dell'anima individuale al giudizio finale, ecc.), quindi le strutture portanti della costruzione teologica cristiana rimasero intatte ancora per secoli e, caso mai, fu più dall'interno del mondo cattolico e della cultura illuministica che partirono le prime critiche radicali e le obiezioni più gravi al precedente bagaglio di credenze religiose tradizionali.

Se teniamo presente quanto precede, siamo molto aiutati nella spiegazione degli ulteriori sviluppi della polemica, e ne può essere un buon «test» l'esame dell'evoluzione subita dalla storiografia relativa a tale tematica: dalle violente e volgari accuse rivolte a Lutero per la sua condotta personale (il padre domenicano Denifle spiegava tutta la protesta come frutto del desiderio di un monaco di poter spassarsela senza freni!) al rispetto per certe sue prese di posizione dottrinali già mostrato dal gesuita Grisar e via via fino al ridimensionamento recente delle famose «tesi» da lui affisse (o forse neppur questo), essendo quello il modo usuale di far conoscere la propria opinione mancando altri mezzi di comunicazione di massa. Molto sintomatiche sono le generose aperture — che potremmo chiamare già preconciliari — di studiosi altamente qualificati come Hubert Jedin o Joseph Lortz, sacerdoti cattolici, come è ammirevole il recupero del nucleo essenziale del luteranesimo (la «salute» per fede nel Cristo redentore) quale riecheggia in vari documenti del Vaticano II.

Le rivolte tra i contadini

In un'altra ottica è da sottolineare che nessuno ormai ripeteerbbe gli elogi ad un Lutero «liberatore» dai vincoli autoritari fideistici, quasi che egli fosse stato il precursore del pensiero razionale moderno e della critica scientifica; è indubbia, invece, la sua intolleranza verso chiunque non la pensasse come lui nonché il suo disprezzo per la ragione umana nell'esercizio delle sue prerogative peculiari. Neppure dal punto di vista sociale si può dire che Lutero fosse sensibile ai bisogni del popolo o che abbia cercato di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, anzi fu spietato contro le rivolte contadine e si gettò pienamente tra le braccia dei signori giustificando le loro violenze ed angherie. Pertanto il suo contributo storico va ridimensionato ed egli è rimasto un personaggio del Medio Evo nelle sue concezioni della realtà esterna e dei rapporti civili.

Che cosa si può concludere da un'analisi troppo sommaria ma abbastanza puntuale sui nodi cruciali di un fenomeno indubbiamente decisivo nel decorso successivo dell'Europa? Ormai è crollata la Germania guglielmina, ossia quel sistema di Stati regionali semiassoluti che poi si orientarono verso l'egemonia prussiana; è pure superato il periodo totalitario nazista; quindi anche in quel Paese la religione è più libera e purificata. A sua volta, è cessata ogni pretesa temporale del papato e l'ingerenza politico-militare di esso nel comportamento dei singoli Stati; inoltre l'orizzonte cattolico si è allargato al mondo intero mentre nei secoli dell'età moderna l'identificazione della Chiesa con la civiltà occidentale era stata quasi completa, con dolorose conseguenze, ad esempio in campo missionario, a tutto danno dell'autenticità della predicazione del Messaggio. Ormai sono ammesse e incrementate le cristianità locali rispettandone le culture indigene.

Con simili premesse segue con naturalezza anche una possibilità d'incontro tra «romanità» e «germanesimo» in seno ad un'assemblea del «popolo di Dio»; che non può mancare di recare frutti preziosi di collaborazione anche con i non credenti allo scopo di difendere e sviluppare alcuni valori fondamentali dell'umanità, e di contribuire al progresso civile e sociale, alla comprensione tra i popoli, alla pace mondiale. L'annuncio del viaggio di Giovanni Paolo II nella terra di Lutero doveva inevitabilmente provocare qualche diatriba locale come naturale reazione e non sapendo quale sarebbe stato il comportamento di una personalità così imprevedibile qual è l'attuale pontefice; tuttavia direi che si tratta di schermaglie di retroguardia, che non modificano il quadro complessivo né frenano lo sviluppo storico, lasciando inalterata la nostra fiducia nel superamento delle chiusure — tanto più quando sono provocate da pseudomotivazioni religiose, ossia da un fattore che per sua natura dovrebbe essere uno dei più disponibili al rispetto reciproco ed all'unione delle forze in vista del bene comune — e nell'auspicio di un prossimo avvenire migliore.

Paolo Brezzi

Diritto d'autore e tecnologie moderne

I pirati dell'etere all'attacco del satellite

Dalla semplice fotocopia alla diffusione «selvaggia» di film e canzoni: problemi all'orizzonte per la tutela economica e legale dell'«opera d'ingegno» - Convegno a Venezia

VENEZIA — Nessuno ha dubbi: i falsificatori di «musicassette», i «ladri di musica» capaci di stampare alla macchia migliaia di dischi semplicemente registrando una esecuzione altrui, sono dei fuorilegge. E come tali penalmente perseguibili. Ma se in una biblioteca universitaria si fotocopiano, per esigenze di studio, singoli capitoli o l'intero volume di un testo letterario o scientifico, non si compie un furto ai danni dell'autore e dell'editore? Quando un istituto «memorizza» nel cervello elettronico un elaborato tecnico, o un'altra opera qualsiasi, per «richiamarla» al videoterminale per necessità di ricerca, non si violano dei diritti altrui?

Un convegno internazionale alla Fondazione Cini («Informazione e diritto d'autore: situazioni e problemi») ha fatto il punto su di un fenomeno probabilmente irreversibile, e di proporzioni sempre crescenti, reso attuale dallo straordinario sviluppo dei mass-media e delle moderne tecnologie. Il fenomeno appunto della eccezionale facilità di riprendere, riprodurre e diffondere un prodotto apparentemente immateriale ma il cui valore economico, venale, è universalmente riconosciuto: l'«opera dell'ingegno». Chi scrive e stampa un libro; chi dirige, interpreta e produce un film; chi compone una canzone o un concerto e ne incide i dischi, da un lato fanno (se ci riescono) dell'arte. Ma dall'altro perseguono una attività da cui — attraverso la vendita dei libri, il noleggio dei film, il commercio dei dischi — si ripromettono di ricavare degli utili.

Proprio la Serenissima repubblica di Venezia, pochi anni dopo l'avvento dei «caratteri mobili» per la stampa inventati da Gutenberg, alla fine del XV secolo, seppe garantire una tutela giuridica del «diritto d'autore». Oggi, come abbiamo detto, le enormi possibilità di diffusione e di riproduzione rendono tutto più difficile. Se una stazione televisiva privata italiana riesce a captare, poniamo, uno spettacolo di Frank Sinatra trasmesso da un satellite americano, e a diffonderlo ai suoi ascoltatori, chi riuscirà a individuarla e a farle pagare i diritti relativi?

L'esempio non è casuale. Il problema della cosiddetta «libertà d'antenna», in relazione alla disciplina del diritto d'autore e alla tutela dell'informazione, ha costituito uno dei nodi più spinosi del convegno veneziano. Per quanto riguarda aspetti più conosciuti del fenomeno, come quello delle musicassette e dei dischi prodotti clandestinamente, il dott. Luigi Conte, presidente della SIAE (Società italiana autori ed editori) e relatore principale, non ha dubbi. «Si tratta di un vero e proprio furto organizzato — ci ha detto nei corridoi della Fondazione Cini —, di una entità probabilmente ancora sottovalutata in Italia. La sola attenuante accordabile è questa: i dischi falsificati, grazie al loro basso prezzo, raggiungono probabilmente fasce di pubblico il quale non si accosterebbe mai, o quasi mai, al mercato ufficiale del *long-play*. E in questo senso, dobbiamo ammetterlo, i falsari fanno persino opera di diffusione culturale».

Un po' più complesso è il discorso relativo alla fotoriproduzione e alla «memorizzazione» di testi scritti. Indubbiamente, il danno derivante dalla mancata vendita di un determinato numero di copie del libro, «copiato» privatamente, non è fatto trascurabile. Compensato, però, secondo il diritto angloamericano, dall'interesse a favorire il progresso scientifico. Da noi invece, il diritto d'autore — è stato sostenuto al convegno — deve restare fondato su presupposti oggettivi ed energicamente tutelato anche con leggi nuove.

Ma come potrà una legge sbarrare il passo alla «pirateria» sempre più diffusa su tutto il territorio nazionale, costellato di stazioni radio e TV private? La stragrande maggioranza di queste emittenti non si perita dal mettere in onda film, spettacoli, programmi di ogni genere «rubati» in qualche modo, e sui quali non paga diritti d'autore. Anzi, l'esistenza medesima di queste emittenti è di fatto illegale, mancando come è noto una regolamentazione normativa della loro attività.

Ciononostante, il dott. Conte ha elevato un autentico inno alla «libertà d'antenna». Sul presupposto, del tutto erroneo, di una presunta illimitatezza delle bande di frequenza, per cui chiunque lo voglia dovrebbe essere autorizzato a impiantare una stazione TV, in nome del pluralismo culturale e informativo. Salvo però rivendicare un rigoroso controllo e un totale rispetto del «diritto d'autore» inteso nel modo più tradizionale.

Ma davvero «l'anarchia dell'etere» è di per sé garanzia di libertà e di pluralismo? Lo ha posto in dubbio un altro dei relatori principali, il francese Francis Balle, il quale vede una minaccia alla libertà sia nel monopolio informativo, sia in quella da lui chiamata «cacofonia», per l'intrecciarsi e il sovrapporsi anarcoide di tante voci. In mezzo, viene profilandosi (e il pericolo appare già concreto in Italia) la formazione di pochi grandi oligopoli, interessati alla manipolazione dell'opinione pubblica in nome di ben determinati interessi. Se davvero si andasse lungo questa strada, forse sarebbe più semplice controllare e far rispettare i diritti degli autori graditi (e perciò programmati) agli oligopoli.

Ma quanti altri autori, quante altre voci resterebbero però escluse, colpendo così non solo dei legittimi interessi economici, bensì anche il sostanziale diritto al pluralismo informativo e culturale, vale a dire una delle colonne portanti della democrazia?

Mario Passi

Riuniti in una preziosa edizione manoscritti e disegni conservati alla Trivulziana di Milano

Il codice «ritrovato» di Leonardo

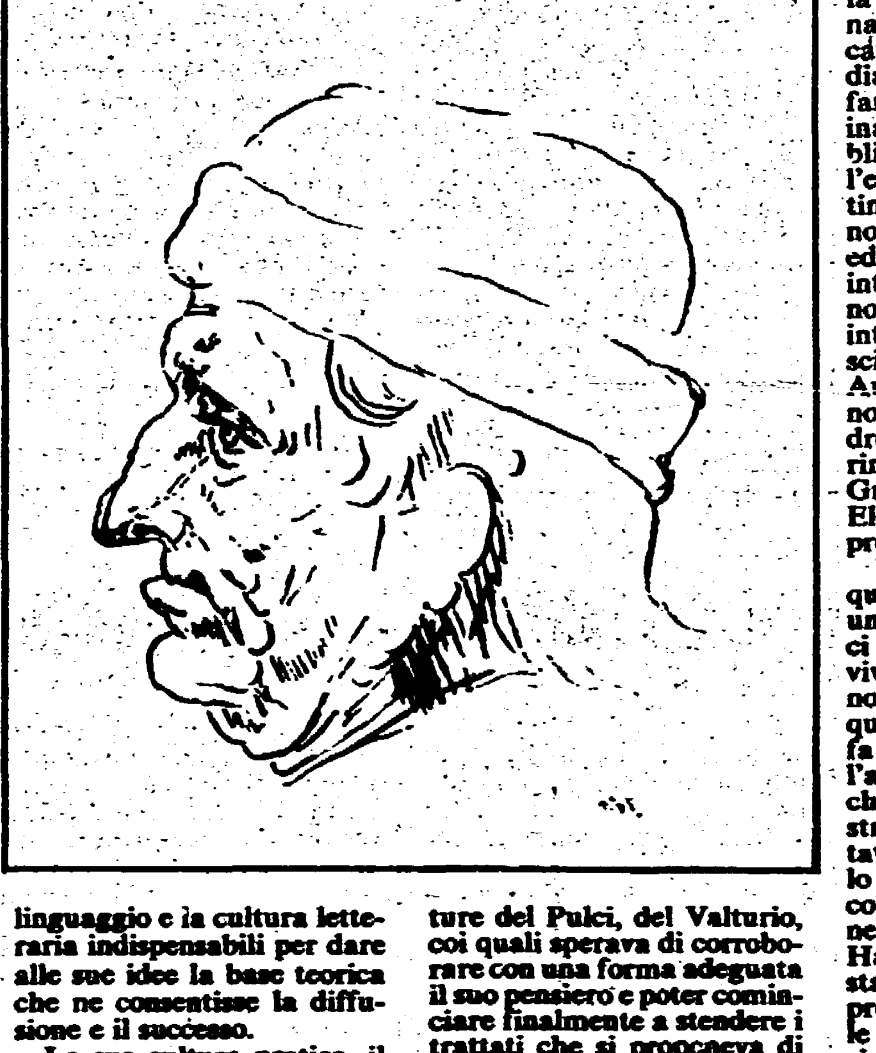
Compilato tra il 1487 e il 1488, ha avuto lunghe peripezie e travagliati passaggi di proprietà - I progetti per il Duomo e un curioso elenco di ottomila vocaboli - Intanto altri scritti dell'artista sono al centro di vivaci polemiche - Un restauro maldestro

Uno dei più importanti codici manoscritti conservati alla Biblioteca Trivulziana di Milano, il famoso *Codice Trivulziano* di Leonardo da Vinci, pervenne in loco dopo lunghe peripezie e travagliati passaggi di proprietà: da Francesco Melzi, allievo di Leonardo, allo scultore Pompeo Leoni, al conte Arconati, ai Trivulzio (Carlo Trivulzio lo acquistò nel 1750 in cambio di un orologio!), per poi pervenire alla Biblioteca del Castello Sforzesco. Durante questi passaggi di mano sparirono ben tredici dei sessantaquattro fogli di cui si componeva il codice: la maggior parte bianchi, ma alcuni anche scritti.

Compilate da Leonardo da Vinci a Milano tra il 1487 e il 1488, le pagine del manoscritto sono note, oltre che per i pregiati disegni — ritratti, disegni di arte militare e progetti per il Duomo di Milano — e i pensieri di argomento vario, stesi da Leonardo con la sua consueta scrittura speculare, per un curioso elenco di più di ottomila vocaboli, segnati ordinatamente in lunghe colonne. Essi sono stati variamente interpretati, ora come abbozzo di un sistematico studio di filosofia del linguaggio, ora come il primo nucleo di un dizionario della lingua italiana. Ma proprio questa serie di vocaboli rappresenta una preziosa spia, che ci permette di comprendere il carattere della cultura di Leonardo e, in un certo senso, anche della sua stessa situazione esistenziale nei primi anni della lunga permanenza milanese.

Per troppo tempo si è perpetuata la concezione di Leonardo come uomo «universale», come genio versato in tutti i campi dell'arte e dello scibile: pittore e scienziato, anatomista e psicologo, ingegnere e agronomo. Ma l'universalità di Leonardo, più che universalità dei risultati effettivi, fu in primo luogo un'universalità o, meglio, una coerenza metodologica. Un metodo di indagine aperta, *in fieri*, di natura sperimentale; l'anteporre il valore della prova dei sensi al principio di autorità non controllabile; legare teoria e prassi: questi erano i caposaldi della ricerca vinciana, come a suo tempo dimostrò Cesare Luporini. *«Le cose mentali che non son passate per il senso son vane, e nulla verità partoriscano se non dannosa»*, così scriveva Leonardo. Ma questo metodo rivoluzionario, basato sull'esperienza, aveva pur bisogno, per estrinsecarsi, di una base teorica che gli permettesse di confutare il pensiero astratto, ma colto, dei filosofi e dei letterati.

A Milano, patria di una cultura più empirica, dove l'umanesimo si volgeva alla riscoperta di tutto un versante della letteratura classica di carattere pratico e tecnico e dove Ludovico il Moro sfruttava le competenze di Leonardo non tanto come artista, e non solo come organizzatore di intrattenimenti cortigiani, ma come urbanista e ingegnere militare, il vinciano si trovò, dal 1482, in un ambiente che certo sentiva consono al suo modo di pensare. Ma Leonardo, *«omo sanza lettere»*, come lui stesso si definì, che non conosceva il latino, né i princìpi basilari di matematica e geometria, non possedeva il linguaggio e la cultura letteraria indispensabili per dare alle sue idee la base teorica che ne consentisse la diffusione e il successo.



La sua cultura pratica, il suo linguaggio toscano e «di bottega» dovevano coniugarsi con il latino e i latinismi dell'alta cultura. Ecco allora le liste di vocaboli: termini latineggianti tratti dalle letture del Pulci, del Valturio, coi quali sperava di corroborare con una forma adeguata il suo pensiero e poter cominciare finalmente a stendere i trattati che si proponeva di realizzare (ma che mai videro la luce).

Leggere i manoscritti di Leonardo nella loro integrità e non solo le antologie che ne sono state tratte è l'unico modo di intendere a fondo il carattere del suo pensiero, geniale e frammentario. Qui sta soprattutto l'importanza delle edizioni dei fac-simile, come quello del *Codice Trivulziano* presentato nei giorni scorsi a Milano, in una sala della Biblioteca Trivulziana. Il testo vinciano, pubblicato in una coedizione Arcadia-Electa, raccolto in un cofanetto di prezzo purtroppo inaccessibile al grande pubblico (lire settecentomila per l'edizione di lusso con copertina in pelle e legatura a mano; lire centoventimila per l'edizione «economica»), vi è integralmente riprodotto, nonché trascritto, annotato e introdotto da un fine conoscitore dei testi leonardeschi, Augusto Marinoni, con una nota storico-artistica di André Chastel. E lo stesso Marinoni, assieme a Paolo Grassi (neopresidente dell'Electa) e a Carlo Bertelli, ha presentato il suo lavoro.

Tanto più interessante questo pubblico dibattito in un momento in cui altri codici vinciani sono al centro di vivaci polemiche, che trovano sfogo anche nella stampa quotidiana. Non molti giorni fa è apparso su queste pagine l'appello di Renato Guttuso che, in disaccordo col ministro dei Beni culturali, invitava a non far acquistare dallo Stato il *Codice Leicester*, conservato in Inghilterra nella Biblioteca di Holkham Hall, che verrà messo all'asta a Londra il 12 dicembre prossimo. Meglio impiegare le decine di miliardi necessari all'acquisto per il restauro e la salvaguardia delle tante opere d'arte che, giorno per giorno, vanno in malora in Italia. Così Guttuso, ma, assieme alla sua, si è levata poi anche la voce di Federico Zeri. Se si vuole che il *Codice Leicester* sopravviva — ha scritto il critico d'arte — è meglio che esso non metta mai piede sul suolo italiano, dove rischierebbe di seguire la triste sorte già toccata al maggior manoscritto leonardesco conservato in Italia, il *Codice Atlantico* della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Un restauro maldestro, da poco terminato, ha irrimediabilmente rovinato il codice vinciano: non solo i fogli sono stati rimontati secondo un ordine sbagliato, ma addirittura, secondo Zeri, sarebbero scomparsi alcuni preziosi disegni e scritti di Leonardo, per colpa di un errato trattamento chimico (altri hanno parlato invece di «danni marginali»). Complice del vandalismo — dice Zeri — l'intero *establishment* culturale, che non ha levato alcuna protesta — Marinoni ha però detto a questo riguardo che il danno è già stato pubblicamente stigmatizzato dalla Commissione vinciana —, anche se dall'America un noto studioso di Leonardo, Carlo Pedretti, già aveva denunciato l'accaduto. A questo punto la polemica sull'acquisto del *Codice Leicester* passerebbe in secondo piano, giacché è in causa la sopravvivenza stessa di quello che è — Zeri lo ha ricordato — il massimo monumento di Leonardo conservato in Italia, secondo solo all'affresco con l'*Ultima Cena* del Refettorio di Santa Maria delle Grazie a Milano.

Nello Forti Grazzini

NELLA FOTO: uno dei disegni contenuti nel «Codice Trivulziano».

Come vestiva l'Italia durante il «ventennio»

MILANO — Come vestivano durante il «ventennio»? Su questo tema (l'abbigliamento degli italiani tra il 1922 e il 1943) il Museo Poldi Pezzoli e le Civiche raccolte di arte applicata di Milano stanno organizzando insieme una mostra, in programma dal 5 dicembre prossimo al 28 febbraio 1981. Gli assessorati alla Cultura del Comune di Milano e della Regione hanno reso possibile l'iniziativa e l'hanno appoggiata anche nella prospettiva di un futuro museo della moda a Milano.

Perchè la scelta del periodo fascista? Rispondono le organizzatrici dell'iniziativa: Clelia Alberici, direttrice delle Raccolte d'arte applicata, Alessandra Mottola Molfino, direttrice del Museo Poldi Pezzoli, e Grazietta Butazzi, storica della moda e curatrice del settore costumi dei Musei civici di Milano. «È un'epoca che è stata molto studiata sotto il profilo degli eventi strettamente politici, bellici e ideologici, attraverso i memoriali e i diari dei protagonisti; ma relativamente poco da quello della storia "minore", dell'artigianato e delle industrie, attraverso le testimonianze minute ma non per questo meno significative degli abiti, delle riviste femminili.

«Durante e dopo la guerra molte di queste testimonianze minori sono state bruciate e distrutte anche perchè recavano con sè troppi segni tragici, troppi ricordi dolorosi. Abbiamo voluto ricordare che la storia si studia anche, e forse meglio, sulle testimonianze più quotidiane e diffuse, come l'abbigliamento; vogliamo convincere la gente a non distruggere più questi oggetti, a conservarli per il loro valore storico e documentario».

Ma qual è stata, durante il ventennio, la reazione dei produttori e dei consumatori di moda, le donne in particolare, ai condizionamenti del regime? Il peso dell'influenza femminile nell'ambito della famiglia a tutti i livelli, ideologico, educativo ed economico, era stato bene inteso dal fascismo che fece della donna quasi un interlocutore privilegiato della sua propaganda. Nel campo della moda, la donna italiana si trova negli anni Trenta tra due fuochi incrociati che partono dalla stessa direzione: da un lato, il condizionamento politico che la vuole esclusivamente una «fattrice» di eroi, libera da frivolezze e vanità. Dall'altro, il condizionamento economico che invece la richiama al «dovere» di consumare tessuti e modelli, pizzi e coralli, bottoni e cianfrusaglie, purchè di produzione italiana.

Nè più nè meno che negli anni del «boom» economico, le riviste femminili del ventennio (più di trenta testate diverse, tutte esposte alla mostra) hanno insegnato, insomma, alle donne l'arte di essere desiderabili e di rinnovare il guardaroba a ogni stagione.

Gli economisti a Saint Vincent

Ma quanto può durare lo Stato assistenziale?

Reviglio: la lotta all'evasione ha un posto di rilievo nella politica fiscale del nostro Paese

Nostro servizio

SAINT VINCENT — Il convegno degli economisti riunitisi a Saint Vincent il 15 e 16 novembre per discutere le prospettive economiche del nostro Paese nel 1981, ha nell'insieme, raccolto l'invito del relatore Siro Lombardini sull'inutilità di avventurarsi in previsioni di scarsa efficacia per l'attività pratica. In questo senso i numerosi interventi nel dibattito hanno privilegiato l'analisi dei problemi reali da affrontare per risolvere la crisi dell'economia e della società italiana, piuttosto che avventurarsi in precarie disamine sull'entità dell'inflazione, della disoccupazione, sulle dimensioni dello sviluppo industriale o della crescita della produzione nazionale nel 1981.

Questo non perché manchino le indicazioni che consentano previsioni attendibili, come ha sottolineato il prof. Giancarlo Mazzocchi; piuttosto perché i fatti più importanti che caratterizzeranno le prospettive italiane del 1981 non sono tanto di carattere economico e concernono maggiormente i comportamenti delle classi sociali. Di qui il rilievo assegnato alle decisioni che emergeranno dal cosiddetto EUR 2 sindacale che si terrà a Milano in gennaio.

L'on. Claudio Napoleoni ha affermato che ci troviamo dinanzi ad un bivio che pone governo, partiti e sindacati di fronte a gravi responsabilità. La possibilità di un intervento monetarista, che deprima i consumi e operi una deflazione indiscriminata, appare impossibile in quanto scatenerebbe in termini incontrollabili il conflitto sociale; né servono gli elenchi interminabili delle cose da fare che hanno caratterizzato e tuttora caratterizzano i piani del governo. È indispensabile invece, secondo Napoleoni, sciogliere il nodo dell'assistenzialismo e ciò significa una politica verso i lavoratori, una verso le imprese e una terza a «cerniera» di entrambi.

Nei confronti del lavoro sorge il problema della mobilità, poi del collocamento, della formazione professionale e quindi della piena occupazione. A tale proposito occorre un «istituto» che consenta di affrontare la questione. Per quanto riguarda le imprese vanno eliminate le politiche sia dei «vincoli» che dei «sussidi». La politica industriale dovrebbe avere la funzione di cerniera eliminando l'assistenzialismo, fornendo un quadro di saldo riferimento. Seguendo una simile politica potrebbero essere adoperati anche alcuni strumenti di carattere monetario.

È opinione di Napoleoni che esista un partito dell'inflazione non identificabile con un partito politico, perché molte componenti della vita politica italiana vivono sull'inflazione, come conciliazione a posteriori di tutti gli interessi contrapposti.

Il prof. Spinella, presidente della Confapi, associazione dei piccoli imprenditori, ha chiesto una maggiore assistenza dello Stato nei confronti delle piccole industrie, che rappresentano l'80% della occupazione nazionale e che oggi sono il vero motore propulsivo dello sviluppo del nostro Paese.

Alla conclusione dei lavori è intervenuto il prof. Franco Reviglio, ministro delle Finanze. Reviglio condivide la diagnosi espressa dai lavori del convegno circa la natura strutturale dell'inflazione che deve essere curata con interventi strutturali. L'aumento di produttività nella situazione economica italiana non deriva esclusivamente dall'aumento della produttività sociale. L'inflazione si combatte accrescendo l'efficienza di ogni lira versata dal cittadino in pagamento di tributi. Vi è il mito che la spesa sociale deve essere spesa generale a favore di categorie.

Nei Paesi più avanzati l'intervento sociale si realizza però sempre meno con strumenti generalizzati e di più con strumenti che cercano di raggiungere le condizioni di ogni soggetto. Il flusso delle entrate fiscali nel nostro Paese faticosamente perseguito nell'ultimo periodo non può funzionare se l'efficienza della lira di imposta in più versata dai cittadini non aumenta. Il recupero dell'evasione ha un posto di grande rilievo nella politica fiscale nel nostro Paese. Una fascia di reddito abbastanza ampia può e deve essere portata alla normalità fiscale. Il ministro Reviglio ha affermato: *«Quando leggo le dichiarazioni dei redditi e vedo che sono soltanto 140 mila i contribuenti che dichiarano più di 40 milioni di reddito mi cascano le braccia. Vi è ancora tanta strada da fare per rendere il sistema fiscale più efficace»*.

Il ministro Reviglio ha concluso con una considerazione circa il cosiddetto «effetto ricchezza», cioè la spesa dedicata ai consumi con la rinuncia al risparmio, e la sostanziale dissipazione di una accumulazione che deriva spesso da evasione fiscale o da erosione. Questo — secondo il ministro Reviglio — deve essere un argomento di riflessione perché incide, per l'effetto che ha sui consumi, sull'andamento della inflazione.

Antonio Mereu

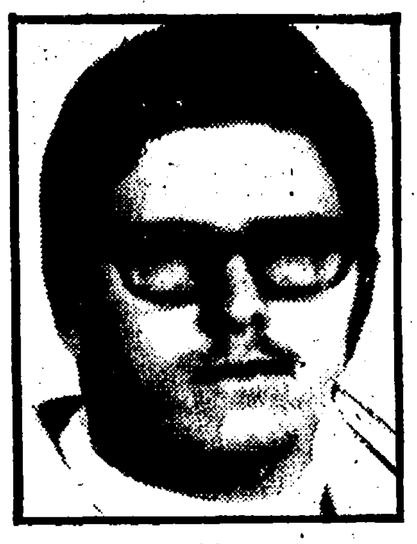
Questi i premi per il 1980

SAINT VINCENT — La giuria del Premio St. Vincent per l'economia, promosso dalla Regione autonoma della Valle d'Aosta e dalla Sitav, presieduta dal prof. Siro Lombardini e composta dai professori Castellino, Graziani, Mazzocchi, Napoleoni, Parravicini, Pasinetti, Prodi, Reviglio, Ricossa, ha così assegnato i premi per il 1980: 6 milioni a Salvatore Biasco per il volume *L'inflazione nei Paesi capitalistici industrializzati. Il ruolo della loro interdipendenza 1968-1978*, edito da Feltrinelli; 3 milioni a Michele De Benedictis e Vincenzo Cosentino per il volume *Economia dell'azienda agraria*, edito dal Mulino; 3 milioni ad Alberto Mucci *Corriere della Sera* e a Roberto Bencivenga della RAI *TG1* per essersi particolarmente distinti nel campo della divulgazione economica. Targa d'oro Carlo Gabriele Cotta alla Etas-Kompass per avere concorso, con la pubblicazione di numerosi volumi, allo sviluppo degli studi economici. Il premio di 3 milioni per gli autori di un saggio non è stato assegnato.

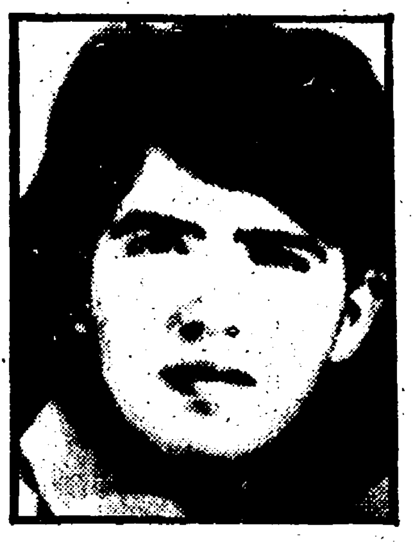
In appello il processo a «Ordine nero»

Sei attentati e una sentenza scandalosa

Il 3 maggio 1978 i magistrati di Bologna condannarono a pene irrisorie notissimi neofascisti - Ora con una grottesca lettera i servizi segreti dicono di non avere notizie su di essi



Augusto Cauchi



Salvatore Vivirito

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — «Si informa che i fatti in oggetto si verificarono in epoca di molto anteriore alla nascita del servizio. Pertanto, non si rinvengono agli atti elementi informativi di qualche interesse». Con questa risposta del 22 settembre scorso inviata dal capo del Sisde, generale Giulio Grassini, al presidente della Corte d'assise di Bologna dottor Antonio De Gaetano, si aprirà domani, lunedì, il processo d'appello contro 18 fascisti aderenti a «Ordine nero», imputati per una serie di attentati (oltre ad altri reati) compiuti nel 1974 in preparazione della strage dell'Italicus: a Milano (*Corriere della sera*, liceo «Vittorio Veneto» e assessorato all'Ecologia della Regione), a Lecco (Federazione del PSI), a Moiano (Casa del popolo), a Bologna (edificio di via Arnaud).

Il processo di primo grado si concluse a Bologna il 3 maggio 1978 con una sentenza scandalosa: ancorchè riconosciuti colpevoli, cinque imputati furono condannati a pene irrisorie (la più alta: 3 anni e 6 mesi) e scarcerati; tutti gli altri invece furono assolti. È oggi l'apertura del processo d'appello non si presenta meno inquietante a ragione di quella nota dei servizi segreti, firmata dal generale Grassini, una nota che ci vorrebbe far credere che il Sisde non possiede alcuna informazione su questi 18 personaggi protagonisti (o presunti tali) di numerose imprese terroristiche. Stando a quanto afferma il generale Grassini, infatti, dovremmo ritenere che il Sisde, servizio segreto «riformato», avrebbe gettato al macero tutti gli archivi ereditati dall'ufficio «D» del SID: ciò che non è credibile, ma che, nel caso corrispondesse a verità, rappresenterebbe un nuovo scandalo.

Erano 19 allora a sedere sul banco degli accusati: Massimo Batani, Alessandro Torri, Augusto Cauchi, Giovanni Rossi, Franco Albiani, Giovanni Capacci, Luca Donati, Bruno Luciano Benardelli, Francesco Bumbaca, Fabrizio Zani, Cesare Ferri, Adriano Petroni, Salvatore Vivirito, Giovanni Colombo, Mario Di Giovanni, Alessandro D'Intino, Alessandro Danieletti, Roberto Pratesi, André Brogi. Tra questi spiccano, certamente, tre nomi: Zani, Cauchi e Vivirito (quest'ultimo morto ammazzato durante una rapina).

Fabrizio Zani è ricomparso recentemente sulla cronaca dei giornali: in aprile, infatti, fu sorpreso a Roma su un furgoncino che trasportava targhe false, armi e radio ricetrasmittenti. Il suo nome compare anche in un rapporto della questura romana in ordine alle indagini sulla strage di Bologna: che fosse in contatto con alcuni dei personaggi poi arrestati dai giudici bolognesi sembra accertato. Anche per queste ragioni, dunque, il processo d'appello su «Ordine nero» acquista oggi una luce particolare. È sintomatico, infatti, che mentre i giudici di primo grado si affannavano a rimettere in libertà gli imputati, i fascisti stavano riorganizzando, quasi alla luce del sole, il gruppo accusato oggi di avere riaperto il capitolo del terrorismo nero (ma era mai stato chiuso?), sfociato il 2 agosto nella strage della stazione.

Il nome, tuttavia, di maggior spicco è quello di Augusto Cauchi, imputato per la strage dell'Italicus, da sempre latitante. In primo grado fu trattato con i guanti di velluto dai giudici: due anni e sei mesi. Eppure può essere considerato un «livello alto» del terrorismo fascista. Tra l'altro, Cauchi (il cui nome è stato fatto pure nel corso dell'inchiesta sulla strage di Bologna) è sospettato dai suoi stessi camerati di essere stato al servizio del SID. Ha detto di lui — in un interrogatorio reso al giudice istruttore Bruno Catalanotti l'1 marzo '77 — André Brogi, altro imputato di «Ordine nero»: «Siamo del tutto certi che Cauchi collaborasse con il SID». E dopo aver parlato delle grandi disponibilità finanziarie del Cauchi e del fatto che venisse preavvertito ogni volta che veniva ordinata una perquisizione in casa sua, Brogi concluse: «Attribuisco al Cauchi, in relazione ai suoi rapporti con il SID, una decisiva funzione di provocazione svolta nei nostri confronti nel quadro più ampio della cosiddetta strategia della tensione».

E proprio in relazione a questa presunta collaborazione con il servizio segreto di allora, sono state chieste al SID informazioni più particolareggiate su Augusto Cauchi. Ma, come si è visto, il generale Grassini afferma di non avere un solo atto su personaggi accusati di stragi e attentati. Del resto, non è soltanto Cauchi in odore di provocazione. Lo stesso Brogi, infatti, nel suo interrogatorio, ammise di avere svolto quand'era militare, per conto dell'ufficio «I» della Smipar di Pisa, un ruolo di infiltrato in gruppi anarchici. Confessò Brogi: «Riuscii a smascherare 4 aderenti alle cellule anarchiche infiltratisi tra i paracadutisti. Nel compimento di tale attività mi servii in una certa occasione di alcuni volantini, di contenuto provocatorio e che avevo fatto stampare segretamente presso il MSI di Pisa. Io stesso mi ero fatto passare per anarchico».

Ecco come ha sempre funzionato la provocazione. Ma non basta. Sul nome di Cauchi pesa anche una testimonianza di sua moglie, Sandra De Bellis, figlia di un alto ufficiale della polizia, la quale, nell'agosto del '75, durante una vacanza in Sardegna (a quel tempo era già divisa dal marito), interrogata dalla questura, disse: «In relazione all'attentato al treno Italicus, posso, in particolare, dirvi che mio marito me ne parlò come qualcosa che si sarebbe dovuto fare in futuro». E aggiunse: «Mio marito non mi ha parlato di un attentato generico a un treno, ma mi ha confidato proprio il nome del treno, cioè l'Italicus».

Ma quando Sandra De Bellis comparve davanti al giudice istruttore per confermare le dichiarazioni, il suo legale presentò un certificato medico nel quale si affermava che la giovane era stata sottoposta a elettroshock e che aveva perduto la memoria. Così Sandra De Bellis non disse più nulla. Sono soltanto alcuni degli episodi legati a personaggi che in primo grado furono mandati liberi perché «non va trascurato — si legge nella motivazione della sentenza — l'utopistico, velleitario giovanile sentimento dei responsabili di aver trovato la strada giusta per contribuire al miglioramento del costume politico e della organizzazione sociale».

La sentenza non è vecchia di mezzo secolo, ma giovane di due anni: nella storia italiana mancavano solo gli ultimi ammazzamenti romani e la strage della stazione di Bologna.

Gian Pietro Testa

Ampio dibattito a Domodossola

«Frontaliere? Sì, guadagno ma è vita grama»

Fatica e incertezza per migliaia di operai italiani in Svizzera - L'Unione a congresso

Dal nostro inviato

DOMODOSSOLA — Vita di frontaliere. «Vita grama» dice subito lui, scuotendo la testa. È sulla quarantina, corpulento, giacca a vento e calzoni di velluto. Fa l'edile. Ammicca alle montagne ossolane, già incappucciate di bianco, e spiega: «La Svizzera, lì dietro, sembra a un passo, ma per andare a lavorare nel Vallese mi sorbisco ogni giorno 140 chilometri fra andata e ritorno. In auto da Vogogna, dove abito, a Domodossola, treno fino a Briga, pullman per arrivare sul Sempione dove stiamo costruendo la nuova strada internazionale. Parto che è ancora notte e torno che è già buio fondo. È vero, porto a casa un salario discreto perché col cambio favorevole (voglio dire favorevole per me, che vengo pagato in franchi) quando si lavora supero il milione di lire. Ma le sembra vita, la mia? E poi, appena su al cantiere cade la neve, si sospende e se ne riparla a fine febbraio».

È venuto al congresso dell'Unione frontalieri per ritrovare i compagni dopo il turbine della crisi e «per vedere insieme cosa si può fare». Si considera fortunato perché lui il lavoro non l'ha perso come tanti altri.

Le tensioni del mercato del lavoro si scaricano sempre sugli stranieri; chi si ammala o subisce un infortunio corre più rischi degli altri. Possibilità di difesa? Si è parlato di un caso recentissimo: un nostro lavoratore metalmeccanico ha avuto un battibecco in fabbrica col caposquadra e dopo qualche giorno si è vista recapitare la lettera di licenziamento; è intervenuta l'Unione frontalieri, poi il sindacato svizzero di categoria e il licenziamento è rientrato. Un esito forse impensabile fino ad alcuni anni orsono.

I problemi sono tanti, molte ancora le discriminazioni. E una appare specialmente insopportabile ai nostri lavoratori, che sono molto critici anche nei confronti delle autorità di governo italiane. «Noi — dice il frontaliere di Vogogna — paghiamo per l'indennità di disoccupazione la stessa quota dei lavoratori elvetici. Se restiamo senza lavoro, però, non percepiamo il 70-80 per cento del salario come gli operai svizzeri. Eppure a parità di versamento dovrebbe corrispondere parità di prestazioni. Perciò consideriamo molto grave che il governo italiano abbia accettato il rimborso delle quote senza preoccuparsi di tutelare i nostri diritti. Gli stessi sindacati svizzeri hanno definito questo comportamento una sconfitta».

Piergiorgio Betti

A Milano la prima asta per un collezionismo di nuovo genere

La bambola? E' un buon investimento

I prezzi giungono fino a un milione e mezzo di lire - Le «celebrità» dei secoli scorsi che viaggiavano con passaporti e damigelle d'onore - I mille significati dei pupazzi nella storia e nel costume

MILANO — *Di legno o in biscuit, alte un metro o pochi centimetri, impettite o ridenti, i grandi occhi azzurri spalancati, tutte le bambole (erano 275) messe all'asta la scorsa sera alla Finarte si sono aggiudicate un proprietario. Il collezionismo dilaga. Le curiosità attirano. Ma attira anche l'idea che dietro non si nasconda solo un mercato fatto di stime e di contrattazioni. E neppure, sull'altro versante, un propedeutico invito all'istinto materno delle ragazzine.*

Del «gioco» si occupano oggi, in serissimi studi, i semiologi di tutto il mondo. Feticcio, manichino, strumento di magia e di malocchio, ornamento, simbolo, segno e (per gli psicoanalisti) oggetto transizionale: che sia allora la bambola, come qualcuno ha detto, «uno dei più complessi concetti umani»?

Da sempre, inquietante e bizzarra, segue l'uomo. Sconosciuta laddove il Corano vieta la riproduzione della figura umana, in India la si ricorda ancora al centro di complessi riti matrimoniali. Il Giappone le dedica un'intera giornata di festa. Gli Stati Uniti, come sempre efficientisti, le dedicano inchieste, libri e ricerche. Da una, forze la più antica (risale al 1911) risultava che delle bambine interrogate 266 amavano soprattutto vestire e svestire i loro pupazzi, 218 preferivano curarne la pulizia, 183 cucir loro vestiti e cappellini, 176 metterli a letto, 82 intrattenerli in lunghe chiacchierate e 36 organizzarne... i funerali. Ma la bambola-giocattolo patrimonio dei bambini è una scoperta (relativamente) recente. Messaggera di moda — si chiamava allora parisienne o pandora —, suo compito, tra il '600 e il '700, era conquistare al gusto parigino il pubblico e la corte d'oltremanica. L'abate Prevost ne ricorda una, nel 1704, che viaggiava provvista d'un passaporto. Specialissimo passaporto (quello della moda), se è vero che al suo passaggio persino gli eserciti nemici incrociavano le braccia e i cannoni tacevano.

Ma gli aneddoti si possono moltiplicare a piacere.

Un'altra famosissima bambola, questa volta di Bruxelles, fatta prigioniera dagli inglesi e poi di nuovo, con uno stratagemma, dai francesi, una volta rientrata in patria fu, come accade ai generali, decorata all'onore. E non basta, perché intanto l'arciduca Massimiliano la dotava d'una damigella mentre sia Luigi XV che Giuseppe II d'Austria l'inserivano di diritto nei rispettivi ordini cavallereschi.

Prive di passaporto ma non di gloria le bambole della Finarte se ne venivano via, invece, discretamente rinchiuse nei sacchettini di plastica del supermercato. Secondo la «Tassonomia della cartapesta» a suo tempo ideata dalla collezionista americana Gerken, valutare una bambola significa esaminarne almeno 400 particolari; dai denti ai capelli, dalle sfumature della carnagione all'autenticità dei vestiti. Da 40.000 a oltre un milione e mezzo le stime dei «pezzi» esposti l'altra sera. E il pubblico c'è stato: un pubblico fittissimo, eterogeneo e curioso, di esperti anche stranieri, di commercianti e poi giovani, giovanissimi e persino bambini. Hanno portato via proprio tutto: il «Frozen Charlie» che deve il suo tipico corpo irrigidito nella porcellana a una antica leggenda del Vermont, come il «Bebé caractère» dai grandi occhi tondi movibili costato al suo acquirente 1 milione e 600 mila lire; la settecentesca bambola olandese con testa in legno dipinto da 650.000 lire come la «marotte» sormontata da ballerinetta e dotata di carillon da 500 mila; la bambola meccanica che «muove la testa, cammina per mezzo di rotelle poste sotto i piedi e dice mamma» da un milione come il piccolo «Kewpie» coi lineamenti dipinti da 100.000 lire.

Era la prima asta del genere mai tenuta in Italia. C'è da supporre che altre ne seguiranno presto.

Vanna Brocca

NELLA FOTO: una delle bambole venduta all'asta. E' stata aggiudicata per un milione e 300 mila lire.

Un convegno del PCI, in Abruzzo, su informazione e democrazia

C'è una colonia, si chiama Mezzogiorno

Dal nostro inviato

AVEZZANO — Si discute di informazione in un salone dell'Ente Fucino. A pochi passi da qui ci sono gli impianti di Telespazio, una delle strutture fondamentali della comunicazione via etere nel nostro Paese: qui arrivano suoni e immagini da tutto il mondo, distribuiti dai satelliti che ruotano a 36 mila chilometri dalla Terra, per essere poi diffusi, attraverso la rete di ripetitori, sino ai nostri televisori. Ma siamo anche in una delle regioni più «povere» di informazione. A conclusione del convegno — organizzato dal Comitato regionale del PCI — il compagno sen. Pietro Valenza ha fornito alcuni dati sull'intero Mezzogiorno: in questa parte d'Italia sono rimaste, oramai, soltanto le briciole della produzione culturale e informativa.

L'Abruzzo non fa eccezione. Non vi si stampa un giornale; qualche anno fa tentarono l'avventura alcuni notabili locali appoggiandosi a Rusconi ma da Roma venne un veto quando già c'era anche il nome del nuovo quotidiano. Ci sono soltanto le pagine locali del *Tempo* e del *Messaggero*: queste ultime diminuite e mantenute in vita con una lunga lotta dopo il piano di ristrutturazione che la proprietà ha avviato qualche mese fa nel giornale romano.

Di «prodotto sul posto» c'è una pattuglia di pubblicazioni periodiche che campano alla meno peggio.

Radio e TV: le «private» sono sempre rimaste a livelli qualitativi bassi. Si sta sperimentando soltanto adesso qualche iniziativa legata alla realtà regionale ma, in generale, già si avvertono i segni di una evoluzione che tende a ridurre le TV locali a semplici terminali di catene nazionali. L'avvio della Rete 3 ha prodotto, per ora, questo risultato: un sostanziale assorbimento della nuova struttura negli schemi di una informazione piatta e superficiale, faziosa; la progressiva sparizione dei contributi regionali dalle Reti e dai TG nazionali.

Che cosa fare in una situazione che vede, tra l'altro, l'assenza di una spinta reale, dal basso, soprattutto verso il servizio pubblico, perché in Abruzzo si «produca» una informazione che non si fermi alla miriade di mostre e minisalotti pseudoculturali? Ha detto Andrea Barbato, direttore destituito del TG2: *«Deve entrare nella coscienza della gente la convinzione che esiste un diritto all'informazione, che si tratta di un bene primario, di un pezzo importante di democrazia per il quale occorre battersi»*. È una lotta che investe innanzitutto la RAI. Marco Conti, del GR2, ha contestato questa visione conflittuale del problema: il difetto sta — ha sostenuto — in una riforma che ha dato un potere prevaricante ai partiti. Ma — è stato obiettato — i fatti dicono che sotto tiro è proprio la riforma; si torna alle lottizzazioni, si emarginano gli operatori che vogliono difendere la loro autonomia professionale, perché quella legge di cinque anni fa ha aperto varchi profondi nella vecchia TV.

Oggi il rischio è di un ritorno indietro, di una restaurazione voluta e imposta dai gruppi di potere dominanti, che può condurre alla costituzione di un sistema informativo — servizio pubblico sotto tutela; mezzi di comunicazione privati concentrati in alcuni grandi oligopoli — nel quale pochi padroni, in luoghi da noi lontani e sconosciuti, decidono quali messaggi far arrivare a milioni di persone.

È vera e propria battaglia, dunque, da condurre — come ha detto nell'introduzione il compagno Silvano Console — senza illusioni, ma senza neanche cedere a scetticismi e rassegnazioni.

s. z.

Peschereccio sequestrato da vedetta tunisina

TRAPANI — Un motopeschereccio di Mazara del Vallo, l'«Emissole», è stato sequestrato con sette persone nel Canale di Sicilia da una motovedetta tunisina e dirottato nel porto di Susa. L'imbarcazione è di proprietà degli armatori Pietro Tumbiolo, Gaspare Giacalone e Pasquale Castano.

Al momento della cattura il motopeschereccio si trovava a tredici miglia a nord-est dell'isola tunisina di Cariat, in acque internazionali.

Giunta di sinistra al Comune di Savona

SAVONA — Il Comune di Savona sarà nuovamente amministrato da comunisti e socialisti: la nuova Giunta è stata infatti, nei giorni scorsi, eletta grazie all'accordo fra i due partiti e con l'astensione di repubblicani e socialdemocratici.

Alla carica di sindaco è stato confermato il socialista Carlo Zanelli, che alla seduta del Consiglio comunale si è presentato in veste di dimissionario dopo la nomina che aveva ottenuto il 20 ottobre scorso con i voti della Democrazia cristiana.

Arrestate 5 persone per spaccio di droga

ROMA — Cinque persone, componenti di un'organizzazione dedita all'importazione e allo spaccio di sostanze stupefacenti in Lombardia, a Roma e a Palermo, sono state arrestate nel corso di un'operazione congiunta fatta da polizia, carabinieri e Guardia di finanza.

Sono Bruno Coppi, di 43 anni, Gianfranco Arcamone, di 32, e Giovanni Delle Cave, di 34, arrestati a Roma; Giovanni Tavormina, di 31, arrestato a Palermo, e Domenico Saporito, di 36, arrestato a Lugano.

PRODOTTI DA FORNO
PERUGIA
colussi

Respira forte.

Caramelle Brioschi balsamiche

Caramelle balsamiche Brioschi: benessere immediato al naso e alla gola.

Mentolo, olii aromatici di menta piperita, eucaliptolo, dosati tra loro in modo ottimale. Un'esclusiva ricetta Brioschi per darvi caramelle balsamiche dal gusto forte e fresco. È benessere immediato per il naso e la gola. È respirare meglio a lungo.

Brioschi: una tradizione di cose buone.

Si è conclusa l'importante assise dell'Internazionale socialista

Madrid: unanimi i PS per Brandt presidente

Un invito alla ripresa del processo di distensione - Dissensi sul Medio Oriente tra nordici e mediterranei - Si elaborano nuove prospettive per gli anni 80

Nostro servizio

MADRID — Il 15° congresso dell'Internazionale socialista ha chiuso ieri i suoi lavori su un interrogativo che il presidente Willy Brandt, rieletto a questa carica all'unanimità, ha posto a tutte le delegazioni presenti. Interrogativo che, del resto, aveva dominato le fasi principali del dibattito: «Chi siamo, per chi lavoriamo, in quale direzione dobbiamo andare negli anni Ottanta?».

In cinque giorni sono apparse evidenti molte cose: sviluppandosi su scala mondiale, dall'Africa all'America Latina, all'Asia, assorbendo in sè partiti di tradizione ben diversa da quelli europei, l'Internazionale socialista è diventata un organismo complesso che sta perdendo il proprio carattere eurocentrico (un tempo determinato dal laburismo britannico, più tardi e ancora oggi monopolizzato dalla socialdemocrazia tedesca) senza avere ancora trovato un vero e proprio assetto politico e organizzativo mondiale o mondialista.

Quella che Felipe Gonzalez, a nome del PSOE, che ospitava il congresso, ha definito «crisi di crescita dell'Internazionale socialista», è in sostanza la difficoltà di adattare l'organizzazione al proprio sviluppo mondiale, senza farle perdere tuttavia la sua identità socialdemocratica e, con essa, l'eredità ideale e organizzativa europea. Prova ne sia l'andamento di grande interesse dei cinque giorni di dibattito, dove hanno avuto una nuova dimensione quantitativa e qualitativa gli interventi, spesso polemici, dei partiti africani e latino americani, e dove, in definitiva, le conclusioni, le deliberazioni, gli orientamenti sono sempre stati di marca europea.

A ciò si deve aggiungere un altro elemento che è come una sorta di corollario del precedente: la bilancia del potere in seno all'Internazionale, da decenni pendente in favore delle socialdemocrazie del nord è stata corretta sia pure parzialmente dalla rinnovata pressione dei partiti socialisti dell'area mediterranea, non più capeggiati dall'«eretico» Mitterrand (che nel 1972 aveva osato un patto di governo coi comunisti e tentato una coalizione tra i socialisti francesi, spagnoli, italiani e portoghesi) ma dal discepolo riformista Felipe Gonzalez cui sono andati gli elogi paterni di Willy Brandt. Anche qui, però, la mutazione è solo in divenire: prova ne sia il conflitto sulla mozione per un negoziato globale tra israeliani e palestinesi, dalla quale i promotori (Willy Brandt, Simon Perez del MAPAI, Bruno Kreisky, Olof Palme) avevano scartato qualsiasi riferimento aperto all'OLP, mentre i partiti socialisti spagnolo, italiano, maltese, senegalese, esigevano invece la citazione dell'OLP. I secondi sono stati sconfitti dai primi «essendo chiaro — come è stato detto — che, alla vigilia delle elezioni legislative israeliane, un documento citante l'OLP avrebbe messo in difficoltà i socialdemocratici israeliani».

Comunque, come dicevamo, si è trattato di un congresso ricco di motivi nuovi in cui l'Internazionale socialista ha palesato la propria capacità, ed i propri mezzi, di operare a breve e a lunga scadenza, e la propria attenzione a tutti i problemi che stanno davanti all'umanità (distensione, disarmo, crisi del capitalismo, disoccupazione, rapporti di produzione, ecologia, problemi femminili) per fissare a tutti i partiti membri alcune linee generali e comuni di orientamento che possiamo giudicare positive in base alla risoluzione finale adottata dal congresso: no alla rottura del dialogo Est-Ovest, sforzo accresciuto per costringere le superpotenze a scegliere il terreno della trattativa al posto di quello dello scontro, pressione sui governi per dare uno sbocco positivo alla conferenza di Madrid sulla sicurezza e la cooperazione in Europa e per accelerare i negoziati sulla riduzione degli armamenti, difesa dei diritti dell'uomo là dove sono violati (nei Paesi socialisti come difesa delle libertà, nei Paesi dell'America Latina come difesa contro le repressioni e le stragi delle dittature militari, nei Paesi capitalistici come difesa del diritto al lavoro attraverso profonde riforme di strutture).

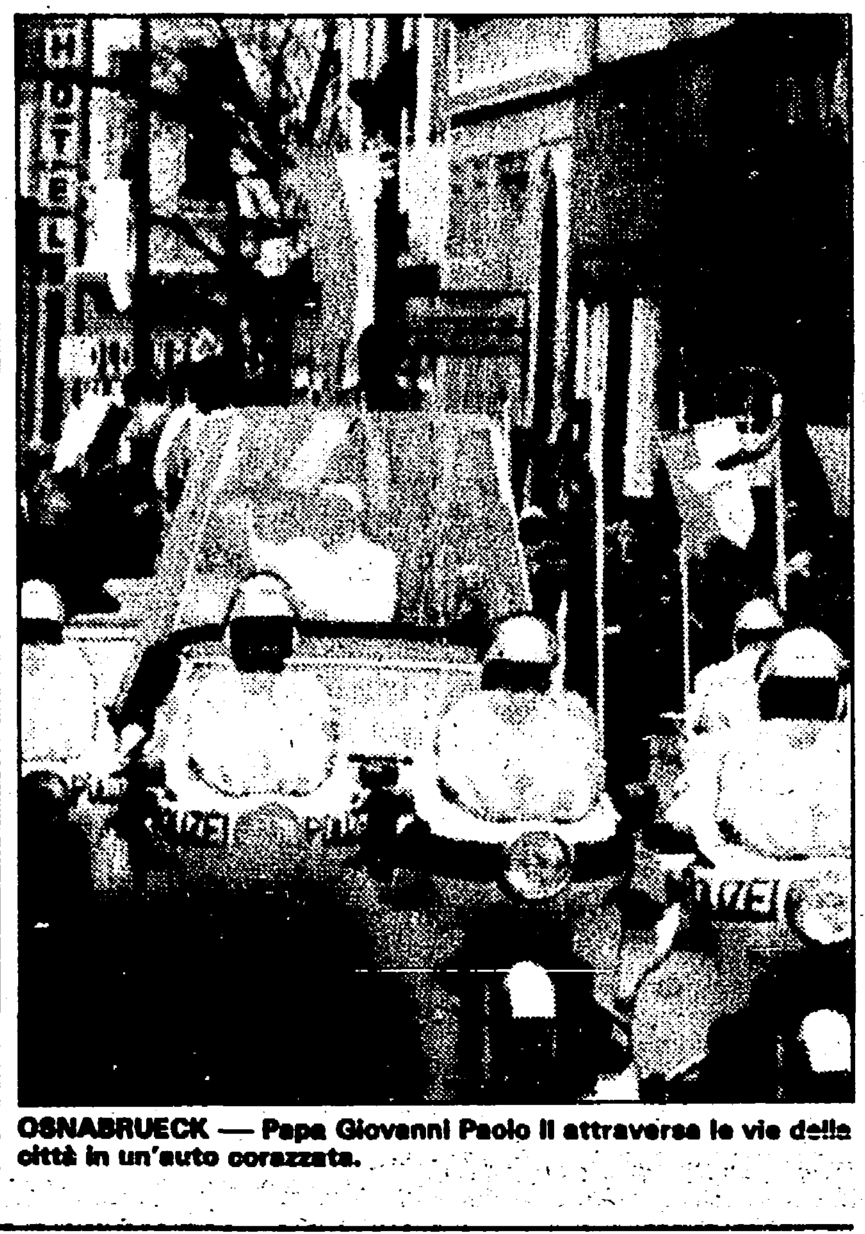
Qui abbiamo citato soltanto alcuni degli orientamenti di questo congresso. Ma il lavoro principale che l'Internazionale sta portando avanti e porterà avanti fino al 1984 riguarda la definizione di una nuova Carta socialdemocratica, cioè di una nuova «dichiarazione di princìpi» che dovrebbe sostituire quella di Francoforte del 1951, adottata in piena guerra fredda e che non corrisponde più né alla situazione mondiale di oggi, né all'Internazionale socialista degli anni Ottanta, né al modo in cui essa si colloca davanti a questa situazione.

Augusto Pancaldi

In un discorso sui problemi europei

Il Papa a Magonza: superare le divisioni create dalla guerra

«La pace si costruisce nella diversità e nel rispetto delle identità nazionali» - Invito al dialogo con i protestanti



OSNABRUECK — Papa Giovanni Paolo II attraversa le vie della città in un'auto corazzata.

Dal nostro inviato

MAGONZA — Anche se mancano i commenti dei giornali politici che ieri non sono usciti perché domenica, nell'opinione pubblica ha avuto larga risonanza il problema riguardante il futuro delle due Germanie e dell'Europa di cui avevano parlato sabato scorso il Presidente della Repubblica federale tedesca Carstens e Giovanni Paolo II nel castello di Bruchl a Bonn.

Il discorso è stato ripreso ieri da Papa Wojtyla che, nonostante il vento gelido e la pioggia, ha avuto i suoi incontri programmati all'aperto prima a Osnabrueck, posta quasi all'estremo nord della Repubblica federale, e poi a Magonza a circa 150 chilometri a sud di Colonia. Il filo conduttore dei due discorsi è stato il medesimo al di là delle implicazioni politiche e religiose. Partendo dalla necessità di superare tutte le tensioni e le divisioni che la seconda guerra mondiale ha prodotto sul piano umano e politico, Giovanni Paolo II ritiene che *«la lezione della storia deve inculcare a tutti nel mondo il rispetto dei diritti di ogni singolo uomo e di ogni singolo popolo»*.

Questa è la chiave, secondo Papa Wojtyla, per dare un assetto diverso all'Europa rispetto alle attuali divisioni e avviare a soluzione tutti quei problemi che si pongono sul piano politico, culturale e religioso oggi nel mondo e in particolare in Germania dove non sono rimarginate del tutto le ferite dell'ultima guerra. Perciò si è augurato che *«l'incontro di Madrid sulla sicurezza e la collaborazione in Europa possa contribuire a rafforzare la pace nel pieno rispetto dei diritti di ogni singolo uomo e di ogni popolo, compresa la libertà religiosa, sulla base dei principi riconosciuti nell'atto conclusivo di Helsinki»*. Ha anzi auspicato che l'applicazione di *«questo autorevole criterio dei diritti dell'uomo e dei singoli popoli porti a bandire dalla vita dell'umanità ogni forma di imperialismo, aggressione, dominio, sfruttamento e colonialismo»*.

Al presidente dei lavoratori cattolici (KAB), Alphons Müller, il quale ha espresso il suo rammarico perché tra i 150 mila cattolici raccolti nel prato attiguo all'aeroporto Finthen di Magonza mancavano *«i lavoratori cattolici e le loro famiglie dell'altra parte perché non potevano attraversare la frontiera»*, Giovanni Paolo II si è limitato a rispondere *«pensiamo anche ai vostri compatrioti»*.

Più tardi, parlando ai polacchi nel bellissssimo Duomo di questa città antica, che conserva vestigia romane accanto alle belle edizioni di Gutenberg inventore dei caratteri mobili, Giovanni Paolo II ha detto che *«la pace e l'Europa si costruiscono nella diversità e nel rispetto delle rispettive identità nazionali ed etniche»*. È compito degli uomini — ha aggiunto — fare in modo che la *«vicinanza geografica»* tra popoli e Stati si risolva in una *«benedizione»* e non in una *«maledizione»* come è accaduto durante la seconda guerra mondiale soprattutto tra la Germania e la Polonia.

Secondo il disegno politico di Papa Wojtyla, le Chiese che si richiamano al comune cristianesimo hanno oggi il compito di affermare e far valere in qualsiasi contesto storico i diritti di ogni singolo uomo e di ogni singolo popolo. È questa la testimonianza cristiana che Giovanni Paolo II ha ieri riproposto a Magonza e a Osnabrueck con queste ferme parole: *«Dobbiamo deciderci coscientemente a voler essere cristiani professanti e ad avere il coraggio di distinguerci, se necessario, dal nostro ambiente»*. La diocesi di Osnabrueck è conosciuta per i suoi particolari legami con tutti i Paesi nordici dove vivono soltanto 137 mila cattolici su una popolazione complessiva di ventidue milioni e mezzo di abitanti per larghissima parte protestanti. È il centro che si trova nel territorio di Brema e di Amburgo, le due maggiori città portuali della Germania dove ogni anno attraccano circa trentamila navi con quasi un milione di marinai tra i quali molti cattolici provenienti dai vari continenti. È a Osnabrueck che le organizzazioni di assistenza della Chiesa cattolica tedesca svolgono una intensa e penetrante attività per sostenere le minoranze cattoliche dei Paesi nordici che ieri il Papa ha esortato a dialogare con i protestanti ma con il coraggio di «camminare se stessi».

Oggi Giovanni Paolo II si reca a Fulda dove terrà un discorso all'episcopato tedesco.

Alceste Santini

Mentre gli irakeni sono penetrati nella città di Susangerd

Una dura resistenza iraniana

Con il violento contrattacco in Kuzistan il conflitto sembra entrato in una nuova fase - La «guerra di popolo» ha consentito all'esercito di Teheran di riorganizzarsi - Si tenta di alleggerire la forte pressione del nemico su Abadan e Khorramshar

TEHERAN — Truppe e carri armati irakeni sono entrati ieri mattina nella città di Susangerd, punto di cerniera tra Ahwaz e Dezful. La massiccia offensiva scatenata nelle ultime 48 ore ha avuto ragione della resistenza iraniana. I carri armati irakeni hanno sfondato nella parte orientale, mentre la città veniva attaccata anche da ovest e da sud-est. Secondo Radio Teheran, gli irakeni hanno fatto prigionieri alcuni guardiani della rivoluzione e si sono impadroniti dell'ospedale della città. L'emittente ha precisato che le forze di Baghdad hanno potuto penetrare dentro Susangerd a causa dell'insufficiente appoggio dato dall'artiglieria alle difese del fronte.

★

Dal nostro inviato

KERMANSHAH — Ieri Ghilan-e-Gar, oggi Sare Pole Zahab, alcune decine di chilometri più a nord, proprio di fronte a Qasr Shirin; quest'ultima località — importante centro a ridosso del confine e a nemmeno 150 chilometri da Baghdad — è stata investita e superata dagli irakeni fin dai primi giorni di guerra. Nell'accanita battaglia che qui si combatte da varie settimane, l'artiglieria ha un'importanza particolare. È infatti il suo fuoco di sbarramento che ha bloccato l'avanzata delle truppe di Baghdad e che, martellando sistematicamente le posizioni da esse raggiunte, ha gettato le basi della controffensiva iraniana.

In prossimità di Sare Pole Zahab, come a Ghilan-e-Gar, siamo dunque di nuovo in un importante postazione di artiglieria. La tragica routine della guerra è sempre la stessa: cannoni che sparano, qui con una eco che rimbalza come un tuono prolungato lungo la parete rocciosa che costeggia la vallata, soldati che corrono, ordini che si incrociano. Di tanto in tanto in lontananza, ma assai più radi, i colpi «in partenza» della replica irakena; e poco dopo schianti secchi ravvicinati e pennacchi di fumo che si levano nell'aria, sulle colline alla nostra sinistra. Siamo in procinto di rimetterci in moto, in direzione di Sare Pole Zahab, quando un ufficiale avverte che tre o quattro chilometri più avanti la strada e l'area circostante sono sottoposte ad un intenso cannoneggiamento.

Gli ufficiali che ci accompagnano decidono che il nostro gruppo ripieghi per il momento verso una base che abbiamo attraversato poco prima, circondata da carri armati e pezzi contraerei e costantemente sorvolata da elicotteri. Il lavoro del cronista si fa obiettivamente difficile, rischia di diventare ripetitivo: spari, cannoni, avanzate, ritirate, il tutto con quella genericità di riferimenti geografici e quella mancanza di particolari che sono resi inevitabili — nelle risposte dei nostri accompagnatori — dalle esigenze del segreto militare. Cerchiamo comunque di decifrare, dalle cose viste e da quelle dette e non dette, il senso di quanto sta accadendo lungo i 500 chilometri del fronte, da Qasr Shirin fino ad Abadan.

Un primo dato che balza agli occhi è che qui, nel settore occidentale del fronte, il ruolo determinante è ed è stato svolto essenzialmente dalle forze regolari; la guerra ha un aspetto *tradizionale*, segue il rituale caratteristico di tutti gli eserciti. A sud, invece, protagonisti della battaglia sono stati fino a poco tempo fa soprattutto gli «irregolari», i «pasdaran» (guardiani della rivoluzione) e i volontari civili, animati e guidati dai *mullah* col fucile. Da una parte guerra di movimento, coordinamento tattico e strategico delle diverse unità; dall'altra la guerra «di popolo», combattuta più con la fede (nel Corano e nella rivoluzione islamica) e con lo slancio individuale (la vocazione sciita al martirio) che con una effettiva preparazione bellica.

È un fatto che è stata proprio questa guerra di popolo a rendere possibile la straordinaria resistenza di Khorramshar e Abadan, dove ogni casa e ogni strada — secondo la meccanica di tutte le guerre popolari — sono divenute un fortilizio.

Le fonti iraniane hanno spiegato la lentezza dell'esercito nel dispiegarsi sul fronte sud (ne ha parlato in una recente intervista anche il Presidente Bani Sadr) con vari fattori obiettivi: il carattere improvviso dell'attacco irakeno, la lunghezza delle linee di comunicazione, la necessità di riorganizzare le forze prima di farle affluire dal resto del Paese verso il Kuzistan.

Ora la guerra sembra entrata in una nuova fase, le forze armate affluiscono in misura sempre maggiore anche sul fronte sud (dove l'aviazione ha avuto sempre un ruolo incisivo); e la controffensiva sul fronte occidentale potrebbe alleviare — magari con la minaccia di uno sfondamento delle linee irakene — la pressione su Abadan e Khorramshar facilitando il compito dei difensori delle due città.

Giancarlo Lannutti

Olof Palme domani a Teheran per incarico di Waldheim

NEW YORK — L'ex primo ministro socialdemocratico svedese, Olof Palme, si è incontrato ieri separatamente con i rappresentanti dell'Iran e dell'Iraq a New York nel quadro della «missione di informazione» affidatagli dal segretario generale delle Nazioni Unite, Kurt Waldheim, per studiare le possibilità di giungere a una soluzione che ponga termine al conflitto tra i due Paesi. Olof Palme, che è accompagnato da alti funzionari delle Nazioni Unite, si recherà prima a Teheran, dove giungerà domani, e successivamente a Baghdad, dove il suo arrivo è previsto per giovedì prossimo.

Salta deposito di munizioni a Bangkok: 37 vittime

BANGKOK — Almeno 37 persone sono morte e più di 300 sono rimaste ferite per una violentissima esplosione avvenuta ieri a Bangkok nel principale deposito di munizioni dell'esercito thailandese. Lo ha reso noto la polizia, aggiungendo che non è da escludersi l'ipotesi di un sabotaggio.

Tuttavia in serata fonti ufficiali accreditavano come causa dell'esplosione un corto circuito.

Molti dei feriti sono in gravi condizioni e la maggior parte delle vittime sono familiari del personale thailandese che lavora nella zona.

Guinea Bissau: situazione calma dopo il colpo di Stato

DAKAR — La situazione si mantiene calma nella Guinea Bissau dopo il colpo di Stato che nella notte tra venerdì e sabato ha deposto il Presidente Luis Cabral. Secondo notizie ancora frammentarie che provengono dalla capitale molte persone sarebbero in stato di arresto, poche le vittime. Tra i morti i primi nomi sono quelli del direttore della Sicurezza, Antonio Buscardini, e di Otto Schatt, funzionario del PAIGC: entrambi sarebbero stati uccisi nel tentativo di opporsi all'arresto.

CITTÀ DI GRUGLIASCO
PROVINCIA DI TORINO

avviso di licitazione privata

per appalto dei lavori di:
COSTRUZIONE FOGNATURA COMUNALE
CANALI TERZO ORDINE CAPOLUOGO
Importo a base d'asta L. 305.558.148.

La gara viene esperita con offerte in aumento a scheda segreta dell'Amministrazione, ai sensi della Legge 3 luglio 1970 n. 504.

Domande alla Segreteria Generale del Comune entro le ore 14 di venerdì 5 dicembre 1980.

Grugliasco, 11 novembre 1980

IL SINDACO: Angelo Ferrara

CITTÀ DI GRUGLIASCO
PROVINCIA DI TORINO

avviso di licitazione privata

per appalto dei lavori di:
SPOSTAMENTO DELLA SEDE DEL MERCATO
Importo a base d'asta L. 205.226.000.

Procedura prevista dall'art. 1, lett. a) della legge 2 febbraio 1973, n. 14.

Domande alla Segreteria generale del Comune entro le 14 di venerdì 5 dicembre 1980.

Grugliasco, 11 novembre 1980

IL SINDACO: Angelo Ferrara

Consorzio per l'acqua potabile ai Comuni della Provincia di Milano
VIA RIMINI 34 - MILANO

avviso gara d'appalto

Ai sensi dell'art. 7 della legge 2 febbraio 1973, n. 14, si rende noto che il Consorzio intende appaltare, mediante licitazione privata, da svolgersi con le modalità previste dall'art. 1, lett. A), della legge 2 febbraio 1973, n. 14, le opere murarie relative alla costruzione di una palazzina in Comune di Rozzano, per un importo a base d'appalto di L. 420.000.000 (oltre IVA).

Le imprese interessate possono chiedere di essere invitate alla gara inviando al Consorzio entro 15 giorni dalla pubblicazione sul Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia, regolare istanza in carta legale, corredata del certificato di iscrizione all'ANC (con l'iscrizione non inferiore a 500 milioni, cumulabile, tuttavia, in una delle categorie: 2, 2 bis, 3, 3 bis).

Le richieste d'invito non vincolano l'Amministrazione appaltante.

IL PRESIDENTE Giovanni Foglia
IL SEGRETARIO GENERALE Cesare Giordano

COMUNE DI SANREMO

Avviso di gara

Il comune di Sanremo provvederà ad appaltare mediante gara a licitazione privata con le modalità di cui agli art.1/c e 3 legge 2/2/1973 n. 14, i lavori di protezione provvisoria a mare della discarica di Pian di Poma.

1° stralcio - L. 100.000.000.

Le richieste d'invito, in carta da bollo da L. 2.000 - devono essere inviate all'Ufficio Contratti del Comune di Sanremo, entro dieci giorni dalla pubblicazione del presente avviso nel Bollettino Ufficiale della Regione Liguria.

IL SINDACO

COMUNE DI BELLARIA - IGEA MARINA
PROVINCIA DI FORLI'

Avviso di gara

Il Comune di Bellaria - Igea Marina indirà quanto prima una licitazione privata per l'appalto dei seguenti lavori:
«Costruzione nuovi impianti di Pubblica Illuminazione a Igea Marina e Lottizzazione [illegible]»
L'importo dei lavori a base d'asta è di L. 180.000.000.

Per l'aggiudicazione si procederà mediante licitazione privata ai sensi dell'Art. 1 (Lettera A) - Legge 2/2/1973, n. 14.

Gli interessati con domande a questo Ente possono chiedere di essere invitati alla gara entro 15 giorni (gg. 15) dalla data di pubblicazione del presente avviso.

IL SINDACO

abbonatevi a
l'Unità

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Lavoro straordinario e riposi compensativi

Cari compagni,

vorrei conoscere il vostro parere sul pagamento delle ore straordinarie mediante il recupero (riposo) con ore normali.

E' in uso, presso numerosi enti pubblici ed aziende private, l'abitudine di pagare, a richiesta del lavoratore, le ore straordinarie con un eguale numero di ore normali in riposo. Ritengo che questa prassi sia del tutto illecita, perchè un'ora straordinaria non può essere pagata con un'ora normale di riposo in quanto l'ora straordinaria ha un valore superiore a quello di un'ora normale. Se infatti il valore dell'ora straordinaria, in termini monetari, è superiore a quello dell'ora normale, non vedo perchè non debba essere compensata, qualunque sia la forma in cui ciò avvenga, con un eguale valore. Ritengo, pertanto che, anche nel caso in cui fra datore di lavoro e lavoratore si concordi di pagare eventuali ore straordinarie con normali ore di riposo, il numero di queste ultime debba esser superiore alle prime e precisamente della stessa percentuale di aumento che ha l'ora straordinaria rispetto alla normale.

Faccio un esempio: supponiamo che un'ora straordinaria valga il 30% in più di un'ora normale. Se il pagamento di 10 ore straordinarie, anzichè in moneta, viene eseguito con ore normali di riposo è evidente che il lavoratore ha diritto a 13 ore normali di riposo e non a 10, ciò per compensare l'esatto valore delle ore straordinarie. Altrimenti sarebbe una truffa, perchè il lavoratore darebbe all'imprenditore un determinato valore e ne riceverebbe uno eguale se venisse pagato in busta e uno inferiore se venisse pagato con altrettante ore di riposo.

ENNIO MARTELLI
(Reggio Emilia)

La lettera offre lo spunto per svolgere talune considerazioni sul lavoro straordinario.

Con tale termine — com'è noto — viene indicata quella parte di lavoro che viene svolta dal prestatore d'opera oltre il «normale» orario di lavoro; si tratta, dunque, di definire in primo luogo cosa debba intendersi per «normale orario di lavoro».

La disciplina generale dell'orario di lavoro risulta tutt'ora regolamentata, sul piano legislativo, dalla legge 15-3-1923, n. 692, la quale ha fissato la durata massima dell'orario normale di lavoro in 8 ore al giorno o in 48 ore alla settimana (per completezza di esposizione va ricordato che una legge del 1937 aveva ridotto l'orario normale di lavoro settimanale a 40 ore, ma tale disposizione venne poi sospesa per esigenze belliche, tornandosi in tale modo alla legge del 1923, tutt'ora in vigore). Con la legge n. 692/23 il legislatore ha inteso dare attuazione al precetto contenuto ora nel 2° comma dell'art. 36 Costituzione («la durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge») ed al rinvio disposto dall'art. 2107 C.C. («la durata giornaliera e settimanale della prestazione di lavoro non può superare i limiti stabiliti dalle leggi speciali»).

L'«orario normale»

La durata massima dell'orario normale di lavoro, giornaliero e settimanale, è stata progressivamente ridotta, rispetto alla previsione legislativa, ad opera della contrattazione collettiva, che, specie coi rinnovi contrattuali del 1973, ha ottenuto il riconoscimento, pressochè generalizzato, della durata massima del normale orario di lavoro, in 40 ore settimanali (distribuibili su 6 ovvero su 5 giornate lavorative).

A questo punto si è posto il problema di stabilire se per «orario normale» di lavoro andava inteso sempre quello massimo indicato dalla legge del 1923, ovvero quello più breve introdotto dalla contrattazione collettiva; e, conseguentemente, se andava considerato lavoro straordinario (come tale da retribuire in misura maggiore del lavoro ordinario) anche quello prestato oltre l'orario massimo settimanale previsto dal contratto, ma senza che fosse stato superato il tetto delle 48 ore fissato dalla legge. In un primo momento la giurisprudenza aveva risposto a tale quesito riconoscendo come lavoro straordinario soltanto quello prestato oltre l'orario massimo settimanale previsto dalla legge del 1923. Oggi il problema può dirsi risolto a favore della contrattazione collettiva: e ciò sul presupposto che appare logico considerare «normale» in una determinata azienda l'orario, appunto normale (vale a dire «ordinario»), che le parti sociali hanno indicato nella contrattazione collettiva e, comunque, in considerazione del fatto che la maggior parte degli stessi contratti collettivi ha opportunamente previsto come lavoro straordinario quello prestato oltre l'orario normale, giornaliero o settimanale, indicato nel contratto, stabilendo le maggiorazioni retributive da applicare nel pagamento delle ore di lavoro straordinario.

Il lavoro straordinario, come dice il termine stesso, dovrebbe essere, a rigore, prestato eccezionalmente, sporadicamente; si verifica, invece, spesso il caso di lavoro straordinario «normalmente» prestato, svolto cioè con regolarità e continuità. Per ridurre tale fenomeno il legislatore ha emanato la legge 30-10-1955 n. 1079, che, introducendo l'art. 5-bis nella legge n. 692/1923, ha vietato, nelle imprese industriali, la esecuzione di lavoro straordinario «che non abbia carattere meramente saltuario, salvi i casi di eccezionali esigenze tecnico-produttive e di impossibilità di fronteggiarle attraverso l'assunzione di altri lavoratori». Tale esigenza di limitare il ricorso al lavoro straordinario, anche al precipuo scopo di favorire l'espansione della occupazione, è stato fatto proprio e rafforzato dalla contrattazione collettiva, che oggi prevede, in quasi tutti i settori, un tetto massimo annuale di ore di lavoro straordinario effettuabili da ogni singolo lavoratore (vedesi ad es., l'ultimo CCNL metalmeccanici, che fissa tale tetto in 150 ore annue).

Gli accordi aziendali

La esigenza di cui sopra (limitazione del lavoro straordinario considerato nocivo alla salute del lavoratore, nonchè ostativo alla estensione della occupazione) è stata alla base di quegli accordi aziendali che prevedono il pagamento delle ore di lavoro straordinario anzichè «in moneta», attraverso la corresponsione di un certo numero di ore di riposo «compensativo».

E' noto che le ore di lavoro straordinario sono pagate «con un aumento di retribuzione rispetto a quella dovuta per il lavoro ordinario» (art. 2108 Cod. Civ.). La legge n. 692/23 fissa il limite minimo di tale maggiorazione nel 10% da calcolarsi sulla paga del lavoro ordinario. Le diverse (e più alte) percentuali previste dalla contrattazione collettiva, rispetto alle quali si è posto il problema della individuazione degli elementi retributivi sui quali calcolare la percentuale di maggiorazione, devono quanto meno garantire un risultato non inferiore a quello minimo indicato dalla legge.

A questo punto appare chiaro (e quindi concordiamo con le argomentazioni svolte nella lettera alla quale si risponde) che non viene rispettata la legge e la contrattazione collettiva ogni qualvolta vengano pagate le ore di lavoro straordinario concedendo semplicemente un eguale numero di ore di riposo compensativo. Premesso che solo un accordo (aziendale, fra le singole parti interessate, ecc.) può autorizzare il datore di lavoro a retribuire il lavoro straordinario in maniera difforme da quella prevista dalla legge e dai contratti collettivi (e cioè pagamento «in moneta» delle ore di lavoro straordinario, con paga maggiorata rispetto a quella del lavoro ordinario) e fermo restando il limite annuo di esigibilità del lavoro straordinario fissato dal contratto, l'eventuale accordo che preveda il pagamento del lavoro straordinario con la concessione di ore di riposo compensativo deve integrare, nella sostanza, un trattamento per il lavoratore non deteriore rispetto a quello minimo stabilito dalla legge e dal contratto. Il compagno Martelli propone la soluzione che si legge nella sua lettera: tale soluzione appare senz'altro praticabile dalle parti (datore di lavoro e lavoratore), le quali, nella loro autonomia, ben possono individuare svariate forme di retribuzione del lavoro straordinario, purchè nel rispetto dei limiti legali e contrattuali sopra indicati (e quindi giustamente le ore di lavoro straordinario non possono essere semplicemente pagate con un eguale numero di ore di riposo compensativo, che sostanzialmente rappresenta una «non esecuzione» di ore di lavoro ordinario, come tale di minore valore economico rispetto al lavoro straordinario).

Tuttavia crediamo che la soluzione più pratica sia quella di concordare col datore di lavoro di compensare le ore di lavoro straordinario con un eguale numero di ore di riposo, pagando però a parte le maggiorazioni retributive previste dal contratto collettivo per tale tipo di prestazione (quindi, recependo l'esempio fatto nella lettera, le 10 ore di lavoro straordinario dovranno, in tale caso, essere retribuite con 10 ore di riposo compensativo più la retribuzione corrispondente a 3 ore — 30 per cento all'ora di maggiorazione per 10 ore — di lavoro ordinario).

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Nyranne Moshi e Iacopo Malagugini, avvocati CdL di Milano; Federico F. Frediani, docente universitario; Saverio Nigro, avvocato CdL di Roma; Nino Raffone, avvocato CdL di Torino.

Come difendere latte e formaggio

Il pecorino sardo che non è mai arrivato in Germania

Il magazzino del formaggio sperimentale prodotto dall'Istituto di Lodi e, a destra, si prepara l'impasto dentro una grande caldaia.

Facciamo un esempio: poniamo che il comune di Sant'Olcese, in provincia di Genova, oltre allo straordinario salame (a torto conosciuto prevalentemente in Liguria), abbia una certa produzione di formaggi — quelle piccole forme che chiamano formaggette — con buone caratteristiche di gusto e genuinità. E poniamo che i produttori pensino di lanciarle sul mercato nazionale.

Il primo problema che si pone ai produttori e al Comune che voglia aiutarli è la «tipicizzazione» del prodotto. Cioè il formaggio va perfezionato nel gusto e nella forma, deve possedere ben determinate qualità sia che provenga dalla stalla A o dalla stalla B sulla collina prospiciente. Solo a quel punto è possibile proporlo oltre la cerchia di affezionati.

Ma prendiamo un formaggio già noto, relativamente «protetto» e riconosciuto perfino dalle norme alimentari: il pecorino sardo. Ad un grosso importatore della RFT, un giorno ne fu fatta assaggiare una forma eccezionale. «Io non pretendo che siano tutte così — disse costui — ma dovete essere in grado di assicurarmi un livello medio e costante, senza grandi sbalzi di gusto, durezza e stagionatura, se volete che questo formaggio sfondi in Germania». Tale livello medio non poté essere garantito — per le condizioni in cui il pecorino viene prodotto — e il «sardo» non invase la Germania, anzi nel frattempo i formaggi tedeschi invasero l'Italia.

Non a caso, invece, il successo del grana e soprattutto del «parmigiano reggiano» è dovuto ad una rigorosa tradizione secolare, che non ammette deroghe, sconfinando perfino in una magica ritualità dei gesti, delle operazioni. Il parmigiano reggiano è parmigiano reggiano. Punto e basta.

Riassumendo: cosa potrebbero fare il Comune di Sant'Olcese, la Regione sarda e i suoi produttori, o, ancor più, cosa può fare il governo se decidesse di rilanciare i formaggi italiani rendendoli competitivi all'interno e all'esterno del Paese?

Uno strumento «ad hoc» esiste già, e dipende direttamente dal ministero dell'Agricoltura e Foreste, pur avendo larga autonomia d'azione: l'Istituto sperimentale lattiero caseario, con sede a Lodi, diretto (da pochi mesi) dalla professoressa Sandra Carini. Per la verità l'Istituto esiste dal 1871, ed è quindi vecchio come l'Italia.

L'istituto eredita dal passato questa situazione: una stalla arcaica, un caseificio sperimentale poco attrezzato e piuttosto superato, una insufficienza di personale. Sono invece davvero all'avanguardia e attrezzatissimi i laboratori.

Si può già fare qualche cosa in queste condizioni? Lo chiediamo a Sandra Carini.

«I laboratori sono già in grado di fornire importanti risposte ai produttori. Il mio primo impegno è proprio l'adeguamento del caseificio e del personale (16 dipendenti su 36 previsti dall'organico). La stalla invece è tutta da rifare, non può essere solo "adeguata". Quindi ci vorrà più tempo».

In sostanza, spiega Sandra Carini, l'Istituto è già ora, nonostante le gravi insufficienze, il punto di riferimento più adatto per una modernizzazione su scala nazionale del settore caseario e d'altra parte questa è la sua funzione.

Quindi, per tornare ai primi esempi, è a questo istituto che ci si dovrebbe rivolgere: «Ecco: queste sono venti forme di formaggio prodotto nella valle tal dei tali provenienti da altrettante stalle, e che a noi interesserebbe tipicizzare, eliminando i difetti e affinando le qualità». Si stipula un contratto con il centro, e i tecnici cominciano le analisi del prodotto, lo riproducono «in vitro» opportunamente modificato, fino a raggiungere una «ricetta» standard (innesti, microflore ecc.) da proporre al produttore, insieme a consigli sul mangime, l'organizzazione degli allevamenti e così via.

È chiaro che l'interlocutore privilegiato di questo istituto — che, ripetiamo, è nazionale e non solo lombardo, è sovvenzionato con finanziamenti statali e non della Regione — non sono i singoli allevatori, che probabilmente non possono permettersi un lungo contratto, ma i consorzi, le cooperative, le Comunità montane, gli Enti locali e, se volesse, il governo.

Certo, se un comune delle Puglie fosse invece un comune della Provenza, farebbe capo ad un istituto di zona, anziché a Lodi; poiché in Francia, ad una sede centrale con 700 (invece di 36, ovvero 16) dipendenti, fanno capo molte sedi distaccate.

«Ma anche senza ragionamenti utopistici — dice Sandra Carini — possiamo avviare da subito in Italia un coordinamento tra Università e istituti di ricerca in grado di razionalizzare e migliorare il prodotto nazionale».

D'altra parte quale origine ha il successo dei formaggi stranieri? C'è dietro un lavoro «nazionale» serio, che parte dal latte e dagli allevamenti e prosegue nella cura dei processi produttivi, fino al «lancio» puramente pubblicitario. Un lavoro che crea «prestigio», che dà un nome (anche a quello di un privato, perché no?) rilevanza e fama internazionale. Eppure noi abbiamo più formaggi, e forse anche migliori. Ma appaiono, nel mondo, meno «rispettabili», tranne alcune eccezioni.

Saverio Paffumi

La settimana di Modena per il giovane consumo

Noi, i malalimentati

Tre docenti (filosofia del linguaggio, etnologia, merceologia) spiegano perchè le sei giornate dei ragazzi consumatori sono importanti ai fini dell'educazione alimentare

Hanno preso il via a Modena le «Giornate del giovane consumatore». Che cosa significano? Lo abbiamo chiesto a Tullio De Mauro, docente di filosofia del linguaggio all'università di Roma che ha rilasciato questa intervista. Sotto pubblichiamo due dichiarazioni di altri studiosi come Giorgio Nebbia, docente di merceologia all'università di Bari e Tullio Seppilli, docente di etnologia all'università di Perugia.

Ha importanza l'alimentazione nella scuola?

Moltissimo! Una volta, dopo che eravamo riusciti a mettere in circolazione nella nostra cultura accademica e nelle scuole una serie di temi educativi in materia di linguaggio, mi è capitato di dovere ricordare a colleghi insegnanti i versi famosi di Brecht: «Prima la pancia, e dopo la virtù». E di parafrasarli, scherzando, ma non troppo: «Prima la bistecca e dopo Saussure e il rinnovamento scientifico e didattico dell'educazione linguistica, matematica ecc.». Il nostro è stato a lungo un Paese sottoalimentato. E resta, a detta degli esperti, in parte sottoalimentato, in parte maggiore male alimentato. Chi ha la pancia piena al punto giusto, magari non ci pensa. Ma una parte notevole anche delle difficoltà scolastiche dei ragazzi (e forse non solo) nascono da cattiva alimentazione. Adesso è appena uscito un bel libro di Roberto Sardelli, il prete dell'Acquedotto Felice a Roma. Bene, proprio Sardelli in borgata (*In borgata* è il titolo del libro, pubblicato da Guaraldi), all'Acquedotto come a Nuova Ostia, ha combattuto una battaglia che in buona misura coincideva con la necessità di costruire nella coscienza collettiva, popolare, le linee di una decente educazione alimentare.

E queste linee, secondo te, sono ancora incerte?

Direi peggio, direi che spesso mancano del tutto. Forse è in parte inevitabile che fosse così. Guarda i consumi di carne, di latte, di formaggi, ancora a inizio anni sessanta: gran parte di noi aveva poco da scegliere. Dopo, ci siamo guadagnati possibilità di scelta, dal punto di vista dei redditi individuali. Ma non dal punto di vista culturale. Le informazioni sull'alimentazione sono affidate a rubriche giornalistiche dietro le quali, in misura eccessiva, si nascondono interessi di industrie alimentari che badano soltanto al loro profitto. Oppure, e soprattutto, alla pressione diretta, via pubblicità e produzione. Ma non vorrei buttarla troppo in politica, benchè...

Benchè?

Vedi, quando agli Editori Riuniti abbiamo avviato i *Libri di base*, uno dei primi titoli che ci sono parsi importanti riguardava proprio l'alimentazione: cibi e nutrizione. Abbiamo una cultura accademica e giornalistica che in larga parte sdegna come troppo poco «spirituali» argomenti come questi. Invece, a noi, storici, fisici, matematici, biologi, filosofi, che stiamo cercando di mettere in piedi questi libri utili a una trasformazione della cultura scientifica di massa, c'è parso che proprio il terreno dell'alimentazione fosse uno dei decisivi, per la formazione d'uno spirito critico di massa (e, magari, anche tra certi intellettuali. Ci siamo rivolti a uno studioso, Emanuele Djalma Vitali, che ci ha dato due libri, appena usciti, una completa *Guida all'alimentazione*. Bene, vedi come uno specialista comincia la trattazione: «Nella borsa della spesa c'è posto anche per la politica...».

Ma non solo. Accennavi prima a un interesse culturale, scientifico, dei problemi dell'alimentazione.

Certamente, e anche, aggiungerei, strettamente pedagogico. Non solo per quel che dicevo all'inizio, dei riflessi scolastici negativi di una cattiva alimentazione. Ma anche perchè ragionare sui modi in cui ci si alimenta e ci si può alimentare è un fatto ricco di significati educativi.

Puoi dirci secondo te quali sono?

Nelle primissime classi, dalla scuola per l'infanzia alle elementari, parlare di cibi, scegliere (dove è possibile) il menù della mensa, abituarsi a cucinare e comunque a preparare alcuni cibi, sono modi ottimi per fare quella che Mario Lodi ha chiamato la «scuola della realtà»: aprire gli occhi su quel che ci circonda. È un modo, molto concreto, di educarci alla storia, all'estetica...

Scusa, che c'entrano la storia e l'estetica?

Nei libri o, diciamo più pomposamente, a livello teorico avanzato la cosa è ormai chiara. Il modo in cui una classe sociale o un popolo sceglie e manipola i suoi alimenti non dipende solo dalla sua collocazione geografica e dai suoi bisogni, ma si intreccia anche a tradizioni religiose, credenze magiche, grado di conoscenze scientifiche, scelte morali e, come dice Vitali, scelte politiche, magari degli altri, di profittatori. E ci sono anche scelte estetiche. Non è davvero un caso che la parola *gusto* sia stata e sia così importante per capire la cucina o la preparazione dei cibi e per capire l'arte. Nella manipolazione e nella presentazione dei cibi, come nel vestiario o nell'arredamento, agiscono anche scelte di fantasia, di gusto nel senso più spirituale del termine. Educarsi a una alimentazione consapevole vuole dire scoprire il carico, la qualità di bisogni biologici e, insieme, la dimensione culturale e, anche, politica. E nemmeno era un caso se Gianni Rodari, l'autore della *Grammatica della fantasia*, era così appassionatamente attento a questa vostra iniziativa, e ne aveva sentito tutta la serietà.

Nebbia: informazioni sulla spesa e le merci

GIORGIO NEBBIA, docente di merceologia all'università di Bari.

Qualcosa si muove verso una migliore informazione sulle merci e sul modo in cui viene speso il salario dei lavoratori. La «cooperazione di consumatori» della Lega delle cooperative ha organizzato una serie di «giornate dei giovani consumatori» allo scopo di portare i ragazzi e gli adolescenti a contatto con i principali problemi della vita quotidiana delle loro famiglie, quelli delle spese e dei consumi. La prima manifestazione si svolgerà dal 16 al 23 novembre a Modena con la collaborazione del Comune e della Provincia, della Regione Emilia-Romagna e del provveditorato agli Studi.

I partecipanti alle giornate sentiranno parlare del salario e di come viene speso per acquistare alimenti, indumenti, mobili, per la casa, per i trasporti e per le vacanze. I giovani consumatori si renderanno anche conto che la produzione delle merci, la fase del consumo e la necessità di sbarazzarsi dei rifiuti hanno conseguenze sull'ambiente e la salute e tali conseguenze dipendono dalla qualità delle merci, dall'organizzazione civile delle città, dalla possibilità di riutilizzare e riciclare le merci usate.

L'educazione al consumo si propone di stabilire un nuovo rapporto fra gli esseri umani e le merci, in modo che si possano riconoscere le merci utili e quelle inutili, gli sprechi e le merci nocive. A tale scopo occorre imparare a leggere correttamente le etichette e le denominazioni — il veicolo attraverso cui le merci «parlano» ai consumatori — in modo anche da riconoscere se il valore e il contenuto corrispondono al prezzo pagato. Un'educazione al consumo non solo permette ai lavoratori di spendere meglio ma giova ai produttori migliori e più attenti.

Seppilli: coscienza scientifica di massa

TULLIO SEPPILLI, docente di etnologia all'università di Perugia.

Mi sembra che questa iniziativa sulle «Giornate dei giovani consumatori» sia la strada giusta, perchè un'informazione limitata ai singoli momenti difficilmente raggiunge l'obiettivo di modificare o comunque formare comportamenti che hanno radici nell'assetto complessivo della personalità e della cultura, come sono appunto i comportamenti di consumo. Si deve considerare, infatti, che sulla formazione dei comportamenti di consumo incidono quotidianamente, attraverso una infinità di canali, le grandi industrie il cui obiettivo è evidentemente quello della massimizzazione dei profitti. L'iniziativa diventa anche un metodo pedagogico particolarmente efficace in quanto coinvolge la partecipazione attiva di coloro ai quali ci si rivolge. Un'altra esperienza di un certo interesse, diretta ai bambini nelle scuole materne, sperimentata a Perugia dal Centro di educazione e studi sull'alimentazione, è quella dei teatri di marionette. Ho accettato di far parte del «comitato di esperti» perchè, al di là di un impegno civile per la crescita democratica del Paese, credo che esista un terreno specifico in cui la ricerca antropologica può fornire elementi conoscitivi ai fini di tale crescita, lavorando intorno ai problemi delle analisi, della interpretazione e dell'intervento intorno alle questioni della formazione degli orientamenti culturali e di massa, in vista della riduzione degli effetti di un condizionamento dell'ideologia e dello stile di vita prodotto dai grandi centri di egemonia costituiti dal potere economico. Si tratta di operare nel senso della formazione di una cultura diffusa fondata su ciò che potremmo chiamare una «coscienza scientifica di massa» che si basa sulla demistificazione dei meccanismi di organizzazione del consumo e sulla conoscenza dei problemi intorno ai quali si organizza e si definisce la risposta ai bisogni e l'assetto della vita quotidiana.

«Plast 80» a Milano documenta la fortuna di un settore produttivo

Per ogni italiano in un anno 45 chili di materie plastiche

Dal casco integrale per motociclisti al tubo in plastica di 700 mm di diametro per grandi impianti: ogni italiano consuma (apparentemente) 45 chili di plastica all'anno. L'1,3 per cento in più nel '79 rispetto ai dodici mesi precedenti.

Ma non siamo in testa naturalmente nella statistica per Paesi: sono ancora una volta i tedeschi occidentali a fare la parte del leone con 101 chili e il 7 per cento in più. La Repubblica federale tedesca detiene quindi un altro primato per cifre assolute e in percentuale di aumento annuale. E si spiega.

Il settore è in espansione, nonostante la congiuntura, il momento grigio se non oscuro. Ma pensiamo al posto che ha preso e prende vieppiù la plastica nella nostra esistenza: dal sacchetto del fornaio, del fruttivendolo, del supermercato, al casco per i motociclisti, al sempre maggior numero di oggetti e di parti usate nell'auto, ai finti organi del corpo umano usati per i trapianti.

Il grande incremento produttivo di questi materiali utilizzati sempre di più nell'industria, ma anche nella vita quotidiana, è documentabile anche con un dato soltanto: le ricerche nel campo delle resine hanno permesso alla Montedison di registrare 1600 nuovi brevetti soltanto nel 1979. Queste sono naturalmente le premesse per un ulteriore sviluppo del settore nel 1980, tanto che le statistiche registrano nel primo trimestre di quest'anno un andamento produttivo migliore rispetto a quello dello stesso periodo dell'anno precedente.

Il secondo trimestre si è però presentato con alcuni rallentamenti per la situazione economica internazionale, ma senza creare allarmi o preoccupazioni.

«Plast 80», il Salone internazionale delle materie plastiche e della gomma che si apre oggi a Milano, alla Fiera campionaria, dà la misura dell'importanza sempre crescente del settore produttivo con i suoi 50 mila metri quadrati di esposizione, i 21 Paesi presenti, i 941 espositori. Dall'ultima mostra italiana, quattro anni fa, ad oggi la superficie del salone è aumentata del 35 per cento. La scelta di Milano sede del Salone ha un significato: il 38 per cento della produzione è insediata in Lombardia.

Il prodotto complessivo italiano è di 2.855.000 tonnellate all'anno (1979) di cui 980.000 esportate, mentre 1.004.000 vengono importate.

Ma aumentano i costi di produzione e qui l'industria italiana mostra preoccupazione anche senza tirare i campanelli d'allarme. Il costo della produzione, si è detto alla conferenza stampa di presentazione del Salone, sono aumentati in tre anni del 55-60 per cento; nello stesso periodo in Germania l'aumento è stato del 15-16 per cento. Che avverrà? La risposta sembra essere l'aumento della produzione: nuovi pezzi di automobile, maggiore presenza nel campo medico chirurgico, nell'elettronica, nell'arredamento casalingo e degli uffici.

Cioè più plastica in casa, in ufficio, in auto: in una parola vivremo ancor più assediati dalla plastica, senza esserne tuttavia ossessionati.

NELLA FOTO: casco integrale in policarbonato costruito dall'Anic e in gran parte destinato all'esportazione.

Per non fare un lavoro limitato e riduttivo occorre una preparazione

Mense: che controllo delle commissioni?

Cara *Unità*, vorrei approfittare dello spazio che lasciate ai lettori per fare alcune considerazioni sul discorso dell'alimentazione e in particolare modo sul settore della ristorazione collettiva.

Svolgo la mia attività come capo cuoco «Jolly» in una media impresa di gestioni mense, a Milano, dove più che in ogni altra città si è sviluppato e accresciuto il numero di luoghi di ristoro in fabbriche e aziende.

Come «Jolly» ho avuto l'opportunità in questi anni di conoscere e verificare realtà molteplici che vanno dalle strutture alla professionalità degli addetti mensa, ai loro gestori e in particolare modo alla qualità dei cibi. Soprattutto mi ha colpito il rapporto che vi è tra i cuochi e i rappresentanti delle «Commissioni mensa» elette più delle volte dai consigli di fabbrica o di azienda. Il più delle volte queste commissioni svolgono un lavoro più limitato e riduttivo da quello che realmente gli compete. Si limitano ad un controllo generico, causato anche dallo scarso potere decisionale, sui problemi delle strutture e delle gestioni. E d'altra parte, spesso si nota impreparazione sui temi dell'alimentazione, della qualità dei cibi e in particolare modo sulle qualità delle carni. Da ciò la necessità di corsi di preparazione per questi lavoratori delle commissioni mensa per avere da una parte più garanzie di alimentazione per tutti i «commensali» e d'altra parte un rapporto più consapevole con i cuochi e le gestioni. Naturalmente prenderebbe molto spazio parlare della possibilità che le mense siano gestite direttamente dai lavoratori, tramite cooperative di ristorazione collettiva. Seguo attentamente ogni lunedì la pagina dell'alimentazione che ritengo fatta in modo serio e qualificante, ma ritengo sia necessario introdurre periodicamente anche questi problemi.

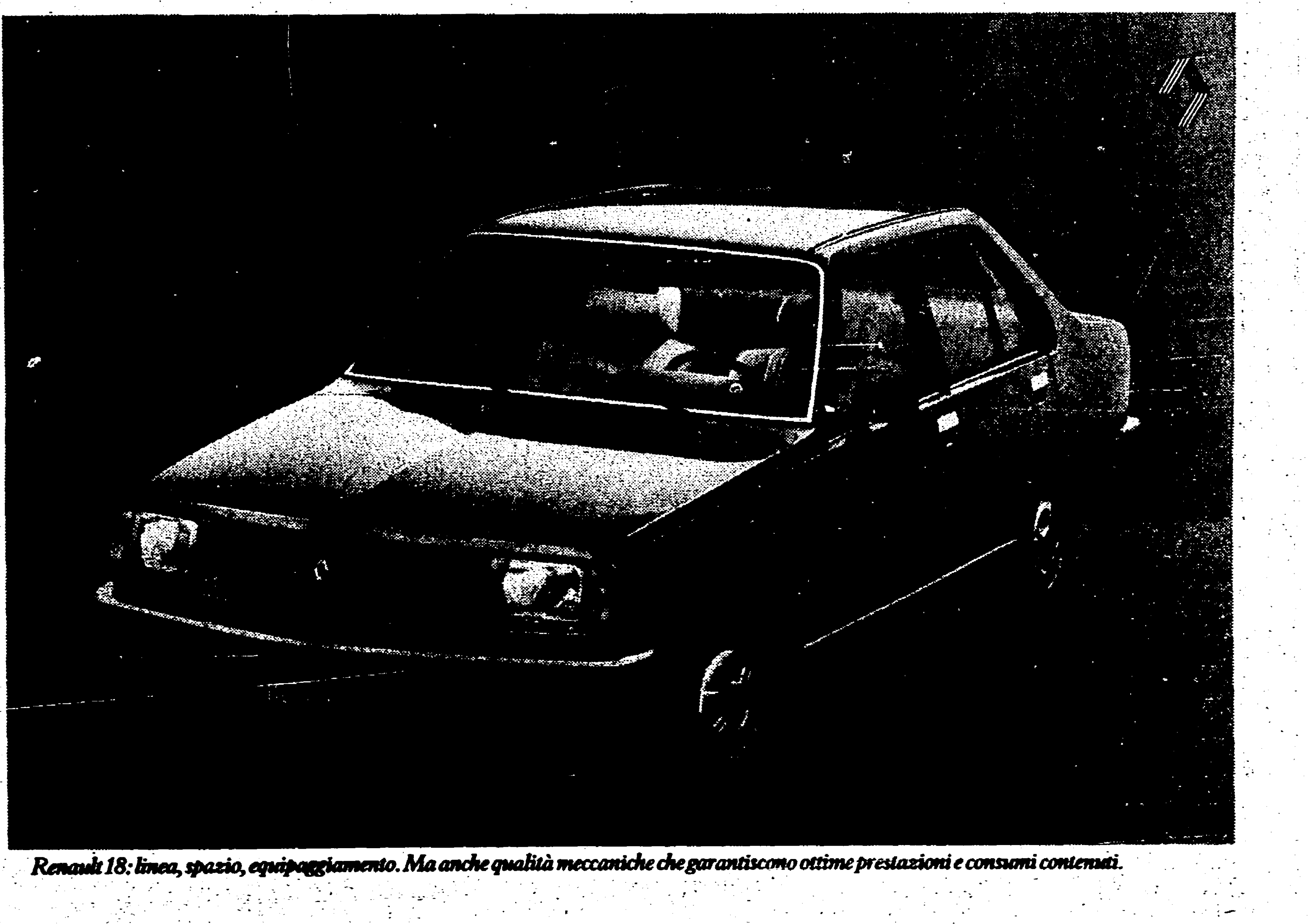
Su questo potrei proporvi di inserire degli articoli-indagine da svolgere in alcune mense.

ALBINO LABATE
(Cologno Monzese)

È un fatto nuovo e importante che i cuochi, individualmente e attraverso le loro organizzazioni, cerchino di entrare a pieno titolo nel dibattito sull'alimentazione. Anche il cuoco, dunque, discute, interviene, non si limita a cucinare.

Di questo fatto il movimento dei lavoratori (per quanto riguarda i temi della ristorazione collettiva) deve tener conto.

Che vi sia un limite nella preparazione tecnica delle commissioni mensa del CdF è un fatto. Per questo la FLM a Milano organizza corsi specifici. Per questo organizzazioni come le Coop, gli Enti locali, sono pronti a dare una mano a tutti quei consigli di fabbrica o sindacati che ne facciano richiesta. Un corso (nelle 150 ore) sta iniziando — per citare una grande fabbrica — all'Alfa di Arese.



Renault 18: linea, spazio, equipaggiamento. Ma anche qualità meccaniche che garantiscono ottime prestazioni e consumi contenuti.

Il riflesso della bellezza

Per apprezzare il dinamismo estetico della Renault 18 basta uno sguardo. È una bellezza che si esprime nitidamente e diventa lo specchio di uno styling attuale, meditato ed elegante.

La grande personalità della Renault 18 è completata da altre caratteristiche essenziali: solidità, affidabilità, prestazioni, un arredamento raffinato ed un eccezionale equipaggiamento di serie.

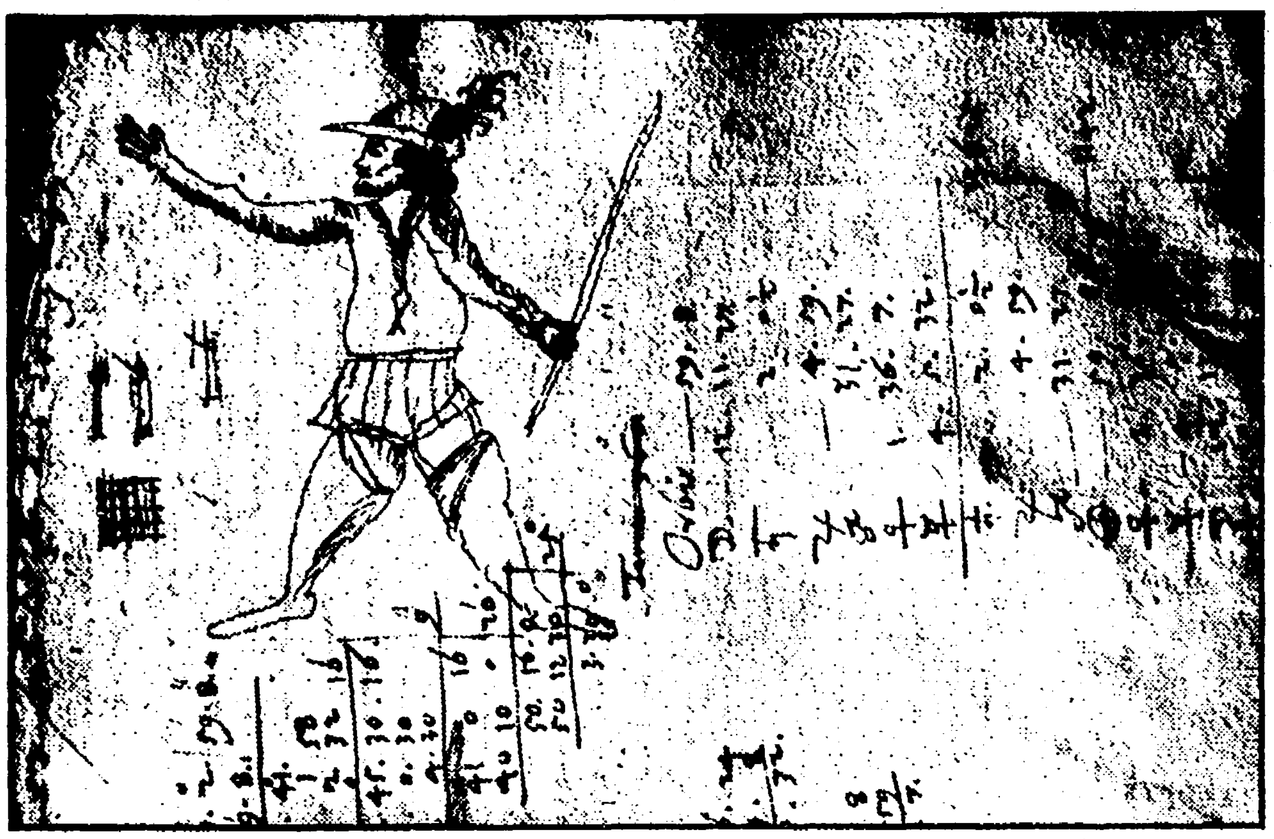
E se a un'automobile si chiede di essere bella, perché non chiederle anche di consumare poco? La Renault 18, a differenza di molte altre, è pronta a rispondere affermativamente. Perché la tecnica Renault è al servizio della economia di carburante. Da sempre. Renault 18 nelle versioni TL 1400, GTL 1400, GTS 1600 e Automatica 1600.

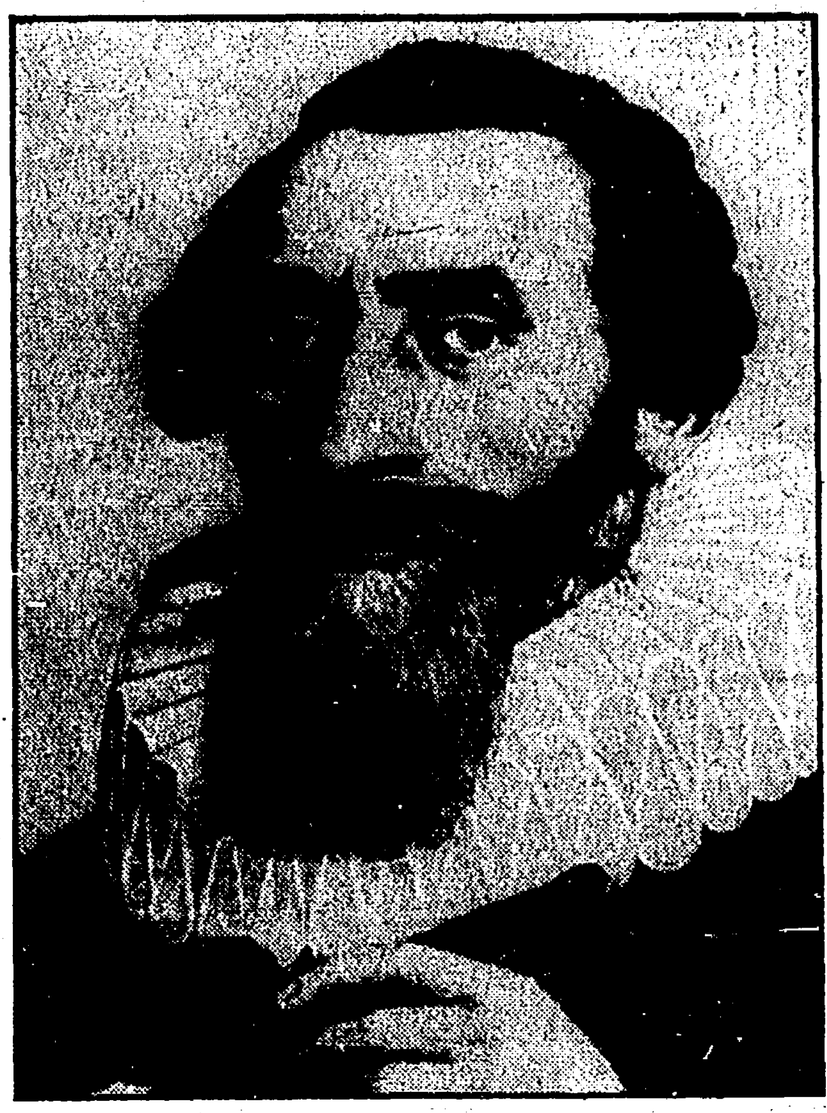
Un grande equipaggiamento di serie:
cambio a 5 marce (versione GTS), alzacristalli elettrici anteriori, bloccaggio e sbloccaggio elettromagnetico simultaneo delle porte, lava-tergifari, retrovisore esterno regolabile dall'interno, poggiatesta regolabile, cinture autoavvolgenti, lunotto termico, cristalli azzurrati, fendinebbia posteriori, orologio al quarzo, predisposizione impianto radio, tergicristallo a 2 velocità con lavavetro elettrico, luci di retromarcia, accendisigari, faretto di lettura, antifurto bloccasterzo (versione GTL e GTS).

Le Renault sono lubrificate con prodotti elf

RENAULT 18

A 350 anni dalla morte del grande astronomo, lontano padre della scienza astronautica moderna





Viaggiare nello spazio sulle strade di Keplero

Sulle strade del cielo scoperte, studiate, calcolate da Klepero viaggiano, oggi, per così dire, le sonde spaziali. Negli ultimi dodici anni le nostre informazioni sulla struttura dei pianeti del sistema solare si sono accresciute ad un ritmo vertiginoso. Protagonisti dell'osservazione e della ricerca non sono più i telescopi che, dai tempi di Galileo, hanno indagato nei limiti del possibile le superfici planetarie, ma le sonde spaziali che, lanciate da terra a bordo di potenti razzi vettori, percorrono orbite accuratamente calcolate che le portano a passare a distanze ravvicinate ai pianeti o ad atterrare sulle loro superfici.

Di fronte a notizie come quella di questi giorni relativa alla sonda Voyager 1 che è passata a 125,000 chilometri di distanza da Saturno dopo un volo di quattro anni, si può pensare che realizzazioni simili siano esclusivamente frutto di scoperte e innovazioni recenti.

Ma questo è solo un aspetto della questione. Se è vero infatti che solo gli ultimi sviluppi della tecnologia dei materiali, dell'elettronica, dei sistemi di guida e trasmissione dati hanno reso possibile scattare fotografie di Saturno da una distanza che è pari a circa la metà di quella che separa la Terra dalla Luna, occorre ricordare che la questione fondamentale, quella cioè di calcolare con la massima precisione l'orbita che il veicolo spaziale deve percorrere per passare alla distanza dovuta dall'obiettivo, per entrare in orbita attorno ad esso o per atterrarvi, ha radici molto più lontane nel tempo.

Bisogna infatti risalire agli inizi del 1600, quando il grande astronomo tedesco Giovanni Keplero (di cui ricorre quest'anno il 350° anniversario della morte) pubblicò il suo libro Astronomia Nova *(1609), per trovare la prima corretta analisi del moto dei pianeti, espressa nelle prime due leggi che portano il suo nome.*

Esse furono scoperte da Keplero dopo un lungo periodo di osservazioni delle posizioni dei pianeti e di calcoli tesi a verificare quale dei numerosi «modelli» che venivano proposti per il sistema solare fosse il più prossimo alla realtà.

Infatti ai tempi di Keplepero esistevano almeno tre principali proposte di interpretazione: quella di Tolomeo (130 d.C.), la più antica e diffusa, secondo la quale i pianeti giravano attorno alla Terra appesi ad una complicatissima costruzione di cerchi animati di moto rotatorio uniforme; quella di Copernico (1547) secondo cui i pianeti, Terra compresa, ruotavano attorno al Sole secondo orbite circolari e quella dell'astronomo danese Tycho Brahe, contemporaneo di Keplero, secondo il quale i pianeti ruotavano sì attorno al Sole, ma questo a sua volta ruotava intorno alla Terra.

L'elemento comune a tutte tre le ipotesi, nessuna delle quali era in grado di fornire previsioni soddisfacentemente precise del moto dei pianeti, era quello di supporre che solo l'orbita circolare e il moto uniforme si addicessero alla descrizione del fenomeno. Nella sostanza, dietro l'idea del moto circolare e della sua uniformità, sostenuta per le ragioni più diverse, che andavano da quelle metafisiche a quelle di ordine geometrico e matematico, si celava la rinuncia a partire, nell'analisi del moto planetario, dallo studio del problema come problema meccanico di interazione tra due corpi, dalla sua reale natura fisica cioè.

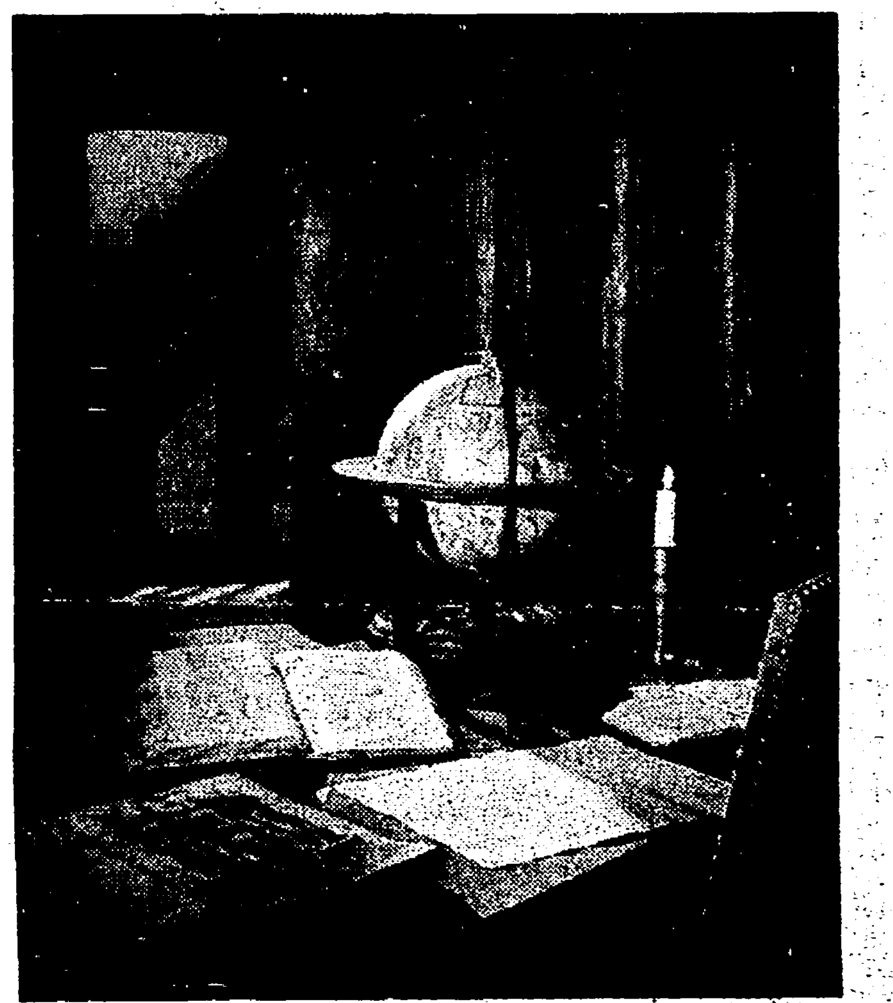
Keplero, mentre andava verificando che solo ammettendo che l'orbita dei pianeti non fosse percorsa con velocità uniforme e non fosse un cerchio si riuscita ad andare d'accordo con i dati sperimentali, maturava una sua visione basata sul concetto di forza che, rompendo con tutta la tradizione astronomica precedente, anticipava, sia pure in modo solo qualitativo, la legge di gravitazione di Newton che è alla base della meccanica moderna.

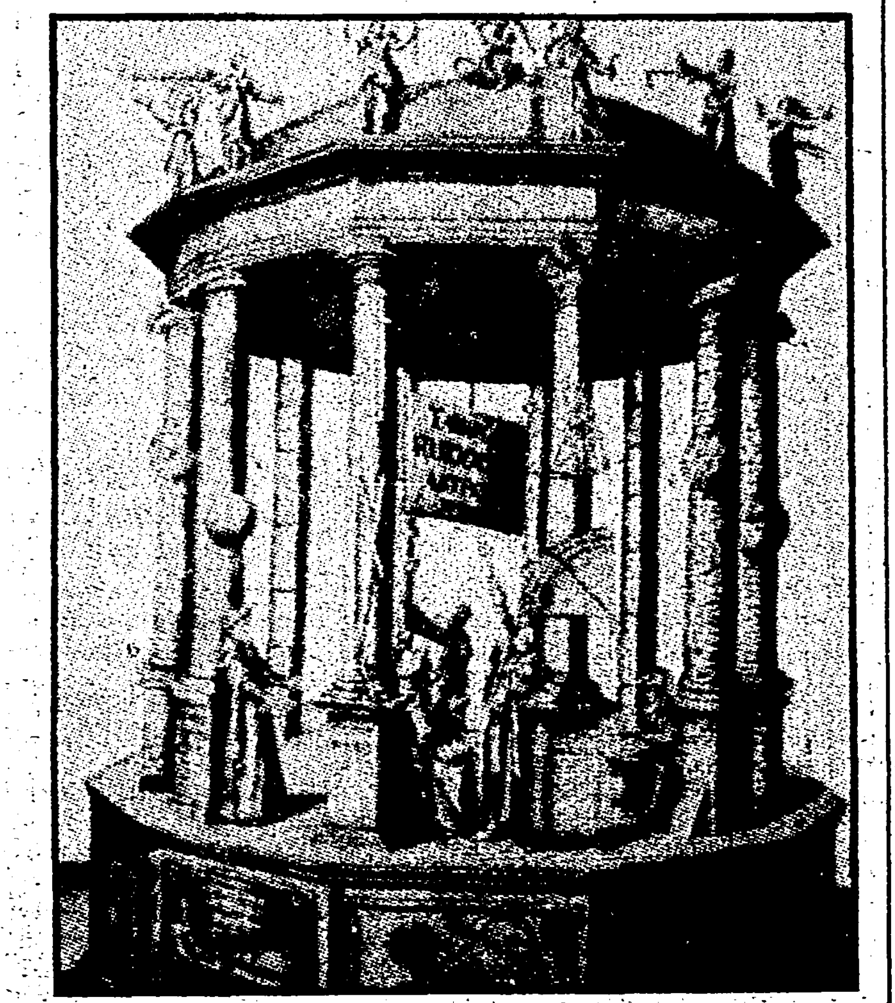
Keplero intuì infatti che il Sole attrae il pianeta in ragione inversa alla distanza e che quindi questo si muoverà lungo l'orbita più velocemente quando è vicino al Sole e più lentamente quando ne è lontano. Scoperse quindi che le orbite planetarie sono ellittiche e che ad essere costante non è, come credevano Tolomeo, Copernico e Brahe, la velocità del pianeta sull'orbita, ma il prodotto di questa per la distanza del pianeta dal Sole.

Il problema della definizione della «rotta» di una sonda spaziale viene affrontato proprio sulla base del calcolo delle orbite i cui fondamenti sono appunto quelli scoperti da Keplero. Quando la sonda infatti si avvicina al pianeta bersaglio, risente del campo di gravitazione di questo e comincia, per così dire, a «cadere» verso di esso. Se l'energia cinetica della sonda è molto grande rispetto a quella che viene ad acquisire per il fatto di venir attratta dal pianeta, essa non cadrà su di esso, ma lo «lambirà» percorrendo un'orbita aperta, parabolica o iperbolica, e, una volta passata alla minima distanza dal pianeta, se ne allontanerà sempre di più sino a perdersi nello spazio.

Questo è per esempio il caso della sonda Pioneer 10 che, lanciata nel 1972 in direzione di Giove, lo sfiorò nel 1973 per poi allontanarsene, e fu il primo oggetto costruito dall'uomo ad abbandonare il sistema solare. Proprio come stabilito dalle leggi di Keplero, anche in questo caso il prodotto della velocità della sonda per la distanza dal pianeta rimane sempre costante, almeno fino a che l'attrazione è sensibile. Se invece l'energia cinetica della sonda è minore di quella dovuta al campo di gravitazione del pianeta bersaglio, essa può essere catturata su un'orbita permanente. In questo caso, come dice la prima legge di Keplero, l'orbita è ellittica e il pianeta ne occupa uno dei fuochi. Un simile destino fu quello della sonda Mariner 9 che nel 1971 entrò in orbita attorno a Marte, e fu il primo oggetto costruito dall'uomo ad orbitare attorno a una pianeta diverso dalla Terra.

Il tipo di ellisse, più o meno schiacciata, stabile o instabile, viene definito scegliendo opportunamente la direzione, la velocità e la distanza con cui la sonda entra nel campo di gravitazione del pianeta.





Un angolo, qui sopra a sinistra, della stanza in cui a Ratisbona si spense Keplero con i libri da lui scritti lasciati sopra il tavolo. A destra: il frontespizio della prima edizione delle Tabulae Rudolphinae. Sopra il titolo, a sinistra: uno schizzo e alcuni calcoli sulla pagina di un libro; a destra: un ritratto dell'astronomo. In basso: un oroscopo disegnato da Keplero.

Satelliti e sonde attorno al nostro pianeta

Si può in questo modo arrivare a mettere in orbita attorno alla Terra satelliti artificiali che percorrono orbite quasi circolari alla stessa velocità di rotazione della Terra, così da restare sempre sospesi sullo stesso punto della sua superficie e servire da ponte per le radiocomunicazioni, oppure programmare la caduta della sonda sulla superficie del pianeta, come avvenne con la sonda spaziale sovietica Venere 6 che nel 1969 effettuò, appunto su Venere, il primo «atterraggio» della storia del volo spaziale.

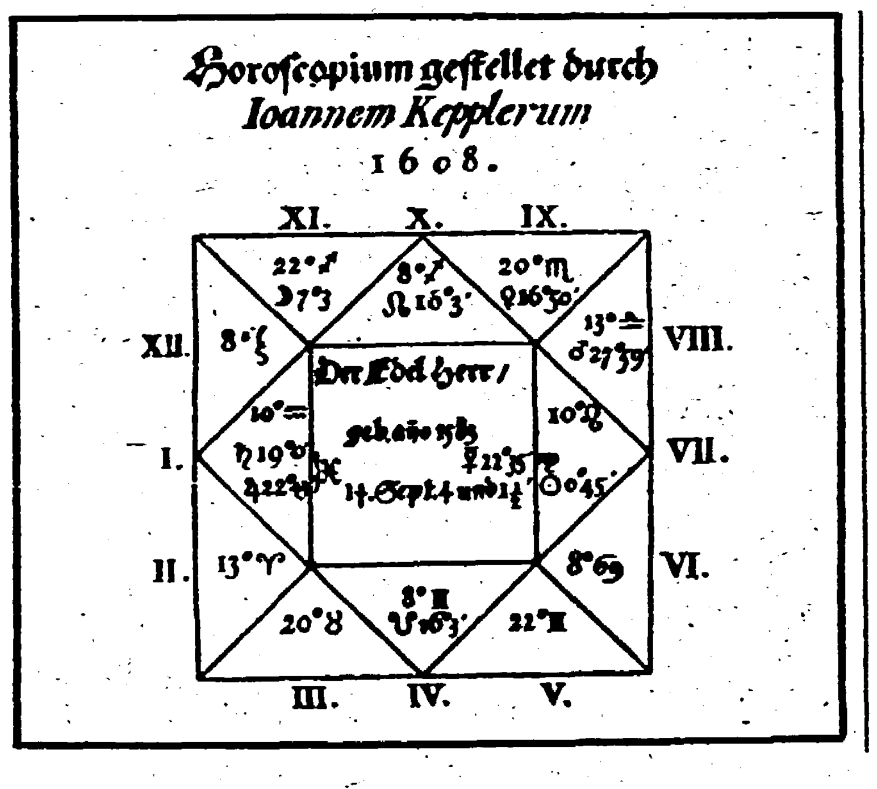
Il livello di comprensione e dominio dei fenomeni espresso dalle leggi di Keplero, per quanto esse siano esatte e vere, è per molti versi parziale e incompleto.

Tuttavia Keplero riuscì a misurarsi appieno con i problemi dell'utilizzo per così dire «tecnico» delle leggi da lui scoperte. Infatti compilò un manuale di calcolo della posizione apparente dei pianeti sulla volta celeste, le Tabulae Rudolphinae, *che godette di altissima reputazione tra gli astronomi che lo utilizzarono per più di un secolo. La compilazione del manuale gli costò anni di faticosi calcoli, per effettuare i quali aveva il solo aiuto delle prime tavole dei logaritmi, quell'austero strumento con cui tutti, a scuola, abbiamo avuto qualche più o meno estenuante rapporto (almeno prima che si diffondessero i pocket-computers).*

Oggi i calcoli necessari per i lanci spaziali sono condotti con ben altri metodi. E non solo in fase di progetto. Infatti durante il volo il calcolo dell'orbita di un veicolo spaziale può essere ripetuto infinite volte, in tempo reale, cambiando ogni volta le condizioni iniziali.

Keplero, cui Galileo inviò in omaggio un cannocchiale da lui costruito, poté, con questo, sbirciare i satelliti di Giove, almeno nella misura consentita da quel rudimentale strumento. Non sappiamo se ebbe modo di osservare anche le altre meraviglie che si vedono raffigurate negli schizzi di Galileo. Certo, sarebbe molto interessato se potesse vedere oggi le pagine dei giornali della scorsa settimana con le fotografie a distanza ravvicinata degli anelli di Saturno riprese dal Voyager 1 mentre percorreva la sua orbita obbedendo alla seconda legge di Keplero.

Pietro Anelli



letture

350 ANNI DALLA MORTE DI GIOVANNI KEPLERO 1571-1630, in «L'Astronomia», a. II, n. 7, novembre-dicembre 1980, L. 2.500

Aperto dalle agili note biografiche di M. Fracastoro, l'inserto pubblicato dalla rivista diretta da Margherita Hack contiene articoli di V. Banfi e M. Cavedon sulle idee cosmologiche di Keplero.

Gli aspetti più propriamente filosofici dell'opera di Keplero (il primo grande scienziato protestante) dal punto di vista della storia delle idee sono analizzati da P. Rossi, mentre A. Koestler, biografo di Keplero, ne analizza le intuizioni sulla gravitazione e C. Ferrario le idee sulla musica. Completano l'inserto una chiara e completa lezione introduttiva di P. Tempesti sulle tre famose leggi e una raccolta di schede bibliografiche a cura di E.M. Masucci.

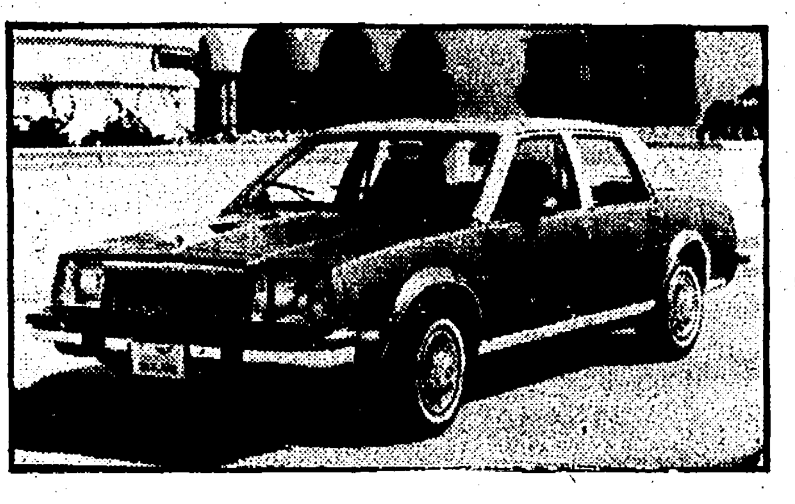
p. a.

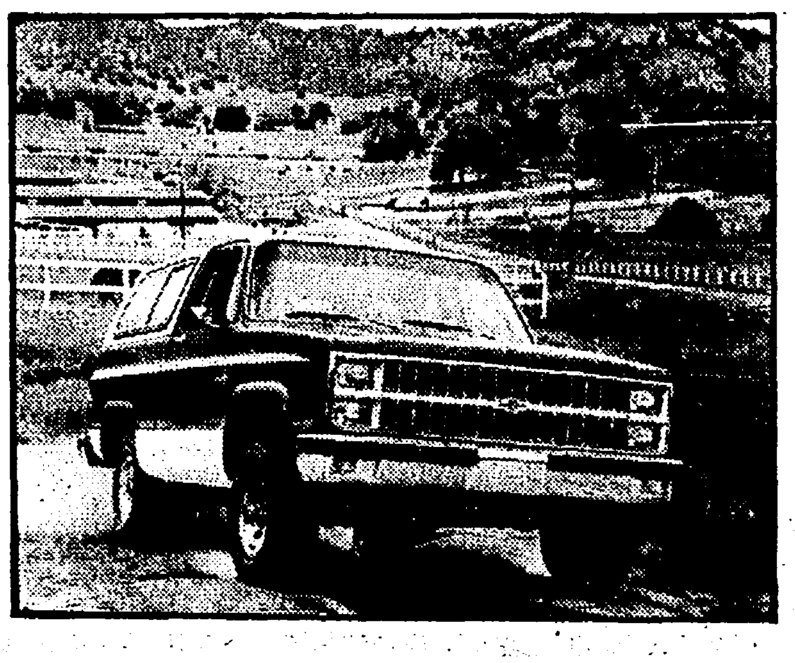
MOTORI

Rubrica a cura di Fernando Strambaci

Le auto costruite in America che si vedranno in Italia

Poche centinaia di unità in un mercato europeo di 35 mila vetture - Diesel da circa 6 litri - La gamma GM





La General Motors ha cominciato a vendere in Europa, autoveicoli costruiti negli Stati Uniti nel settembre 1964. Nel 1965 erano già stati venduti 12.500 veicoli delle varie marche GM ma poi la quota di mercato aveva avuto un incremento molto lento, anche perchè gli europei non hanno mai amato molto le auto ingombranti e con alti consumi. Ciononostante quest'anno le vendite saranno di circa 35.000 vetture.

In Italia, dall'epoca della Chevrolet Camaro, importate negli anni '66-'68 nei quali si vendevano un centinaio di vetture, le vendite di americane della GM si è ridotta a poche unità, essendo tra l'altro i veicoli sprovvisti di omologazione.

Nell'80 questa situazione è cambiata, con la presentazione al pubblico italiano delle «X» cars, in occasione del Salone di Torino. In particolare sono stati introdotti due prodotti nuovi per l'Italia: la Buick Skylark e la Pontiac Phoenix, veicoli regolarmente omologati secondo le norme vigenti.

Attualmente la rete di vendita e assistenza per vetture GM USA si avvale di undici concessionari dislocati nelle maggiori città italiane.

Per il 1981 si prevede di vendere circa 300 vetture americane, inclusi i Blazer e la Oldsmobile Delta 88. La cifra non è eccezionale, ma l'operazione vettura USA può essere interessante in quanto si appoggia alla esistente organizzazione GM per la vendita in Italia di vetture di produzione europea e, in particolare, delle Opel.

Una novità per il nostro mercato sarà l'introduzione di quello che viene definito «il diesel d'élite», ossia la nuova Oldsmobile Delta 88 diesel che monterà di serie il motore V8 diesel di 5,7 litri e 125 CV (SAE). Si prevede l'omologazione della Delta diesel in Italia entro il 1981. Naturalmente, dato il tipo di vettura, la Delta 88 è equipaggiata fra l'altro con servosterzo, cambio automatico, vetri elettrici, aria condizionata e regolazione elettrica del sedile guidatore.

Le migliorie apportate al motore — precisano alla General Motors Italia — consentono di cambiare olio e filtro dopo 5000 miglia anzichè a 3000. Il serbatoio carburante è provvisto di un filtro separatore dell'acqua presente nel gasolio. Una spia luminosa sul quadro strumenti rivela la presenza dell'acqua nel serbatoio che viene eliminata attraverso un sifone.

Un altro dispositivo importante è il termostato del gasolio a controllo termostatico che funziona con motore in movimento. Il termostato fa salire la temperatura del gasolio per evitare la formazione di cristalli di paraffina nella stagione fredda.

Altro modello GM USA di cui è annunciata l'importazione è la Buick Skylark '81. Si tratta del modello della serie «X» (ossia della serie che ha cominciato a fare i conti con i problemi energetici) di maggior successo in Europa e in Italia. Si tratta di una berlina classica, molto confortevole, di 4,60 m di lunghezza. Ha trazione anteriore e motore trasversale V6 di 2,8 litri, ad accensione elettronica. Lo styling della Skylark non ha subito modifiche rispetto al modello '80. È cambiata la calandra che ricorda quella dell'Elettra '80. La vettura è importata in Italia nella versione «lusso» 3 volumi, 4 porte, denominata «Limited».

Anche la Pontiac Phoenix, altro modello della serie «X» importato dalla GM Italia ha una nuova calandra.

La Phoenix, come la Skylark, è una trazione anteriore, con motore V6 trasversale di 2,8 litri. È importata nella versione Lusso 4 porte più portellone, denominata «LJ».

Infine la Chevrolet Blazer: il nuovo modello '81 è più leggero, più filante e soprattutto più economico nei consumi. Al Blazer sono state apportate alcune modifiche che influiscono particolarmente sui consumi, tra cui: paraurti posteriore alleggerito e cabina modellata dopo tests nella galleria del vento; freni a disco a bassa resistenza; nuova scatola del cambio in alluminio più leggera.

Il Blazer '81 pesa circa 30 chili meno del modello precedente. La riduzione di peso si traduce in una percorrenza di circa mezzo chilometro in più per litro.

Le vetture GM sono garantite attualmente per 1 anno o 20.000 km.

Le vetture americane d'importazione GM sono assistite in Europa da una rete di 250 concessionari. I ricambi originali GM vengono distribuiti dal Centro di Anversa (50.000 particolari) che rifornisce per l'Italia il Magazzino Ricambi di Roma-Fiumicino.

Nelle foto sotto il titolo: in alto la Buick Skylark Limited Sedan; in basso la Chevrolet Blazer.

Scalda il diesel e anche l'abitacolo

Con l'arrivo del freddo, può essere interessante, per gli utenti di vetture a gasolio, conoscere i sistemi esistenti per il preriscaldamento.

Abbiamo già segnalato in questa rubrica il «Termodiesel» messo in commercio dall'Autoimportest; illustriamo ora sinteticamente il preriscaldatore «Webasto» della Malvisi di Milano.

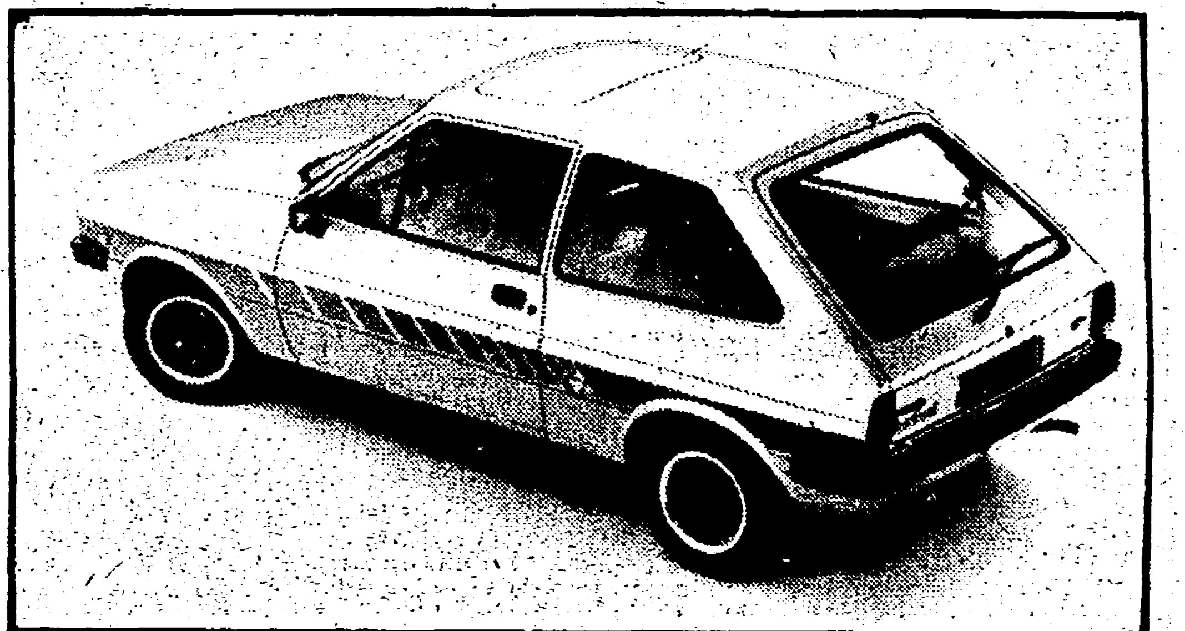
Tale disposizione, che si installa nel cofano dell'auto, è un bruciatore a gasolio miniaturizzato, corredato da un sistema di controllo elettronico, che preriscalda l'acqua del circuito di raffreddamento.

L'apparecchio è progammabile con un anticipo di 24 ore e si accende all'ora fissata: scalda l'acqua e quando la temperatura raggiunge i 50 gradi innesta il ventilatore per riscaldare l'interno della vettura e sbrinare i vetri.

Il dispositivo, che viene contrassegnato con la sigla WO 2352, ha una lunghezza di 423 mm, una larghezza di 112 e una altezza di 190 mm. Il peso è di 7 chili e il consumo di gasolio è di 0,48 Kg/h. Prezzo dell'apparecchio è notevole: L. 700.000 + IVA, costo per il montaggio circa 150.000 lire + IVA.

In soli quattromila esemplari la versione Festival della Fiesta

È disponibile in due cilindrate - Si distingue per una striscia sulla carrozzeria, per le rifiniture e per gli accessori



Una edizione speciale limitata della ormai popolarissima «Fiesta» è in vendita presso gli oltre 250 concessionari italiani della Ford. Si chiama «Festival» ed è dotata di tanti accessori che la rendono una vettura estremamente rifinita e confortevole, una «Fiesta» «extra», insomma.

La «Fiesta Festival» monta motori di 957 o 1117 cc e si riconosce esternamente per una striscia laterale a due colori intonati con quelli della carrozzeria. Finiture esterne in nero mettono in risalto la piacevole linea della vettura.

All'interno la nuova «Festival» (*nella foto*) è rivestita in tessuto pregiato «York». Il lunotto termico con lava-tergilunotto, lo specchio retrovisore esterno con comando dall'interno, il tettuccio apribile in acciaio, i poggiatesta, la consolle centrale con orologio e il tergicristallo elettrico con intermittenza sono altri accessori che vengono forniti come dotazione di serie.

Ma la cosa più interessante di questa edizione speciale della «Fiesta» — ne sono disponibili circa 4 mila unità — è il prezzo, relativamente contenuto per una vettura dalle finiture, dalle prestazioni e dall'economia di consumo e d'esercizio della «Festival»: 4.731.000 (IVA esclusa) per la versione da 900 e 4.850.000 per la 1100 cc.

Il più piccolo dei fuoribordo Mercury è dotato anche di accensione elettronica

La Mercury si è presentata al Salone Nautico di Genova con 18 modelli in 53 versioni diverse, dal Merc 3,6 al Merc 300, in grado di motorizzare ogni categoria di imbarcazione.

Il Mercury 3,6, il più piccolo della gamma, è un monocilindrico da 90 cc, notevolmente leggero (pesa solo 13,3 kg), raffreddato ad acqua, con accensione elettronica che rappresenta sempre una sicurezza soprattutto nelle partenze in ambienti freddi e umidi (il motore è segnalato come particolarmente adatto per barche da pesca).

La guida avviene attraverso una barra ripiegabile per facilitarne il trasporto e per la messa in moto v'è la manopola di avviamento con riavvolgimento automatico nella parte superiore del frontale. Tutt'intorno al motore corre una maniglia che facilita il trasporto ed esercita anche una efficace protezione perimetrale del motore.

Oltre che nella versione a piede corto, è disponibile nella versione a piede lungo, ideale come ausiliario delle imbarcazioni a vela in quanto dà la sicurezza che l'elica resti sempre immersa anche durante il beccheggio della barca. L'elica fornita normalmente ha un passo di 178 mm e un diametro di 203 che, al regime massimo d'uso previsto, consentirebbe teoricamente una velocità di 14 nodi, che sono chiaramente irraggiungibili con la potenza erogata.

Se il motore è destinato ad essere usato come ausiliario sarebbe quindi opportuno aumentare il diametro dell'elica rispetto al passo in modo da farla girare più lentamente ed ottenere dalla barca una velocità adeguata alla potenza del motore applicato.

Per i Merc 6, 7,5 e 9,8, invece, è stata realizzata appositamente un'elica speciale, grazie alla quale il motore può sviluppare pressoché la stessa spinta, sia in marcia avanti che in retromarcia. Il prezzo del Merc 3,6 al luglio '80 era di 285.000 lire (IVA esclusa). Rimaniamo in attesa di conoscere il listino per il 1981 con la speranza che l'aumento non sia superiore al 15-20%.

M. PU.

NELLA FOTO: il Merc 3,6, il più piccolo motore della gamma di fuoribordo Mercury.

Questa sera in TV il film «Totò e Carolina»

Uno stralunato pulcinella

Un attore sul cui conto si sprecano i luoghi comuni - Ha lavorato con diversi registi Una maschera che urtò i potenti - La grande nostalgia per il teatro - Proporlo in televisione è un limite - Non servono più i fantasmi - Il principe e il comico

Il principe De Curtis, in arte Totò, è un uomo sul cui conto i luoghi comuni si sprecano. Per esempio: snobbato dalla critica, è stato rivalutato dopo la morte; il che non è completamente vero, ed è comunque un errore da superare, non un tormentone da ripetere. Oppure: un grande attore che ha fatto solo brutti film; fandonia delle più clamorose, basta rifarsi ai dati per rendersene conto.

Dati che parlano chiaro: la filmografia che Goffredo Fofi aggiunge in calce al volume *Totò: l'uomo e la maschera*, da lui curato insieme a Franca Faldini, comprende 97 titoli. In questo cospicuo elenco, riscontriamo sette regie di Monicelli, tre di Pasolini, una ciascuno di De Sica, Bolognini, Comencini, Rossellini, Blasetti, Gregoretti, Lattuada, Eduardo De Filippo; due sceneggiature di Vitaliano Brancati, due di Ennio Flaiano; due adattamenti da Pirandello e uno (*Totò e i Re di Roma*, 1951) da testi di Cechov. Bellissimi nomi, tutti quanti. Certo sono una minoranza, la massa è rappresentata dai film di Camillo Mastrocinque, di Mario Mattioli, di Sergio Corbucci, questi sì autentici «mercenari» della sotto-commedia italiana. Ciò non toglie che sarà bene cominciare a distinguere, in questo come in altri campi.

Un'altra cosa da non dimenticare è come Totò, nell'immediato dopoguerra e fino agli inizi degli anni Cinquanta, fu impiegato in film di carattere quasi neo-realista. Merito di Rossellini che lo usò in un film purtroppo poco riuscito, *Dov'è la libertà* del 1952; merito soprattutto di Mario Monicelli che lo diresse (prima in coppia con Steno, poi da solo) in *Totò cerca casa* (1949), paradossale film-inchiesta sulla crisi degli alloggi; in un memorabile *Guardie e ladri* (1951), dove il duetto con Aldo Fabrizi raggiunge vertici sublimi; e, ultimo ma non ultimo, nel film di questa sera, *Totò e Carolina* (1953), da un soggetto di Ennio Flaiano.

Proprio *Totò e Carolina* è importante per capire come la maschera di Totò potesse urtare i potenti. Finito nel 1953, il film fu bloccato dalla censura e potè uscire solo nel '55, impietosamente tagliato. Totò vi interpreta il ruolo di un poliziotto che deve ricondurre al suo paese, con foglio di via, una ragazza che ha tentato il suicidio. Un soggetto difficile, e poi, ma scherziamo, un poliziotto con la faccia di Totò? Monicelli e Flaiano dovettero operare trentacinque tagli.

E' giusto, quindi, che *Totò e Carolina* vada in TV, anche venticinque anni dopo. E' anche un atto di riparazione, perchè la TV, pubblica e privata, ha sfruttato e massacrato Totò come nessun altro: presentando copie macilente, piene di salti, inguardabili, e organizzando centoni che non rendono minimamente giustizia all'attore. Vorremmo finalmente vedere film integri, e soprattutto vogliamo vedere film *interi*, non raccolte di spezzoni. Per capire come, a volte, Totò fosse veramente costretto a salvare copioni allucinanti con la sola forza della propria mimica e del proprio *nonsense*; e anche per capire come, talvolta, questo stralunato pulcinella si limitasse a scatenarsi in due o tre scene, disinteressandosi del film nel suo complesso. Monicelli stesso ce lo dice: «Totò si compiaceva se chi gli scriveva le sceneggiature erano autori di nome, però credo che sul fondo non gli interessasse molto. La grande passione, la grande nostalgia di Totò era il teatro, il cinema lo ha fatto per ragioni economiche...».

D'altronde, Totò in TV lo amiamo, ma ci fa tristezza; già il cinema è un'arte tecnica, di riproduzione della realtà; il cinema in TV è riproduzione di una riproduzione. La cosa funziona per grandi registi nelle cui mani l'attore è solo materiale narrativo, non può andare bene per Totò. Facciamo allora una proposta: trasmettiamo *tutti* i film di Totò, uno al giorno, per omaggiarlo; poi chiudiamoli in una stanza, e facciamoli vedere solo a bambini di tre o quattro anni che dimostrino un precoce talento per la mimica e per l'assurdo: impareranno parecchio, e forse, finalmente avremo un nuovo Totò. Perchè non ci servono più fantasmi, ci serve un uomo di carne, che sappia fare a pezzi il buon senso e le convenzioni usando esclusivamente la lingua e le mani.

Ci serve un altro uomo che, come Totò, sappia superare le classi, nutrendo la propria maschera degli spiriti vitali e anarcoidi del sotto proletariato, senza perdere la propria nobiltà, la propria signorilità. Totò era così: era un principe, ed è l'unico luogo comune che ancora gli si attagli bene. Racconta Vittorio De Sica che lo diresse in *L'oro di Napoli*: «Il primo giorno che lavorai con lui gli domandai: "Devo chiamarla principe o Totò?". Ci pensò un attimo, poi mi rispose: "Mi chiami Totò". Ma tutti gli altri dovevano chiamarlo principe...».

al.c.

Il teatro di prosa

Va bene l'ossigeno ma ci vuole la riforma

ROMA — *Per il teatro di prosa siamo nuovamente alla leggina-tampone. Il governo (l'allora ministro D'Arezzo, in particolare, ora sostituito dal sen. Signorello) si era formalmente impegnato a varare la legge di riforma prima che si rendesse necessario un altro provvedimento urgente. La legge, invece, non si è fatta, malgrado tutte le promesse e così, per impedire l'asfissia della stagione appena iniziata, si è nuovamente costretti a varare un provvedimento straordinario presentato in questi giorni al Senato.*

Si prevede (con la solita premessa, ormai rituale che lo si fa «in attesa dell'entrata in vigore della legge organica sul riordinamento delle attività di prosa») di aumentare il fondo — limitatamente per il 1980 - di quattro miliardi e 500 milioni.

Come si ricorderà, con la legge del marzo di quest'anno, si era deciso un adeguamento del fondo per la prosa di 7 miliardi per l'esercizio 1980. Purtroppo tale somma non è diventata aggiuntiva rispetto alle disponibilità preesistenti (circa 7 miliardi e mezzo, ai quali ogni anno si aggiungono altri fondi straordinari) essendo venuto meno quanto previsto da altre leggi (due miliardi e 500 milioni di quella del gennaio 1979 e 3 miliardi di quella del marzo, essendo stati stanziati limitatamente al 1979). Per cui, l'incremento effettivo è stato di soli 500 milioni assolutamente insufficienti non solo alle accresciute esigenze ma addirittura a far fronte al tasso di inflazione.

La stagione passata è stata molto positiva: è continuata la crescita delle rappresentazioni (negli ultimi dieci anni quelle primarie sono passate da 8.500 a 28.000) e degli spettatori (nello stesso periodo cresciuti da tre milioni a circa dieci). Anche l'annata appena iniziata si preannunzia buona, come già viene dimostrato dalle prime settimane di rappresentazioni. Non intervenire ora a sostegno di queste attività sarebbe un colpo gravissimo per il nostro teatro, che rischierebbe di perdere smalto e slancio sotto l'incalzare della crisi finanziaria.

È nota la nostra estrema riluttanza ad approvare leggine straordinarie, specie in una materia, come questa, nella quale l'esigenza di una legge-quadro di riforma è impellente. Resta, però, il fatto che alla fine del 1980 siamo nella stessa situazione del 1979 e degli anni precedenti, con qualche milione svalutato in più, ma con gli stessi acuti problemi di sempre, aggravati dai fattori che prima richiamavamo.

Si consideri, per dare la dimensione esatta della questione, che nel 1980 sono stati finanziati 12 organismi di produzione a gestione pubblica, oltre 60 cooperative, 70 complessi di sperimentazione, 46 compagnie per ragazzi, 14 circuiti teatrali regionali, circa 100 complessi teatrali minori, nove teatri universitari, gli enti teatrali, l'Eti, l'Inda, l'Idi, l'Accademia nazionale d'arte drammatica, tournée all'estero, manifestazioni straordinarie, festival, iniziative regionali e comunali, rassegne nazionali e internazionali.

Sappiamo benissimo che i criteri di suddivisione dei finanziamenti sono discutibili, che molte sono le critiche venute dallo stesso mondo del teatro, che occorrerebbe un quadro di riferimento più preciso e criteri meno incerti. Tutto giusto e su cui si è spesso puntualmente puntata la nostra critica. Sono i problemi che dobbiamo risolvere, tra gli altri, con la legge organica. Resta il fatto però che dovremo valutare non in modo negativo il provvedimento che ora ci viene presentato, perchè sappiamo che i quattro miliardi e mezzo (tra l'altro assolutamente insufficienti) rappresentano una boccata d'ossigeno assolutamente vitale per il teatro italiano.

Il nostro eventuale voto favorevole sarà però dato a precise condizioni: che l'esame iniziato in Senato sui testi di legge (del governo e del nostro partito) proceda con scadenze ravvicinate e concordate. I tempi che proponiamo sono: la fine della discussione generale entro quindici giorni, la costituzione del comitato ristretto, già proposto dal relatore, l'inizio immediato del lavoro sull'articolato.

Si potrebbe discutere, per dare il segno della volontà politica di varare la legge di riforma, il provvedimento straordinario non prima, ma contestualmente a quell'organico, in modo da non dare l'impressione che si disponga qualche miliardo per calmare gli animi e far rientrare le proteste, e intanto rinviare ancora sine die la riforma.

Nedo Canetti

Intervista a Ottavia Piccolo sul suo nuovo lavoro

«Sono cresciuta e faccio la capocomica»

MILANO — La sua adolescenza, come la sua giovinezza e l'inizio della sua maturità, sono sempre state vissute all'ombra del palcoscenico. Il teatro considerato come la professione della propria vita ma senza illuminazioni vocazionali; la recitazione imparata «a bottega» accanto di più grandi; vent'anni di lavoro sulle spalle a soli trentun anni di età. Non parliamo di una signora della scena, ma di Ottavia Piccolo, viso un po' imbronciato senza una ruga, capelli pettinati a coda di cavallo.

Inquieta e sempre alla ricerca di novità, ora è diventata «capocomica»: con alcuni amici e colleghi ha formato una compagnia che vorrebbe operare stabilmente con una propria sede e che il 24 novembre con *Come vi piace* di Shakespeare inaugurerà il Teatro Carcano, un cinema che si cerca di riportare ai suoi fasti ottocenteschi. Un'esperienza colma di incognite e di difficoltà, ma lei ne parla con sicurezza: «Ho preferito rinunciare a un lavoro sicuro e rischiare in prima persona. Io sono fatta così: quando credo in una cosa ci sto dentro con tutto di me, cuore e testa. Sai questa è una compagnia ai suoi inizi; e per fare venire il pubblico a teatro magari bisognerà essere disposti a fare anni di professione, ormai, avevo un mercato, un nome. E questo piccolo potere che me ne deriva lo voglio mettere a disposizione delle persone con le quali voglio lavorare».

Da ragazzina prodigio, hai iniziato a recitare a undici anni, a attrice affermata a capocomica: ma qual è stata la «storia vera» della tua carriera? «All'inizio è stato quasi un gioco, poi è diventata il mio mestiere, una cosa che so fare. Ma non ho mai pensato: quando avrò fatto il tal personaggio sarò arrivata. Mi è sempre piaciuto dire che sono andata "a bottega": le cose le ho imparate senza studi, nella pratica, vedendo come facevano gli altri. Fino a un certo punto ho preso da tutti tutto quello che potevano darmi. Come una carta assorbente.

«Ma la mia sola maestra è stata Isabella Riva, una vecchia attrice che oggi ha novant'anni e che vive in casa di riposo a Bologna: mi ha insegnato un po' di dizione perché ero proprio a digiuno di tutto.

Dopo il debutto ho sofferto di un grosso complesso di inferiorità perché non avevo studiato, non avevo nessuna preparazione. Mi sentivo insicura. Oggi però capisco che le cose che so le so perché l'ho voluto: ho cominciato a pensare a me stessa come a una figlia d'arte, nata sul palcoscenico, anche se i miei genitori non erano affatto attori».

Quando hai capito che quella era la tua strada e che ce l'avresti fatta? «A sedici anni subito dopo le *Baruffe chiozzotte* con Strehler, mi ero iscritta di nuovo a scuola, alla quarta ginnasio. Poi Visconti mi chiamò per interpretare Anja nel *Giardino dei ciliegi*. È stato in quel momento che mi sono resa conto che quella era la mia strada: allora e solo allora la mia scelta è stata consapevole».

Visconti, Strehler, Ronconi: che cosa hanno dato questi nostri grandi registi a una giovane attrice? «Ho incontrato Visconti due volte. La prima è stata per il *Gattopardo*. La sua corte faceva di tutto per far credere che fosse irascibile, intrattabile. Invece era un uomo meraviglioso e a me pareva quasi un dio; i cretini erano loro, capisci? Anche con Strehler ho lavorato due volte. La prima nelle *Baruffe chiozzotte*: una prova tremenda dove lui mi ha anche un po' "violentata", perché non riuscivo a emettere neppure la voce e arrivavo in teatro con la febbre alta per la paura. Ero troppo intimidita: non è stato un rapporto creativo come invece è avvenuto con il *Lear*, dove io ero nello stesso tempo Cordelia la figlia del re e il *fool*, il suo matto, il suo buffone. Il *Lear* è stato lo spettacolo che ha segnato la mia vita: ho perso i miei genitori, mi sono sposata, ho avuto un figlio. Anche con Ronconi sono stata troppo dipendente, troppo "carta assorbente". Vorrei incontrarlo adesso perché sono più matura e potrei dare di più».

Quando reciti cosa ti interessa mettere in primo piano: la tua sensibilità? la tua razionalità? la tua bravura? «Mi piacerebbe avere tutte queste qualità insieme. Talvolta mi sembra di riuscirci, ma forse sono troppo razionale: c'è sempre qualcosa che mi tira indietro quando tendo a scoprirmi troppo sul palcoscenico. E poi io non sono un'attrice "moderna": i sentimenti eccessivi non sono per me e io sono abituata a recitare con i punti e le virgole al posto giusto, non strillo, cerco sempre di fare capire le battute che dico».

Cosa vorresti che il pubblico pensasse di te? «Che sono cresciuta, che non sono più una ragazzina. Che sono una donna che vuole fare solo le cose che le interessano». E tutta l'altra gente? «Ho una fortuna che è anche la mia disgrazia: tutti mi vogliono bene, ma mi vogliono bene per come pensano che io sia: dolce, serena, senza nervi. Cerco di accontentarli; ma non sono mai me stessa. Chi parla allora è, ancora una volta, un altro personaggio, non sono realmente io. È una grossa rinuncia che mi rende anche un po' schizofrenica...».

Maria Grazia Gregori

Verrà licenziata l'olandesina?

Nuove regole per la pubblicità TV: si rischia una forte contrazione nel settore

Ricordate quel cavallo bianco che reclamizza un bagno schiuma? O quella perfida olandesina che sparge detersivo dall'alto di una mongolfiera? Ebbene, rischiano entrambi la cassa integrazione: e, ciò che è ben più grave, la rischiano con loro un buon numero di tecnici e di attori impiegati in questo piccolo mondo della pubblicità televisiva, pubblica e privata. Milano è un po' la capitale del settore, con gli stabilimenti della Tecno Tele Cine e della Donato: ci siamo dunque recati alla sede della FILS (Federazione italiana lavoratori spettacolo), in via Verdi, per sentire un poco come stavano le cose.

L'antefatto: un comunicato congiunto dell'UPA (Utenti pubblicitari associati), dell'OTIPI (l'associazione che raduna le agenzie pubblicitarie) e dell'ANIPA (Associazione nazionale imprese pubblicità audiovisivi). In esso, si tenta di dare una nuova forma al palinsesto della pubblicità televisiva, in questi termini: aumentare la ripetibilità dei filmati pubblicitari di 60", e liberalizzare l'uso di quelli di 15" e di 30". Il che significa: se finora un filmato poteva essere trasmesso due volte, entro il 1984 dovrebbe passare prima a tre, poi a sei, infine a nove volte. Conseguenza: se prima occorrevano mille filmati, nel 1984 ne occorreranno, diciamo, duecentocinquanta. Con relativa contrazione del settore, pericolo di licenziamenti, ecc.

I datori di lavoro, comunque, hanno usato la tecnica del bastone e della carota: per evitare, appunto, la contrazione dell'attività del settore, hanno proposto di allargare gli spazi dedicati alla pubblicità. Passare, cioè, dai 3.480 spazi attuali, ai 7.920 del 1984. Il che comporterebbe una diminuzione nella produzione, dai 1.500 filmati attualmente prodotti all'anno, agli 880 che sarebbero necessari tra quattro anni. In poche parole, dimezzare le spese e raddoppiare i profitti: sulle spalle dei lavoratori del settore (che la stangata l'avrebbero comunque) e degli spettatori, che sarebbero ancora più bersagliati da «carosellini» vari.

I sindacati si sono già mossi (per ora, a suon di comunicati). Si lamentano giustamente di non essere stati interpellati, si dimostrano preoccupati della flessione che potrebbe derivarne al settore, mettono in risalto come una simile idea non serva certo a migliorare il livello qualitativo dei filmati (come i datori di lavoro hanno affermato), ma rischi anzi di portare alla saturazione, alla sterile ripetizione di filmati sempre uguali. Si pensa di organizzare un incontro sul tema, coinvolgendo stampa ed Enti locali (la categoria purtroppo è piccola, deve far baccano se vuol farsi sentire). È chiaro che le questioni in ballo vanno però al di là dei singoli problemi dei tecnici del settore: investono la regolamentazione della pubblicità televisiva, quelle della TV private (che in questo come in altri campi sono incontrollabili), la natura stessa del rapporto TV-pubblico e i complessi problemi lavorativi che questo rapporto implica.

PROGRAMMI TV

☐ Rete 1

12.30 DSE - CINETECA: LA SCIENZA AL CINEMA. Programma di Virgilio Tosi. Replica della 7ª puntata
13 TUTTOLIBRI. Settimanale di informazione libraria
13.30 TELEGIORNALE
14.00 SPECIALE PARLAMENTO
14.25 DSE: UNA SCIENZA PER TUTTI, di Alfio Finocchiaro. Regia di M. Conforti (8ª p.)
15 LUNEDÌ SPORT
17 TG-1 FLASH
17.05 3, 2, 1... CONTATTO. Un programma ideato e curato da Sebastiano Romeo e Grazia Tavanti
18 DSE: IMPARARE AD INSEGNARE (8ª trasmissione)
18.30 MUSICA MUSICA, di L. Gigante e L. Castellani
18.50 L'OTTAVO GIORNO, a cura di D. Fasciolo
19.20 CORRI E SCAPPA, BUDDY (5ª episodio)
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO. CHE TEMPO FA
20 TELEGIORNALE
20.40 TOTÒ E CAROLINA. Film di Mario Monicelli (1953), con Totò, Anna Maria Ferrero, Arnoldo Foà, Tina Pica, Maurizio Arena
22.30 QUASI ALLEGRAMENTE LA DOLCE ILLUSIONE (parte seconda) canzoni e monologhi di Gaber-Luporini. Regia di C. Battistoni
23.05 TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO

☐ Rete 2

12.30 MENÙ DI STAGIONE. Conduce Giusi Sacchetti
13 TG2 ORE TREDICI
13.30 DSE: «GENITORI E BAMBINO DOPO SPOCK» di Mariani e Zanchetta (4ª p.)
14 IN DIRETTA DALLO STUDIO 7: «Il pomeriggio». Nel corso del programma:
14.10 IN CASA LAWRENCE «LA FUGA DI BUDDY». Telefilm di Glenn Jourdan con S. Thompson e J. Broderick
16.00 GLI ULTIMI [illegible]. Telefilm della serie Atlas Ufo Robot
16.30 [illegible] VARIABILE. Quiz di O. Bevilacqua (replica)
16.50 [illegible] APERTI
17 TG2 FLASH
17.05 IN DIRETTA DALLO STUDIO 7: «Il pomeriggio» (2ª parte)
18 DSE: SCHEDE GEOGRAFICHE: LA GERMANIA di Maria V. Tomassi
18.30 DAL PARLAMENTO - TG2 SPORTSERA
18.50 LE AVVENTURE DI [illegible]. Disegno animato
19.05 MA CHE STORIA È QUESTA? di Enzo Biagi (11ª p.)
20.40 LO SCANDALO DELLA BANCA ROMANA (replica della 3ª p.), di R. Mazzucco, con Paola Mannoni, Arturo Dominici, Giuliana Calandra, Tino Schirinzi. Regia di Luigi Perelli
21.55 LA FESTA, LA FARINA, LA FORCA. Programma di F.U. Godico, G. Mantovani, F. Rocco e S. Spina (7ª p.)
22.45 PROTESTANTESIMO
23.15 TG2 STANOTTE

☐ Rete 3

19 TG3
19.30 TG3 - SPORT REGIONE
20.00 GIANNI E PINOTTO
20.05 DSE: INFANZIA OGGI. La gestione della scuola per l'infanzia (replica della 1ª p.)
20.35 GIANNI E PINOTTO
20.40 IL COSMO CAMPO DI BATTAGLIA DEL FUTURO? di Rudiger Proske
21.25 LE CENTO CITTÀ D'ITALIA. «Murano». Regia di J. Manzegli
21.40 DSE: VIVERE GIOVANE VIVERE SANO (3ª p.): «I farmaci» di Antonio Amoroso
22.10 TG3
22.40 GIANNI E PINOTTO (replica)
22.45 TG3 - LO SPORT

☐ TV Svizzera

Ore 18 Per i più piccoli; 18.25 Per i bambini; 18.40 Telegiornale; 18.50 Il mondo in cui viviamo; 19.20 Obiettivo sport; 19.50 Il Regionale; 20.15 Telegiornale; 20.40 Pianeta d'acqua; 21.40 Tema musicale; 22.35 Telegiornale; 22.45-24 Cineclub «Io, madame Bovary».

☐ TV Capodistria

Ore 17.35 Film; 19 Passo di danza; 19.30 Temi d'attualità; 20 Cartoni animati; 20.15 TG. Punto d'incontro; 20.30 Film «Il mondo senza sole»; 22 TG. Tutto oggi; 22.10 Film «Alle donne piace ladro».

PROGRAMMI RADIO

☐ Radio 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10 circa, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21.30 circa, 23. Ore 6 Risveglio musicale; 6.30 All'alba con discrezione; 7.15 GR1 lavoro; 7.25-8.30 Ma che musical; 7.45 Parliamone con loro; 9 Radioanch'io '80; 11 Quattro quarti; 12.03 Voi ed io '80; 13.25 La diligenza; 13.30 Via Asiago tenda: H. Gualdi; 14.03 Il pazzariello; 14.30 Il martello delle streghe, viaggio nel mito e nella superstizione; 15.03 Rally; 15.30 Errepiuno; 16.30 Il salotto di Elsa Maxwell; 17.03 Patchwork; 18.35 Occhiello titolo sommario catenaccio; 19.30 Radiouno jazz '80 in diretta da via Asiago; 20 Sipario aperto: «La metamorfosi di un pazzo» di N. Gogol; 20.40 Disco [illegible]; 21.03 Dedicato a...; 21.30 Dischi fuori circuito; 22 Obiettivo Europa; 22.30 Musica ieri e domani; 23.10 Oggi al Parlamento. In diretta la telefonata.

☐ Radio 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.30, 16.30, 17.30, 19.30, 22.30. Ore 6, 6.06, 6.35, 7.55, 8.11, 8.45 I giorni; 8.01 Musica e sport (nel corso della trasmissione «Ancora scacco matto»); 9.05 Tunisia, di P.F. Gasparetto; 9.32-15 Radiodue 3131; 11.32 Le mille canzoni; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.45 Il suono e la mente; 13.41 Sound Track; 15.30 GR2 economia; 16.32 Disco club; 17.32 Esempi di spettacolo radiofonico: I promessi sposi, regia di O. Costa; 18.32 Da New Orleans a Broadway: viaggio a tappe nel jazz e nella musica leggera; 19.50 Speciale GR2 cultura; 19.57-22.50 Spazio X; 21.20 «Ogni bravo ragazzo va aiutato» di T. Stoppard. Regia di R. De Baggis; 22.20 Panorama parlamentare.

☐ Radio 3

GIORNALI RADIO: 6.45, 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 15.15, 18.45, 20.45, 23.55. Ore 6 Quotidiana Radiotre; 6.55, 8.30, 10.45 Il concerto del mattino; 7.28 Prima pagina; 9.45 Il tempo e le strade; 10 Noi, voi, loro donna; 12 Antologia di musica operistica; 13 Pomeriggio musicale; 15.18 GR3 cultura; 15.30 Speciale «Un certo discorso»; 17 La scienza per i bambini; 17.30 Spazio Tre; 21 Nuove musiche.

FILATELIA

Si sgonfia una montatura

Il 16 ottobre le agenzie di stampa diedero notizia del ritrovamento fatto dal collezionista cecoslovacco Jaroslav Skrivan, il quale, frugando nella solita soffitta, aveva scoperto una busta affrancata con un francobollo annullato a Louisville nel Kentucky l'8 maggio 1839, vale a dire quasi esattamente un anno prima dell'emissione dei primi francobolli inglesi, universalmente considerati i primi francobolli del mondo. In Italia la notizia fu divulgata dall'ANSA, ma furono pochi i giornali che la ripresero e su queste colonne non ne ho fatto cenno poiché nel corso degli anni di «scoperte» del genere ne sono state segnalate parecchie.

A distanza di meno di un mese dalla notizia che avrebbe dovuto essere sensazionale, in un flash allegato al numero 19, *Il Collezionista - Italia filatelica* di Torino scrive: «Il "primo francobollo del mondo" oggetto della recente scoperta è un intero postale degli Stati Uniti con impressa l'effigie di Giorgio Washington e non di Beniamino Franklin (catalogo Scott n. U5) emesso nel 1854. Il presunto 1839 era un normale 1859. Quale la ragione di tale gaffe? La stampa a rilievo dell'intero postale sottostante all'annullo ha lasciato incompleta la cifra "5" dando l'impressione che si trattasse di un 3».

Si sgonfia così una delle tante montature che hanno per oggetto il primato nell'invenzione del francobollo, il che non vuol dire che fra qualche anno non salterà fuori qualche altro scopritore del «primo francobollo del mondo» e che non vi sarà qualcuno disposto a dargli credito scatenando il clamore dei mezzi di comunicazione di massa.

San Marino: Natale 1980

Una serie di tre francobolli dedicata al Natale sarà emessa l'11 dicembre dalle Poste di San Marino. Poiché quest'anno ricorre il 450° anniversario della morte di Andrea del Sarto, come soggetti dei tre valori sono stati prescelti tre particolari di opere del pittore. La composizione della serie è la seguente: 180 lire, Madonna delle Arpie (Firenze, Uffizi); 250 lire, particolare da «L'Annunciazione» (Firenze, Galleria Palatina); 500 lire, particolare da «L'Annunciazione» (Firenze, Galleria Palatina).

I francobolli sono stati stampati con quattro colori in rotocalco e uno in calcografia dalla Osterreichische Staatsdruckerei di Vienna da bozzetti di A. Bocskor; le incisioni sono di W. Seidel (180 lire) e di A. Fischer (250 e 500 lire). La tiratura è di 650 mila serie complete; le prenotazioni, accompagnate dall'importo delle serie richieste sono accettate fino al 1° dicembre.

Bolli speciali e manifestazioni filateliche

Il 20 novembre in concomitanza con l'emissione dei due francobolli della serie «Arte italiana» dedicati a Gian Lorenzo Bernini e a Palma il Vecchio, bolli speciali saranno usati presso lo sportello filatelico di Napoli, città natale del Bernini, e presso l'ufficio postale di Serina (Bergamo), luogo di nascita di Palma il Vecchio. Il 22 novembre, giorno di emissione del francobollo dedicato al Natale, l'ufficio postale di Urbino userà un bollo speciale.

Dal 22 novembre al 31 dicembre, l'ufficio postale principale di Urbino impiegherà una targhetta di propaganda turistica che invita a visitare Urbino «città ideale del Rinascimento». Il 25 novembre a Gorgonzola (via Italia 55), in provincia di Milano, sarà usato un bollo speciale per ricordare la V mostra filatelica di Santa Caterina. A Siena, presso la Cassa edile (via Franci 1), il 28 novembre un bollo speciale ricorderà il 30° anniversario dell'Unione regionale sindacale della CISL. Per iniziativa del Circolo filatelico e numismatico «G. Piani», l'ufficio postale di Imola utilizzerà dal 28 novembre al 6 dicembre una targhetta di propaganda delle manifestazioni celebrative in onore di Paolo Galeati, tipografo e cooperatore imolese.

A Napoli (Castel dell'Ovo) nei giorni 28, 29 e 30 novembre sarà usato un bollo speciale in occasione del X Congresso nazionale dei microbiologi clinici italiani.

Giorgio Biamino

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.MI. - Viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5

canale 5

I migliori film di questa settimana

LUNEDI' 17 NOVEMBRE
TOTO' DI NOTTE N. 1
con Totò e Macario
regia di Mario Amendola

MARTEDI' 18 NOVEMBRE
JESS IL BANDITO
con Tyrone Power e Henry Fonda
regia di Henry King

MERCOLEDI' 19 NOVEMBRE
ROULETTE RUSSA
con George Segal e Cristina Raines
regia di Lu Lombardo

GIOVEDI' 20 NOVEMBRE
IL GENERALE MORI' ALL'ALBA
con Gary Cooper e Madeleine Carrol
regia di Lewis Milestone

VENERDI' 21 NOVEMBRE
ANONIMO VENEZIANO
con Florinda Bolkan e Tony Musante
regia di Enrico Maria Salerno

SABATO 22 NOVEMBRE
TEMPO DI VIVERE
con J. Gabin e L. Pulver
regia di D. Sirk

DOMENICA 23 NOVEMBRE
Film per la TV serie «Shaft»
DIANE RICHIE HA PAURA
con Richard Roundtree, Ed Barth, Howard Duff

ogni sera con te

ITALIA-JUGOSLAVIA — Bruno Conti, scatenato, irrompe in area jugoslava.

L'innesto di Bruno Conti ha cambiato la nazionale

Ma vincevamo se Causio non era squalificato?

Ora andiamo in Grecia: qualcuno si augura che magari un banale raffreddore riesca a far tener fuori anche Bettega - Le scelte del c.t. spesso imposte dalle necessità, ma quasi sempre azzeccate

La bocca a salvadanaio di Bearzot, a fine match, le rughe finalmente distese in un sorriso ampio, gli occhi lucidi di gioia intima, rappresentano forse il più esauriente commento alla bella vittoria della nazionale azzurra su quella jugoslava. Soprattutto perchè, conoscendo l'uomo, si può del tutto escludere in quel verace ritratto della felicità, ogni e qualsiasi men che schietta espressione: il gusto della sottile polemica, diciamo, o il sapore della rivalsa per quanti da tempo lo bersagliano, o non lo risparmiano, con critiche e giudizi, appunti e rilievi spesso inzuppati nel veleno. Era soltanto, la sua, la soddisfazione grossa, anche per essere stata in molti modi sofferta, di chi ritrova in un colpo solo e la squadra che da tempo va cercando, e il risultato, e il pubblico.

Tre cose che non gli era più riuscito d'avere assieme dai lontani giorni forse, dell'Argentina '78. E a Torino ha giusto centrato i tre bersagli: una nazionale che, pur non avendo ancora raggiunto, per intenderci, il livello dei memorabili incontri di Mar del Plata, lascia chiaramente intendere di poter presto ambire ad arrivarci, un 2-0 preziosissimo per immediata opportunità di classifica e per il benefico influsso che non mancherà di avere sui prossimi impegnativi appuntamenti a cominciare da quello terribile di Atene del prossimo 6 dicembre, il pubblico infine che dimentica i fischi recenti, quasi sempre per la verità sacrosanti e torna ad incoraggiare i «suoi» azzurri per applaudirli alla fine con un calore che sembrava definitivamente dimenticato.

Il collettivo

Effettivamente la gioia di Bearzot ha una sua valida giustificazione, effettivamente a Torino, a prescindere dal risultato e dalla sua grande importanza, qualcosa di nuovo s'è visto, più di una confortante indicazione è affiorata. Prima di tutto la bontà di fondo del collettivo, giunto finalmente a dimostrare, pur senza ancora una sufficiente continuità e la dovuta autorevolezza, la capacità di far gioco secondo circostanze e secondo avversario; e poi la definitiva affermazione di gente arrivata in squadra quasi di soppiatto, o quantomeno in grazie di fortunose circostanze, e presto rivelatasi invece di determinante utilità.

L'allusione a Bruno Conti è chiara, ma la stessa cosa si può ben dire di Marini, nonostante i suoi trent'anni sembrino al momento in aperta contraddizione con l'affermata necessità di rinnovamento. A parte infatti la pur doverosa constatazione che uno a trent'anni, per fisico e temperamento, può essere considerato vecchio e un altro no, resta valido il principio e Marini appunto lo dimostra, che quando le sostituzioni sono fatte per gradi e con giudizio, nessun complesso per delicato che sia ne risente. Di questo, siamo certi, converrà adesso anche Bearzot, chiamato ad aggiungere questa provvidenziale nuova esperienza a quella precedente di Collovati e Oriali e, ancor prima, a quella di Paolo Rossi e Cabrini. Certo, a questo punto, viene cattiva ma spontanea una domanda: senza la squalifica di Causio e, prima, quella di Antognoni, avrebbe azzardato Bearzot l'inserimento in pianta stabile di Bruno Conti e di Marini? I suoi avversari, e non soltanto quelli, hanno più d'un motivo valido per dubitarne. E qui allora entra in scena lo «stellone» che puntualmente accompagna, protegge e ispira il nostro c.t. O che ne allarga, diciamo, i meriti.

Visto in fondo che lui e non altri, si è affidato a Bruno Conti e ha scelto Marini. Adesso comunque, insinuano i maligni, a completar lodevolmente l'opera, lo «stellone» dovrebbe dare un'altra preziosa mano a Bearzot in vista della temutissima trasferta in Grecia: con un raffreddore, poniamo, o un mal di denti, o qualsiasi altro acciacco di poco conto che renda, per un turno, inabile Bettega. Sono solo malignità, ma che alla luce dell'evanescente Bettega dello scorso sabato hanno pure qualche ragion d'essere.

Miljan Miljanic, l'arguto e diplomatico allenatore jugoslavo, richiesto di un parere sulla prestazione dell'asso juventino si è in proposito così espresso: «Bettega? Quando non gioca, pensa». A cosa pensi l'ha voluto lasciare molto opportunamente all'interpretazione degli interroganti. Ora, si può anche capire che Bearzot difenda, con impegno anzi comunque lodevole, l'azzurro, protagonista per anni di tante belle imprese, ma che giunga addirittura a definire esemplare questa sua prestazione, ci sembra davvero quantomeno eccessivo. La gente, può essere vero, capirà poco di tattica, ma per la gente, tattica o no, le lucciole restano lucciole e le lanterne seguitano ad essere lanterne.

E comunque, se Bettega rappresenta un grosso punto interrogativo, in questa nuova e, ripetiamo, per molti versi confortante nazionale, non mancano davvero i punti esclamativi. Primo fra tutti quello da porre accanto ai nomi di Scirea e Collovati, una coppia armonica e ormai collaudata al punto da non temere forse attualmente confronti a livello mondiale: uno è giovane e l'altro è giovanissimo, per parecchi anni, diciamo, un attestato di sicura garanzia in forziere. E poi c'è Antognoni. Anche contro gli jugoslavi una rilevante partita. Fatta di spiccata personalità, di chiara visione del gioco, di altruistica attitudine, pure, al lavoro cosid detto grosso.

Calo di rendimento

Anche contro gli jugoslavi, però, un notevole calo di rendimento nella ripresa, proprio quando, per aver l'avversario allentato le maglie e concesso quindi spazi più ampi, più sentita è apparsa l'esigenza del suo apporto. Con Antognoni ad ogni modo, fatto questo pur doveroso rilievo, nazionale per un bel po' sul velluto. Così per i terzini d'ala, Gentile e Cabrini, nonostante le contromosse di Miljanic, che aveva avuto modo di studiare i due e le loro attitudini, nella partita di Roma, siano riuscite a toglier loro di mano l'arma migliore, quella degli affondo improvvisi sulle fasce laterali. Abbondantemente detto di Conti e di Marini, non resta dunque che attenderla, questa nazionale al redde rationem di Atene. Se mantiene tutto quel che promette, Bearzot è a cavallo. E il tifo azzurro con lui.

Bruno Panzera

MILAN COSÌ COSÌ, LAZIO O.K.

L'Alfa lancia la sfida alla Williams

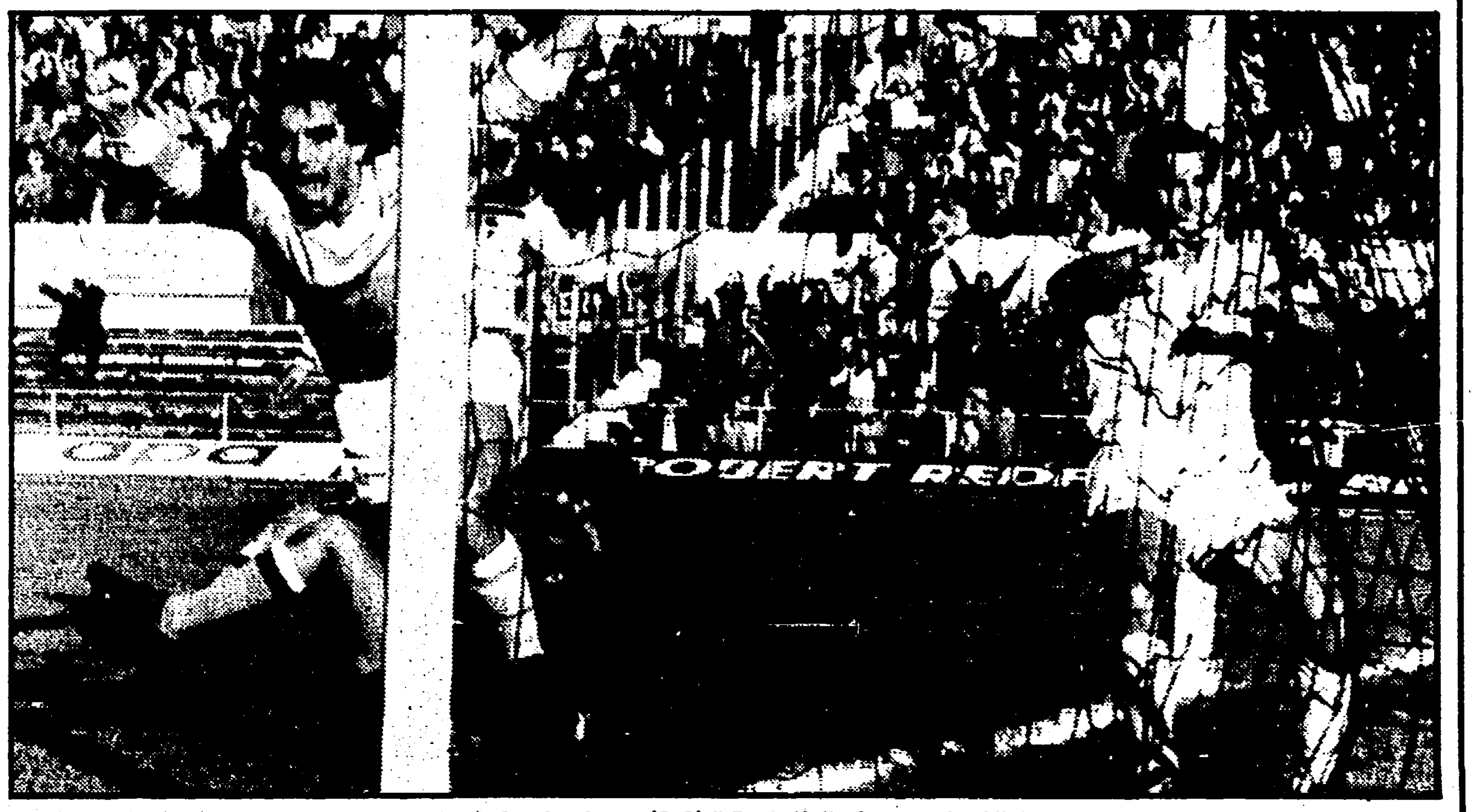
● Dopo la rinfrancante vittoria degli azzurri sulla Jugoslavia i riflettori della domenica calcistica erano puntati sulla serie cadetta: e le due «primedonne» Milan e Lazio hanno approfittato della giornata di gala per staccare ulteriormente le inseguitrici. I rossoneri hanno superato al «Meazza» la sorprendente Spal, sia pure con molti patemi d'animo, grazie a un gol-capolavoro del giovane Carotti; gli azzurri capitolini hanno travolto il Bari con un tripletta. Giornata agrodolce per le genovesi: la Samp è stata travolta (4-1) dal Lecce di Gianni Di Marzio, mentre il Genoa è riuscito a sconfiggere di misura il Varese in «zona Cesarini». Battuta d'arresto per il Pisa, che ha perso a Bergamo dopo tre vittorie consecutive, mentre continuano a deludere il Monza, piegato a Cesena, e il Vicenza, bloccato in casa dal Verona. Sono state segnate in tutto 19 reti: qualcuna di meno rispetto alla media piuttosto elevata registrata in serie B nelle ultime domeniche.

● Per ricordare a tutti che il problema della violenza negli stadi è tutt'altro che risolto, malgrado le misure eccezionali prese lo scorso anno dopo la morte del tifoso Vincenzo Paparelli, ecco un grave episodio accaduto allo stadio di Biella: in una rissa sugli spalti tra tifosi biellesi e sostenitori del Carrara, uno spettatore è caduto dalla gradinata, picchiando la testa. La prognosi non è grave, ma gravissimo sarebbe continuare a sottovalutare i rischi che ogni domenica gli spettatori corrono per colpa di gruppi di scriteriati e per la negligenza di chi dovrebbe prendere provvedimenti. Anche a Vicenza, in occasione del «derby» con il Verona, due tifosi hanno riportato lievi ferite in uno scontro tra opposte fazioni. A Bergamo dieci teppisti sono stati arrestati per avere devastato un pullman di tifosi pisani.

● Confortante secondo posto di Bruno Giacomelli al G.P. d'Australia di Formula uno. L'Alfa Romeo del pilota ha severamente impegnato la Williams del neocampione del mondo Alan Jones. E' un buon segno in vista della prossima stagione iridata.

● Minacciosa «escalation» di vittorie del giovane fuoriclasse cecoslovacco Ivan Lendl: a Formosa ha vinto il quinto torneo internazionale consecutivo, mettendo sull'avviso i tennisti azzurri che se lo ritroveranno di fronte, in dicembre, nella finalissima di Davis.

MELBOURNE — Bruno Giacomelli e Alan Jones



ROMA — La Lazio con una prova gagliarda ha dominato (3-0) il Bari. Nella foto esulta Viola dopo la segnatura della prima rete.

Animato incontro di Bearzot con i giornalisti il giorno dopo

«Difendo ancora Roberto Bettega anche dalle vostre dure critiche»

Il commissario tecnico si è indignato perchè nei commenti della stampa è stato scritto che l'arbitro ha favorito gli azzurri. - Nessuna indicazione sulla squadra che tra una ventina di giorni incontrerà la Grecia in una partita decisiva per la qualificazione

Dalla nostra redazione

TORINO — L'aria paciosa di Gigi Peronace non è sufficiente per addolcire i tratti di Enzo Bearzot quando si presenta per la consueta conferenza stampa del «giorno dopo». Per il «punto» su Italia-Jugoslavia la Federazione calcio ha affrontato l'incontro con i giornalisti presso un albergo cittadino a ridosso della stazione centrale: è come un «incontrarsi e dirsi addio».

Bearzot ha letto i giornali del mattino e il suo è il viso di un indios cui hanno stuprato la donna, bruciato la capanna e rubato il cavallo: sono amareggiato perché avete scritto (mica tutti però) che l'arbitro israeliano ci ha favoriti. Nel corso della mia gestione non ho mai goduto di mani generose. Il signor Klein non ci ha aiutato ieri e non è nemmeno vero che ci abbia favoriti ai mondiali contro l'Argentina. Qualcuno (non si riesce mai a capire di chi parla, anche se ognuno di noi ha un suo nome) dice che ai «mondiali» siamo stati aiutati: è la più grande bugia! Non ho mai avuto lo stellone dalla mia.

Vogliamo parlare anche della partita? Vorremmo, ma Bearzot pare voglia (finalmente) vuotare il sacco, ma l'attesa ancora una volta andrà delusa. Difende la moralità della squadra malgrado nessuno metta in discussione i giocatori, ma l'operato della Federazione.

Nell'aria si sente ancora puzzo di bruciato per quell'operazione così poco pulita della squalifica di Causio al posto di Antognoni, e Bearzot quando dice: «Io rispondo della mia gestione» non si capisce bene se si riferisce al periodo o alla mansione, e cioè pensa a quella Nazionale che era affidata ad altri e si adira in un certo modo o se vuole intendere che lui prepara la squadra e la partita e basta, di tutto il resto non è compito suo.

Si parla anche di Italia-Jugoslavia e, guarda caso, visto che con Causio il problema si è risolto «all'italiana», ritorna in ballo Bettega. Dopo la partita l'allenatore greco Alketas Panagoulias ha dichiarato che Bettega è il secondo allenatore. Bearzot conferma: decanta l'intelligenza di Bettega, la sua sensibilità, la sua scelta calcistica.

Allora, dice un cronista, è per queste ragioni che lo chiamano «il padrino»? E non si capisce se vuole essere una difesa di Bettega (e Bearzot) o un'accusa in più. A questo punto — dice sfiduciato un cronista lombardo — il problema Bettega non si pone? Enzo Bearzot dice un «no» che quasi ingoia tutta l'allegra tavolata.

ITALIA-JUGOSLAVIA — Bearzot sorridente saluta il collega Miljanic piuttosto corrucciato, alla fine dell'incontro dell'altro ieri.

I giornalisti incalzano: tutto si snoda sul filo di un melodrammatico copione. «Ma tu Enzo difendi Bettega perché è un perseguitato?». No, lo difendo a livello tecnico e tattico ma se tu insisti lo difendo anche come perseguitato.

Per capire fino in fondo se quel 2-0 di domenica «fu vera gloria» chiediamo a Bearzot cosa pensa della Jugoslavia di sabato, una squadra che mancava di Buljan, Susic, Surjak, Zejec, Sliskovic e Petrovic. Con un colpo d'ala Bearzot si libra nell'aria e sostiene che il suo collega Miljanic è stato fortunato, perché con quello Zejec, tutto virtuosismo e la stessa cosa per Susic, mica avrebbe trovato una squadra così brava a contenere l'assalto della Nazionale italiana.

Capito com'è la storia? A noi che ci squalificano Antognoni facciamo carte false per riaverlo in squadra a costo di punire un altro al suo posto (cosa dirà mai nella sua tomba il povero Beccaria in questa «sua» patria del diritto) e gli altri se perdono qualcuno per strada devono baciare per terra così riescono a fare di necessità virtù. Bearzot può darsi creda anche a queste cose (se succedono agli altri) ma non deve esagerare, altrimenti rischia di trovarsi presto in braghe di tela.

Ho difeso (e ci risiamo) Benetti, Facchetti e Capello ai loro tempi (mica tanto tempo fa: solo agli «europei»!) e quindi prosegue d'un fiato Bearzot difenderò fin che posso quelli che rappresentano la Nazionale.

Salta fuori uno degli «storici» e chiede come mai a due anni dai «mondiali» la staffetta è ancora Antognoni-Zaccarelli. Enzo Bearzot ha un attimo di perplessità: se era in buone condizioni Oriali scendeva lui in campo e così anche Zaccarelli è servito: o si adatta a diventare un «libero» (come gli aveva suggerito Gigi Radice) o Zaccarelli con tutti quei «nuovi» che gravitano al centrocampo scivolerà dalla panchina alla tribuna e dalla tribuna... al Torino. I colleghi lombardi insistono: perché Oriali e Marini non dovrebbero giocare insieme? Quale sarà l'Italia che scenderà ad Atene?

Altra domanda: perché Causio e Bruno Conti non dovrebbero coesistere (si torna al dualismo Claudio Sala-Causio) e in subordine perché Bearzot non si decide a riconoscere che per Causio s'è fatta sera? Bearzot pare alle corde e prossimo al getto della spugna ma non si capisce più se si diverte più lui o i giornalisti che credono di partecipare a questa scientifica tortura.

Un giornalista (torinese, sia pure d'adozione) non solo sostiene la candidatura di Oriali al posto di Cabrini, ma arriva al punto di considerare Oriali più veloce di Cabrini.

A questo punto Bearzot (considerata la serietà del collega che ha formulato la domanda) rischia il collasso. Si trincera in un mutismo che strappa le lacrime! La conferenza stampa è virtualmente finita: restano sul tavolo a ballonzolare come falene tanti interrogativi; perché ancora Bettega? Per Causio è finita la sua stagione? E quand'è che si farà ascoltare il presidente Sordillo? Ma quanto ci è piaciuto!

Nello Paci

La giustizia sportiva... è quasi uguale per tutti

gli eroi della domenica

Certo che da quando come ministro degli Esteri abbiamo Emilio Colombo e come ministro della Difesa Lelio Lagorio l'Italia nel mondo è molto più rispettata: ha un suo ruolo e un suo prestigio. Prendete la partita con la Jugoslavia: in passato dovendo giocare contro la Jugoslavia, ci saremmo trovati di fronte alla Jugoslavia. Sabato scorso, dopo che Colombo aveva sistemato le cose a Varsavia, a Mosca, a Madrid, a Frosinone e, attraverso suo cugino, in via Teulada, dovendo affrontare la Jugoslavia, ci hanno fatto uno sconto del 50 per cento. Ce ne hanno schierata contro solo mezza. E gli azzurri, questa mezza Jugoslavia, l'hanno stritolata.

Oddio, non è stato facile nemmeno stritolare mezza Jugoslavia, ma è ben qui che si vede il nuovo prestigio del nostro Paese, le positive relazioni che ha intrecciato nell'area del Mediterraneo, non rinunciando ad una certa misurata ostentazione di fermezza. Guardate la comprensiva correttezza dell'arbitro israeliano Abraham Clein in occasione del rigore, gli jugoslavi commettono un innegabile fallo da rigore sul dolce Tardelli (il «gazzellino» di Gianni Brera, avete presente?), ma l'oculato Clein non fischia perchè vede la palla arrivare a Bettega che si trovava a ventun centimetri della porta vuota jugoslava. Non fischia per la regola del vantaggio, considerando che è indubbio vantaggio tirare a rete da ventun centimetri anzichè da undici metri. Sennonchè Bettega non segna e allora Clein fischia il rigore: è una seconda applicazione della regola del vantaggio che modifica una norma giuridica riconosciuta in tutto il mondo: non si può essere giudicati due volte per lo stesso reato. Clein gli jugoslavi li ha giudicati due volte. Gli jugoslavi forse avrebbero protestato ma, avendo visto che Lagorio aveva già ordinato il «pronti a muovere» alla flotta e aveva consegnato i cerini agli armieri dei Pershing e dei Cruise, hanno preferito lasciar perdere.

Anche perchè riconoscevano che noi — intendendo il calcio italiano — siamo mondi d'ogni peccato. Dopo tutto avremmo potuto infierire e invece siamo stati sportivamente inaccepibili: è il caso di Paolo Rossi. Chi ci avrebbe impedito di mandare in campo contro la mezza Jugoslavia anche l'irresistibile Pablito? Obiettiamo: non si poteva, Paolo Rossi è squalificato. Già, è squalificato. Ma Gentile, Bettega e altra mezza Juventus non erano squalificati anche loro? Perchè loro sì e Paoletto il brufolo no?

E' che noi, gli italiani, siamo la patria del diritto: guardate che cosa seria è quella che sta accadendo con le partite truccate. Paolo Rossi non solo viene giudicato due volte per lo stesso reato, ma in un processo i testi sono a carico, nell'altro gli stessi testi a difesa; in un processo il lattonzolo (avete visto che da quando si è ingoniato non gli fanno nemmeno più fare la rèclame al latte? Pensano che se lui dice che il latte fa bene la gente corre a farsi un grappino) in un processo — dicevo — il lattonzolo è un losco figuro, nell'altro un povero pirla che si fa fregare anche a rubamazzetto.

Naturalmente non è che ci voglia molto a capire com'è che davanti alla giustizia sportiva alcuni recitano la parte del Saint Just (non il jazzista; il rivoluzionario), che tanto non gli costa niente, e davanti a quella ordinaria dicano che avevano scherzato, era un pesce d'aprile: perchè se fosse vero finirebbero a Volterra tutti: accusati, accusatori, testi a carico e a difesa.

Così sarà difficile sapere se Paolo Rossi è un losco figuro o un povero pirla; ma è facile sapere che la stessa giustizia che condanna Paolo Rossi, Bettega e Gentile, poi Bettega e Gentile li copre d'alloro per aver battuto mezza Jugoslavia mentre Paolo Rossi lo manda ai remi in una galera da corsa, che non vuol dire che va alle Olimpiadi, vuol dire che è destinato alla pirateria. Insomma, la bilancia della giustizia sportiva ha i piatti sfalsati, che pendono da una parte: è una giustizia quasi uguale per tutti. Una giustizia che... dipende.

Kim

Forse le udienze sospese per lo sciopero degli avvocati

Scommesse: alt al processo?

ROMA — Dopo la pausa di fine settimana, questa mattina la palestra del Foro italico dovrebbe tornare a rianimarsi di avvocati, calciatori, testimoni e imputati e qualche curioso, per dare vita alla seconda settimana del «processone» sullo scandalo delle partite truccate. Abbiamo usato il condizionale, poiché lo sciopero ad oltranza proclamato dagli avvocati, potrebbe far saltare l'udienza. Dunque il processone rischia di subire un altro stop. E se questo sciopero dovesse prolungarsi oltre i dieci giorni, tutto il processo corre il rischio di essere rinviato a nuovo ruolo. Oggi il programma prevederebbe l'interrogatorio dei giocatori del Bologna Savoldi, Dossena, Paris, Colomba, Petrini, del presidente Fabbretti e dell'ex allenatore Marino Perani. Da loro il presidente del tribunale Battaglini, vorrà sentire la versione sulla partita Bologna-Avellino.

Dovrebbero essere ascoltati anche i giocatori del Palermo Ammoniaci e Brignani, per dare spiegazioni su alcuni particolari di Genoa-Palermo e Taranto-Palermo.

Intanto ancora non si sono spenti gli echi della deposizione pro-Rossi e soci fatta giovedì mattina da Cesare Bartolucci. Molti hanno parlato di salvataggio, di un Rossi quasi in procinto di ritornare in maglietta e mutandine a tirar calci anche sui campi italiani.

Invece pensiamo che le cose, nonostante tutto, non siano modificate di molto. Non interessa a noi sapere se Bartolucci abbia detto la verità o meno ai giudici o se ha cercato di salvare per ragioni diverse da quelle umanitarie o sentimentali Rossi. Bartolucci, con il suo atteggiamento ha messo tutti, Rossi e colleghi del Perugia e dell'Avellino su una stessa scialuppa di salvataggio. Un fardello troppo pesante per le spalle del facchino dei mercati generali, perché lui in tutta la vicenda ha sempre recitato solo ruoli marginali, al contrario di Cruciani e Trinca. La sua attività era riflessa e finalizzata solo agli obiettivi che si erano proposti Trinca e Cruciani e quindi è assai probabile che non fosse proprio al corrente di tutto.

p. c.

B Il Pisa perde il passo della coppia di testa

MILAN-SPAL — A sinistra Collovati contende un pallone in area spallina; a destra il portiere Renzi corre verso l'arbitro per protestare dopo il gol di Novellino.

I rossoneri con molta fatica piegano nel finale gli emiliani (2-1)

Quasi una mezza beffa per la Spal A San Siro raccoglie solo applausi

Ottima prestazione degli ospiti che falliscono facili occasioni - Vivacemente contestato il pareggio di Novellino dopo il gol di Grop - Nella ripresa risolve Carotti con una prodezza - Negato un penalty ai ferraresi

Amarezza negli spogliatoi spallini

MILANO — Molta amarezza negli spogliatoi spallini. Titta Rota è amareggiato: «Perdere una partita così, mi dispiace. Avremmo potuto anche vincere, sicuramente meritavamo almeno il pareggio. Sono però contento del bel gioco mostrato dai miei. Veniamo dalla provincia, ma siamo stati all'altezza dell'avversario».

Non vuole parlare degli «episodi» incriminati: «Dalla panchina non si può vedere tutto. Meglio sorvolare. Renzi giura che Novellino ha insaccato con il pugno ed io gli credo. Sul rigore poi, non fatemi parlare». Il simpatico e barbuto portiere spallino conferma quanto aveva riferito il suo allenatore: «Se Novellino è un calciatore onesto, abbia almeno il pudore di non dire nulla. Ha messo la palla in rete con un pugno e mi sorprende come mai il segnalinee non l'abbia visto. Si lavora tutta la settimana per preparare una partita e vedersela scappare di mano per degli svarioni (arbitrali?!) rattrista».

Novellino ha sentito la dichiarazione di Renzi: «Lui può dire quello che vuole. Io ho deviato la palla con la testa, mi sembra».

Carotti è festeggiatissimo. «Ragazzi che rete. Pensarci ora mi sembra quasi impossibile che abbia fatto un gol così bello. Il portiere non ha potuto farci assolutamente nulla».

Collovati sorride: «Ho chiesto al mister di sostituirmi perchè avevo un dolore agli adduttori della coscia. Meglio non rischiare in questi casi».

Ed infine Grop, ala della Spal: «Ho giocato una buona partita, correndo molto. Collovati era stanco e non ha saputo marcarmi stretto».

g. b.

MARCATORI: Grop al 20', Novellino al 33' p.t.; Carotti al 41' s.t.

MILAN: Piotti 6; Tassotti 5,5, Battistini 5,5; De Vecchi 6, Collovati 5 (Minoia dal 46' 6), Baresi 6,5; Buriani 6, Novellino 6,5, Cuoghi 5,5, Romano 5 (Carotti dal 20' s.t. 6,5), Vincenzi 5,5.

SPAL: Renzi 6; Cavasin 6,5, Ferrari 6; Brilli 6, Albiero 6,5, Miele 6; Giani 6, Castronaro 6, Bergossi 5,5 (Gelain dal 31' s.t., s.v.), Tagliaferri 5,5, Grop 7.

ARBITRO: Barbaresco.

NOTE: Spettatori 35 mila.

MILAN-SPAL — Il primo gol dei rossoneri realizzato di testa da Novellino con un tuffo spettacolare.

MILANO — L'importante era non perdere il passo segnato dalla Lazio in campionato. Il Milan vi è riuscito superando seppur con grosse difficoltà l'ostacolo casalingo della Spal. Una formazione questa scesa a San Siro senza timori riverenziali, con il fermo intento di dimostrare che in provincia spesso il calcio è ancora spettacolo, divertimento. Ed effettivamente gli uomini di Titta Rota hanno sfoggiato un gioco brioso e veloce che ha messo in difficoltà in più di un'occasione i rossoneri scesi in campo ieri privi del loro regista Antonelli. È finita 2 a 1 per il Milan ma Giacomini deve ringraziare il suo «tredicesimo» Carotti che ha saputo risolvere la partita con un gol tanto bello quanto imprevedibile per il bravo portiere Renzi.

E tutto questo a 4 minuti dalla fine quando ormai per la Spal non vi era più il tempo di riordinare le idee. I rossoneri devono ringraziare anche il signor Barbaresco, l'arbitro, che non si è accorto di una deviazione di pugno da parte di Novellino in occasione della rete del temporaneo pareggio, ma che soprattutto ha sorvolato su di un atterramento in area di Tagliaferri.

I ferraresi devono anche rimproverarsi alcune grosse occasioni mancate dai loro avanti, soprattutto alla fine del primo tempo quando il Milan, pago forse del raggiunto pareggio, aveva «mollato» lasciando agli avversari troppa libertà. In queste occasioni gli attaccanti ospiti hanno mancato di precisione.

È stata tutto sommato una piacevolissima partita. A San Siro, dove da alcune domeniche il bel gioco è assente, ieri la gente sugli spalti si è divertita. Il merito spetta in gran parte agli emiliani che hanno dimostrato di avere raggiunto un ottimo livello di preparazione. Titta Rota ha plasmato una formazione che sa divertire chi la va a guardare. Un gioco arioso, semplice ma nello stesso tempo preciso ed efficace. Tutti si aspettavano una Spal raccolta in difesa, invece in campo si è vista una formazione capace all'occorrenza di spingersi in avanti bene sorretta dal centrocampo dove fanno spicco l'esperto Castronaro ed il mediano Brilli.

Spina nel fianco

Ieri l'avanzato Grop è stata la spina nel fianco della difesa rossonera. Collovati, destinato alla sua marcatura ha faticato moltissimo a tenerlo. L'azzurro si è «spompato» ad inseguire l'avversario e non se l'è sentita di rientrare nella ripresa. In difesa il libero Albiero è stato determinante, risultando alla fine tra i migliori in campo.

Eccoci ai rossoneri. La partita era particolarmente sentita visto l'avversario e questo in qualche modo ha congestionato la squadra di Giacomini. La Spal, terza in classifica, era reduce da un brillante pareggio con la Lazio: un ostacolo da non sottovalutare. Oltretutto il Milan doveva rinunciare all'apporto di Maldera e di Antonelli.

Per fortuna rientrava Franco Baresi dopo tre giornate «saltate» per infortunio. I rossoneri si sono trovati subito in difficoltà di fronte ad un avversario aggressivo a centrocampo. Anche i difensori avevano i loro problemi a tenere le punte spalline.

Il Milan subisce il gol al 20'. È Grop che fa tutto da solo: evita il portiere in uscita, lo aggira portandosi però la palla verso la linea di fondo. È molto bravo a rientrare e a insaccare con un forte diagonale.

Buriani e De Vecchi si consumano le suole delle scarpe portando palloni in avanti. Inevitabilmente però tutti i loro suggerimenti finiscono sui piedi di Novellino il quale, poveretto, si intestardisce troppo a mantenere la palla. Così le occasioni sfumano. Si aprono nel frattempo larghi corridoi nella difesa del Milan (che fa avanzare sovente Baresi) ma la Spal non sa sfruttare questi «regali» che Giacomini gli serve su di un piatto d'argento.

Il Milan pareggia al 33'. Dopo un forte tiro di Buriani rimpallato, la sfera giunge a De Vecchi che scodella verso la porta difesa da Renzi. La palla viaggia ad un palmo da terra e Novellino si tuffa colpendola e mandandola in rete. Renzi giura che Novellino ha proditoriamente colpito la sfera con un pugno. Per Novellino si tratta di un ritorno al gol dopo un anno di digiuno.

Vera prodezza

La ripresa si apre con l'atterramento di Tagliaferri in area da parte di Battistini. Barbaresco, come detto, sorvola. Poi a 4 minuti dal fischio finale Carotti, solo in area riceve la palla e, al volo, fulmina Renzi facendo vincere alla sua squadra una partita che tutto sommato avrebbe potuto benissimo terminare in pareggio.

Gigi Baj

All'Olimpico secco 3-0 al Bari che «molla» dopo mezz'ora

Biancazzurri di lusso e Chiodi torna al gol

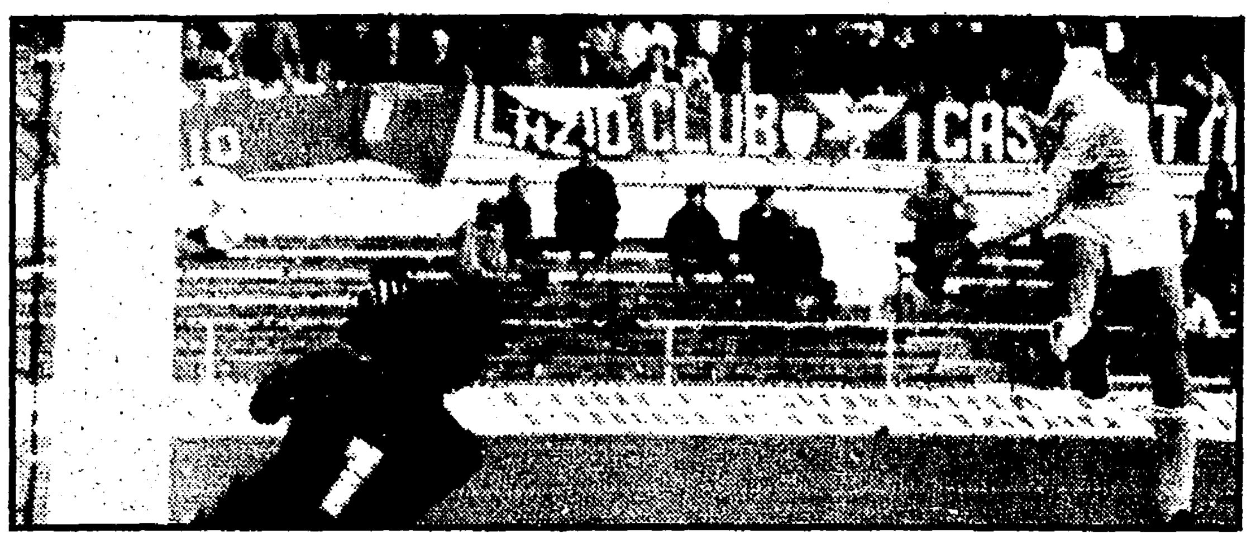
Alla rete di Viola è seguita quella dell'ex milanista da sei mesi a «bocca asciutta» Mastropasqua arrotonda il risultato - La Lazio è ormai registrata in ogni reparto

MARCATORI: Viola al 27' p.t.; Chiodi al 4' s.t.; Mastropasqua al 30' del s.t.

LAZIO: Moscatelli; Spinozzi, Citterio; Perrone, Pochesci, Mastropasqua (dal 75' Manzoni); Viola, Sanguin, Chiodi, Bigon, Greco (83' Cenci).

BARI: Venturelli; Punziano, La Palma; Sasso, Canestrari, Belluzzi; Bagnato, Bitetto (69' Ronzani), Jorio (69' Mariano), Bacchin, Serena.

ARBITRO: Mattei, di Macerata.


LAZIO-BARI — Chiodi batte Venturelli ed è il 2-0 per i laziali.

ROMA — È stata la tipica partita dove tutto si conclude con una grande festa. Tutto si è svolto nel modo migliore, quasi come avviene nelle favole, con tutti che fanno ritorno a casa felici e contenti. La Lazio che batte il Bari con tanti gol (3 a 0) e che gioca bene per la gioia dei suoi chiassosi tifosi, Chiodi che torna a segnare dopo oltre sei mesi di astinenza e dopo la squalifica per la faccenda delle partite truccate, Viola che per la terza domenica consecutiva si presenta puntuale all'appuntamento con il gol, trasformandosi in cannoniere scelto della squadra, il cassiere che finalmente torna a sorridere e a riempire il forziere con 111 milioni, battendo il record d'incasso per il campionato di serie B. Non è molto. Ma di questi tempi ci si accontenta di poco.

Insomma, una giornata dove tutto è stato positivo, una giornata tutta a tinte biancocelesti. L'unico che alla fine non sorride è Ilario Castagner. Deve rientrare negli spogliatoi a braccia. Un eccesso di euforia, dopo il terzo gol di Mastropasqua, gli ha giocato un brutto scherzo. Ha messo un piede in fallo, producendosi un noioso stiramento alla gamba sinistra.

Dunque, abbiamo detto una bella Lazio. Dopo le ultime soporifere esibizioni casalinghe, ieri finalmente la squadra biancazzurra ha sfornato una prova gagliarda, di carattere, contro un'avversaria tutt'altro che arrendevole e tutt'altro che mediocre. Non deve ingannare il risultato finale. Nonostante il largo passivo, il Bari non ha fatto la figura della squadra-cuscinetto, scesa all'Olimpico già bella che predestinata. È soltanto che alla fine è prevalsa la legge del più forte e di fronte a questa i volonterosi giocatori pugliesi hanno dovuto inchinarsi ed accettare il responso del campo.

La Lazio ha vinto meritatamente, perché è più squadra, perché possiede giocatori in grado di dare alla partita una svolta decisiva, quando le circostanze lo richiedono. Per quasi tutta la prima mezz'ora di gioco, i biancazzurri hanno faticato e non poco a districarsi dalla fitta ragnatela di centrocampo, tessuta dai biancorossi pugliesi, dove si facevano notare Bacchin e Bitetto, due veri motorini. Mostravano qualche difficoltà Viola e Bigon, i due direttori d'orchestra laziali, a dare ordine alla manovra, anche perché accanto a loro non ricevevano il necessario aiuto da Mastropasqua, terribilmente pasticcione in fase di avvio e leggermente claudicante, da Sanguin, tenacissimo e sempre pronto a sacrificarsi, ma come troppo pasticcione, da Greco, che dopo una promettente partenza, si perdeva al solito in mezzo al campo, finendo per estraniarsi dal gioco corale.

Il Bari aveva così buon gioco. Praticamente era riuscito a bloccarne le fonti di gioco e a isolare in avanti Chiodi, unica punta della Lazio, riducendo così al minimo i rischi. Ma il Bari non stava solo a guardare. In avanti i «galletti» potevano contare su un Serena in ottima giornata, che Pochesci non riusciva sempre a frenarne le iniziative. Proprio il centravanti al 20' scaraventava su Moscatelli un pallone che chiedeva solo di essere spinto in rete e mandando sull'esterno della rete la susseguente ribattuta. Per la Lazio non c'era da stare allegri. Questo Bari faceva faticare veramente. Ma ancora per poco, perché col passare dei minuti i biancazzurri crescevano di tono. Sfioravano il gol con Bigon di testa al 24' (Belluzzi respingeva sulla linea col petto), ma facevano centro al 27' con un acuto di Viola. C'era un fallo di Belluzzi su Sanguin sulla destra. Citterio batteva la punizione, la palla spioveva nell'area barese, dove si faceva luce Viola, che di ginocchio scagliava il pallone nella rete.

A questo punto la squadra di Castagner diventava padrona della partita, anche se il Bari, nonostante lo svantaggio, non si perdeva d'animo. Ma di fronte ad una Lazio sempre più protagonista, cominciava a sfilacciarsi.

Nella Lazio adesso erano bravissimi Mastropasqua e Sanguin. I due finalmente riuscivano a giocare con maggior raziocinio ed ordine, consentendo a Bigon e Viola una maggiore libertà d'azione. Miglioravano anche il libero Perrone e il terzino Citterio. Le loro fluidificazioni creavano seri grattacapi alla retroguardia biancorossa. Se ne giovava anche Chiodi, che poteva vedere qualche pallone in più. I giochi erano ormai quasi maturi.

Dalla Lazio, sempre più rullo compressore, ci si attendeva la botta decisiva, per chiudere i conti. Arrivava al 4'. Chiodi approfittava di un liscio di Canestrari, che aveva cercato di anticiparlo, per presentarsi solo davanti a Venturelli. Batterlo era per il centravanti laziale un gioco da ragazzi.

La partita poteva considerarsi chiusa, anche se il Bari non s'arrendeva. Al 10' Moscatelli era bravo a respingere una mezza girata al volo di Bacchin. Era però l'ultimo sprazzo, perché il resto della partita era tutto della Lazio. Al 16' l'arbitro annullava un gol di Bigon per un inesistente fuorigioco e al 30' arrivava il terzo gol. Viola scendeva in slalom sulla sinistra, entrava in area e toccava per Bigon ben appostato; tirava subito il capitano, ma trovava però Ronzani pronto alla respinta, la palla perveniva a Mastropasqua, che a porta vuota non aveva difficoltà a far tris.

L'ultima emozione la si aveva qualche istante prima del fischio finale. Serena solo davanti a Moscatelli sbagliava grossolanamente. Poteva essere il gol della bandiera. Forse il Bari lo avrebbe meritato.

Paolo Caprio

Renna deluso dai suoi

ROMA — Castagner, sdraiato sulla lettiga negli spogliatoi per un banale incidente dopo la realizzazione della terza rete laziale (lieve stiramento alla gamba sinistra) riceve i giornalisti in quella insolita posizione: «Come vedete ho partecipato anch'io alla vittoria della Lazio... Ma torniamo alla gara vera — prosegue il mister biancazzurro —: la Lazio ha superato positivamente un altro esame, i miei ragazzi sono migliorati sensibilmente offrendo sprazzi di bel gioco, realizzando tre reti e mancando qualche altra occasione. Dopo un inizio non molto brillante, i ragazzi hanno preso le dovute misure ed il risultato non è mancato». Infine, un giudizio sul Bari: «La squadra pugliese aveva iniziato bene, ma dopo la prima rete è stato tutto facile per noi. Comunque per me il Bari rimane candidato al terzo posto, perché, una squadra che realizza vittorie in casa, prima o poi farà punti anche in trasferta». Renna, ex giocatore laziale e ora allenatore del Bari, non è molto convinto della prova dei suoi ragazzi che hanno deluso i numerosi tifosi pugliesi accorsi all'Olimpico. Così egli commenta la partita: «Giusto risultato. Dopo il primo gol, per la Lazio è stato tutto facile, abbiamo subito altre due reti per errori della difesa. Che volete che dica ancora — prosegue l'allenatore dei galletti — in casa giochiamo in altro modo, mentre quando andiamo in trasferta qualche cosa ci manca, forse alcuni ragazzi non si sono abituati al clima delle trasferte». Renna si sofferma un attimo sulla Lazio: «È una bella squadra, anche se ieri tutto è stato facile per il nostro comportamento».

s. m.

toto

Atalanta - Pisa	1
Catania - Taranto	1
Cesena - Monza	1
Foggia - Rimini	1
Genoa - Varese	1
L.R. Vicenza - Verona	x
Lazio - Bari	1
Lecce - Sampdoria	1
Milan - Spal	1
Pescara - Palermo	x
Triestina - Forlì	1
Arezzo - Ternana	x
Lucchese - Alessandria	x

Il monte premi è di 4 miliardi 892 milioni 632.644 lire.

totip

PRIMA CORSA	
1) DASTY	2
2) CHILDERICO	1
SECONDA CORSA	
1) ERDEBORN	2
2) CHINATOWN	1
TERZA CORSA	
1) SACCONET	1
2) EMEDIO	x
QUARTA CORSA	
1) NERRO	1
2) FARESCO	2
QUINTA CORSA	
1) DALSOLE	1
2) FUCIASTRO	1
SESTA CORSA	
1) FORTETO	x
2) FACE OF LOVE	x

QUOTE: agli 8 «12» 9 milioni e 4.765 mila lire; ai 213 «11» lire 325.000; ai 2.443 «10» lire 28.000.

il giorno dopo

L'Italia di Sordillo

Chi, nel pomeriggio del 15 novembre 1980, avesse teso l'orecchio avrebbe udito, tra via Filadelfia e corso Agnelli, a Torino, il mormorio del Piave. L'azzurro del cielo specchiava ben altro azzurro e tra le nubi alitava lo spirito degli eroi. Perché amo l'Italia? Io amo l'Italia perchè mia madre è italiana, perchè il sangue che mi scorre nelle vene è italiano, perché è italiana la terra dove son sepolti i morti che mia madre piange e che mio padre venera. È un amore che sentirai più violento e più altero il giorno in cui la minaccia di un popolo nemico solleverà una tempesta di fuoco sulla tua patria, e vedrai i padri baciare i figli dicendo: Coraggio!, e le madri dire addio ai giovinetti, gridando: Vincete!

— Bimbo, chi venera tuo padre?

— Bearzot, babbo!

Mi perdoneranno i miei ventiquattro lettori se, trascinato dall'entusiasmo e dalla commozione per la grande vittoria di Torino, ho raccattato e mescolato brandelli di memoria, omogeneizzando un dialogo in casa Sordillo con il mai perituro Cuore deamicisiano. È che la patria tradisce nei sentimenti e l'amore rende fragile anche l'anima di Franti. Sì, perché uno solo poteva ridere, mentre De Rossi diceva dei funerali del Re, e Franti ride. Ma non ride, Franti, alla luce di Klein che, come Mosè, portava i suoi protetti al di là del mar Rosso. Di fronte al miracolo, al quarantunesimo minuto, Franti tacque e sentì lo spirito degli eroi premere sul suo capo, e l'Italia, cinta la testa dell'elmo di Scipio, vestita di veli celesti benediceva i sessantamila. T'amo, patria sacra! E ti giuro che amerò tutti i figli tuoi come fratelli.

Beh, proprio tutti non so. Alcuni forse come cognati o come cugini. D'acquisto, da parte di moglie. Come faccio, per esempio, a non prendere in considerazione nella valutazione generale i titoli della prima pagina del Corriere di mercoledì 12? O di giovedì 13? «Napoli si ribella alla camorra», «Scandalo dei petroli e dossier dei servizi segreti», «Il generale Maletti indiziato di reato», «Anche la Coca cola nell'impero di Freato», «La tassa dell'inflazione più pesante nella busta paga», «Scomparso il dossier sugli scandali dagli uffici dei servizi di sicurezza», «A Milano le Brigate rosse uccidono tra la folla sul metrò». Queste cose ed altre pensava vedendo gli undici azzurri in campo sabato al Comunale, umili lavoratori del piede che vedevano ricompensato il loro sudore di un'ora con l'equivalente della paga di un operaio in fonderia per un anno. Santo Franti che ridi alla morte del Re e non hai conosciuto Sordillo o Bearzot. Sai cos'è l'aggiotaggio? «Speculazione illecita e fraudolenta rivolta a produrre e fruttare il rialzo nei cambi, nei prezzi». Ti spiego, dolce Franti. Prendi una squadra di calcio, metti la Jugoslavia, i cui giocatori tutti assieme non hanno le presenze in Nazionale del solo portiere avversario, con cinque esordienti, fuori casa, con un arbitro casalingo... Tutto ciò lo spaccio come uno ostacolo difficile e insormontabile... Ne aumento il valore e con ciò il prezzo che intasco alla fine, con supplemento di corona di lauro. Ridi, ridi Franti, tanto Sordillo dice che questi «sono problemi che non debbono interessare i giornalisti». Cosa nostra, insomma.

Folco Portinari

Nè reti nè pubblico per Napoli-Catanzaro

NAPOLI: Castellini; Bruscolotti, Marino; Marangon (Nicolini dal 1' del s.t.), Cascione, Ferrario; Bagnoni (Capone, 1' s.t.), Vinazzani (Celestini, 1' s.t.), Pellegrini (Musella, 1' s.t.), Guidetti, Speggiorin. 12. Ansante.

CATANZARO: Mattolini; Sabadini, Ranieri; Boscolo (Morganti, 1' s.t.), Menichini, Salvadori; Sabato (Mauro, 1' s.t.), Maio, Borghi (De Giorgis, 1' s.t.), Braglia, Mondello. 12. Zaninelli, 13. Orazi.

ARBITRO: Lo Mergese, di Potenza.

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Napoli e Catanzaro non offrono emozioni ai pochi intimi del San Paolo. I 90' trascorrono lentamente, la noia assale i circa mille paganti, la partita termina in parità, 0-0, ovviamente.

Il Napoli si sottopone all'allenamento domenicale per tener fede ad un'antica promessa: si gioca pro-casse sociali catanzaresi, l'accordo che permise il passaggio nelle file partenopee dell'allora giallorosso — ed ora leccese — Improta, contemplava un'amichevole. Il protocollo prevedeva Catanzaro quale campo dell'amichevole tenzone. Ma poi le sciagurate previsioni economiche da parte della dirigenza calabrese hanno indotto nei giorni scorsi il Catanzaro a chiedere l'inversione del campo. Il rientro di Palanca nel Catanzaro e la riproposizione di Speggiorin al centro dell'attacco partenopeo, gli unici motivi di interesse dell'incontro. Motivi di interesse che per i volenterosi spettatori del San Paolo svaniscono quasi subito visto che Palanca non va a sedere neppure in panchina e che Speggiorin — lo si intuisce subito — non è ancora al meglio della condizione. Appena quattro i tiri in porta degni di tal nome: all'8' Sabato, con una fiondata da fuori area, coglie il legno sinistro di Mattolini; al 34' un violento tiro da fuori area di Bruscolotti lambisce la traversa; al 43' Mattolini con un colpo di reni neutralizza una fiondata di Damiani; al 67' il portiere catanzarese si mette nuovamente in luce intercettando una punizione di Guidetti. Sempre nella ripresa, al 13', prodezza dell'estremo difensore calabrese; Capone, stretto da Ranieri e Sabadini, cade in area. Rigore. Batte con poca convinzione Musella, Mattolini respinge.

E Krol? Krol è in giro con la nazionale olandese. I privilegi di cui gode l'asso olandese pare che facciano parte integrante del contratto d'affitto.

m. m.

Eneas manca un rigore e il Rijeka salva l'1-1

MARCATORI: Gamberini al 20' del p.t.; Radovic al 25' del secondo tempo su rigore.

BOLOGNA: Zinetti; Benedetti, Vullo; Zuccheri, Bachlechner, Sali; Gamberini, Dossena, Garritano, Eneas, Colomba.

RIJEKA: Radnic; Marinnovic, Hrstic; Mario, Jerolimov, Juricic; Fegic, Lukic, Radovic, Janjanin, Tomic.

ARBITRO: Michelotti, di Parma.

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Manca una manciata di minuti alla fine e Fiorini viene steso in area. Michelotti non ha dubbi e concede la massima punizione. A gran voce i 3.375 spettatori paganti chiedono che sia il loro beniamino a tirare il rigore. Il brasiliano Eneas de Camargo prende la rincorsa e spara una gran legnata che però il portiere blocca a malapena. Eneas corre addosso alla palla che rotola ma niente da fare; la difesa slava interviene e sventa la minaccia. Così, con un po' di delusione per il rigore mancato, finisce in un salomonico pareggio l'amichevole che ieri il Bologna ha disputato contro la squadra del Rijeka. Un uno a uno che manda tutti a casa felici e contenti anche perchè ieri era una bella giornata.

La partita l'aveva voluta Gigi Radice sia per tenere, secondo le sue teorie, i suoi atleti «sotto pressione», sia per fare esperimenti e dare una occhiatina alla formazione che domenica dovrà vedersela con un avversario che sarà una vera e propria gatta da pelare: il Napoli. A fine partita l'allenatore bolognese si limita ad affermare che queste partite di allenamento offrono fasi alterne, alcune sono piacevoli, altre un po' meno.

C'è da credere, però, che Radice non debba essere rimasto entusiasta della prova dei bolognesi, soprattutto in fase di conclusione. Cioè: gran gioco dai «cosiddetti» tre quarti in su poi, quando si tratta di dare la botta vincente, manca il piede giusto al momento e al posto giusti.

A parte qualche emozioncina la partita di ieri ha visto un bel gol del giovane Gamberini che ha infilato la porta con un pallonetto mentre tutti, portiere compreso, aspettavano che crossasse. Per gli jugoslavi ha pareggiato il conto su rigore, Radovic, perchè Bachlechner si è improvvisato portiere dopo una papera di Sali in piena area.

Niente di più, a parte che Eneas ha confermato di non essere un gran rigorista.

g. m.

Fabbri emula Bearzot e stende il Zagreb: 3-2

MARCATORI: Chimenti al 19', Marchi al 43' del primo tempo; Iurbaja al 3', Antoncic al 43' e Chimenti al 45' della ripresa.

PISTOIESE: Mascella; Berni (dal 46' Lippi), Marchi; Benedetti (dal 46' Di Lucia), Borsi, Bellugi; Badiani, Agostinelli, Rognoni, Frustalupi, Chimenti. 12. Pratesi, 14. Calonaci, 16. Cappellini, 17. Luis Silvio, 18. Manchi.

ZAGREB: Surovic; Godinic, Bamora (Peric dal 56'); Cop (dal 46' Cerovic), Tipuric, Lipovac; Ugrin, Antoncic, Bosnjak (dal 46' Iurbaja), Bukljac (dall'84' Jurin), Simicic. 12. Panjkret, 14. Kharalic, 18. Kovacic.

Dal nostro corrispondente

PISTOIA — Alla Pistoiese occorreva una partita da giocare senza ansie contro un'avversaria di buona levatura per provare seriamente gli schemi preparati da Edmondo Fabbri che, non dimentichiamolo, è a Pistoia da meno di quindici giorni. Per la verità lo sparuto pubblico (solo 3205 paganti per un incasso di lire 16.087.000) ha assistito ad una partita che, nonostante il risultato di 3-2, a favore della compagine italiana, non ha offerto che pochi isolati sprazzi di bel gioco.

Fabbri a fine partita ha dichiarato: «Abbiamo voluto (il popolare "Mondino" non vuole che ci si dimentichi di Lido Vieri e parla sempre al plurale) provare lo schieramento con una punta e mezzo che è quello che intendiamo adottare nelle partite in casa. L'esperimento è riuscito e i tre gol lo dimostrano. L'importante è ripeterci anche in campionato». Ma veniamo alla cronaca della partita limitandoci alla descrizione delle reti.

La Pistoiese passa in vantaggio con Chimenti al 19'. L'attaccante arancione raccoglie la corta respinta del portiere e realizza da posizione angolata. Al 43' la Pistoiese raddoppia con Marchi, il quale, con perfetta scelta di tempo, raccoglie un passaggio filtrante di Rognoni ed insacca all'incrocio dei pali. Lo Zagreb accorcia le distanze al 3' della ripresa con Iurbaja, che su cross di Antoncic anticipa Bellugi e Lippi e batte Mascella. Al 42' gli jugoslavi pervengono al pareggio con lo stesso Antoncic, il quale approfitta di un pasticcio della difesa arancione. Proprio allo scadere (45') Chimenti realizza un bellissimo gol con un gran tiro da fuori area e regala la vittoria alla sua squadra.

Stefano Baccelli

ATALANTA-PISA — Buso para il rigore calciato da De Bernardi.

A Bergamo partita assai combattuta e velocissima

Gioca e fa faville il Pisa però segna l'Atalanta: 1-0

Gli ospiti hanno fallito il tiro decisivo in alcune «profumate» occasioni - Buso ha parato un rigore dei padroni di casa - Un po' arruffoni, ma pratici i bergamaschi

MARCATORE: Bonomi al 31' del p.t.

ATALANTA: Memo; Mandorlini, Filisetti; De Biasi, Baldizzone, Vavassori; De Bernardi, Bonomi, Filippi, Rocca (dal 41' della ripresa Caputi), Messina. In panchina Rossi, Giorgi, Scala, Zambetti

PISA: Buso; Rossi, Massimi; Occhipinti, Garuti, Gozzoli; Bartolini, Chierico, Quadri, Viganò, Cantarutti. In panchina Toncelli, Secondini, Tuttino, Bertoni, Collecchi

ARBITRO: Ciulli da Roma

NOTE: giornata grigia, spettatori circa 16 mila, incasso 44.621.600 (quota abbonati 23.700.000). Ammoniti De Biasi, Filippi, Vavassori, Rocca, Messina. Espulso Chierico per fallo di reazione. Angoli 5 a 4 per il Pisa.

Nostro servizio

BERGAMO — Quando ci si mette, il calcio non guarda in faccia nessuno. Gioca meglio il Pisa: football più gradevole; buone individualità come Chierico, Buso, Rossi e Garuti; quasi inappuntabile ciascuno nell'assoluzione del proprio incarico e soprattutto piacevole il collettivo per quello che può esserlo in una partita veloce e molto accanita, certe volte spigolosa e certe altre sul punto di rottura per colpa di un arbitro che riesce a scontentare tutti con vera imparzialità.

Gioca meglio, però è calcio da vetrina più che da classifica. Manovre ariose, palloni filtranti, triangoli in velocità, ma non stringe a sufficienza, non conclude sempre quand'è possibile, e inoltre vede spuntare imprevedibili ostacoli «umani» sul proprio sentiero e fallisce il tiro decisivo in alcune profumate circostanze. L'Atalanta così, dopo aver cominciato lavorando di rimessa con preoccupata cautela, sapendo gli avversari in arrivo sparato da quattro vittorie di fila, si rianima via via, dà fondo alle scorte di generosità, si batte badando al sodo con una semplicità vivacizzata dagli eleganti spunti dell'ottimo Bonomi e dalla diligenza di Filisetti, dalla gagliardia di De Biase, dalla dedizione di un Vavassori pronto a dare tutto quel che gli si può chiedere. I nerazzurri di casa transitano come salamandre attraverso alcuni momenti infuocati, si segnano anche col gomito riconoscente di Memo in almeno un paio di fortunate occasioni, ma alla fine sfiorano addirittura un raddoppio a sensazione.

E conta relativamente il fatto che il rigore assegnato da Ciulli e fallito da De Bernardo (bravo comunque Buso, ad accartocciarsi sulla palla del penalty, nelle vicinanze del palo destro) per intervento di Occhipinti su Messina fosse quantomeno assai discutibile, perché un minuto dopo un fallo... più fallo di Garuti sullo stesso Messina rimaneva impunito. Giusto allora il verdetto? Giusto sì, perché — ripetiamo — il calcio che non guarda in faccia nessuno, nei momenti decisivi pretende si vada alla sostanza, e in questo senso l'Atalanta è stata pressoché impeccabile.

Meno bella a vedersi, talvolta velleitaria e arruffona, con alcuni uomini non in condizione (Rocca, Filippi) e con le punte a corrente alterna, ha però rispettato gli appuntamenti negli episodi determinanti. Vediamo. Pisa subito pimpante e allungo di Chierico per Cantarutti in area (6'): palla-gol offerta a Quadri e... respinta da Bartolini. Risponde l'Atalanta all'11' con Messina che smarca bene Bonomi: conclusione centrale, pronto Buso per il corner. Brivido, al 28' per i toscani, grati a Garuti per un difficile salvataggio, ma ormai l'Atalanta «sente» che si può essere nerazzurri tutto allo stesso livello e insiste con decisione.

ATALANTA-PISA — Il gol decisivo realizzato a Bonomi.

E al 31' va in vantaggio: gran tiro di Filippi, allontana di pugno Buso, intercetta e controlla con freddezza Bonomi: tiro preciso, convinto: gol dal limite. Applausi meritati. Show di Bonomi al 42', ma De Bernardi si fa parare la conclusione, e un attimo dopo il Pisa restituisce l'emozione: fuorigioco ignorato da Ciulli e Bartolini mette sul palo.

Ripresa e assalto pisano a piedi spianati. Al 5' Filisetti salva sulla linea un tiro-gol di Bartolini e al 6' — su punizione a due calci a mezza dozzina di metri dalla rete, per gioco pericoloso su Grevo e Vavassori respinge la sventola a Quadri. Al 27' Cantarutti, Bartolini e Quadri si ingegnano a sciupare una comoda occasione e vi riescono, mentre al 31' Buso neutralizza il rigore di De Bernardi. Finita? No, Perché rimangono una scorrettezza di Garuti su Messina senza conseguenze e uno stupido fallo di reazione di Chierico su Filisetti, che priva il Pisa del suo attaccante migliore nel momento in cui ci si aspetta un forcing che per i tremila toscani rimane pio desiderio.

Giordano Marzola

Resiste un tempo il Monza poi «vola» il Cesena: 2-0

MARCATORI: al 10' s.t. Perego; al 36' s.t. Bordon.

CESENA: Recchi; Mei, Ceccarelli; Bonini, Oddi, Perego (dal 41' s.t. Bozzi); Roccotelli, Piraccini, Bordon, Lucchi, Garlini. 12 Rossi, 13 Fusini, 14 Bergamaschi, 15 Abbondanza.

MONZA: Marconcini; Motta, Viganò; Acerbis (dal 20' s.t. Ferrari), Pallavicini, Acanfora; Mastalli, Maselli, Monelli, Massaro (dal 33' s.t. Blangero), Ronco. 12 Monzio, 13 Giusti, 14 Colombo.

ARBITRO: Lanese di Messina.

CESENA — *(w.a.)* Pur non giocando una partita brillante, il Cesena riesce a mettere in ginocchio un Monza sceso in Romagna con l'evidente intento di portarsi via almeno uno dei due punti a disposizione.

Scarsa la cronaca del primo tempo. È il Cesena che prende in mano il pallino, ma l'attenta difesa brianzola non si lascia sorprendere. A centrocampo il Cesena non trova dialogo fra Lucchi, Roccotelli e Piraccini. In attacco poi Garlini soffre l'asfissiante marcatura di Motta e Bordon retrocede troppo spesso a dare man forte ad un centrocampo già tanto pasticcione.

In avvio di ripresa è il Monza che prende coraggio e si porta in avanti. Al 6' Ronco impegna Recchi in una parata in due tempi. È forse uno dei migliori momenti dei brianzoli, ma è il Cesena che al 10' passa in vantaggio. Lucchi subisce fallo sulla fascia destra, quasi da fondocampo; batte lo stesso Lucchi con parabola alta. Garlini sfiora di testa dal dischetto del rigore, Bordon dalla parte opposta di piatto rimette al centro area e Marconcini esce a vuoto. Pallavicini di testa allontana la palla che giunge al limite dell'area dove Perego di prima azzecca un dosato pallonetto che lemme lemme finisce in rete.

Sulla spinta del vantaggio, Piraccini scende veloce al 12' sulla fascia destra, l'interno converge al centro e di destro costringe Marconcini a salvarsi in angolo. Carpanesi si vede costretto a tentare il tutto per tutto e mandare in campo prima Ferrari e poi Blangero, ma la mossa non gli porta i frutti sperati. Al 26' Mastalli sfiora il pari con un pallonetto e al 27' Monelli si fa vivo in avanti ma la sua conclusione è sul fondo.

Il Cesena accusa la reazione del Monza ma infine la ragione lo porta a spingersi ancora in avanti ed al 36' ottiene il doppio vantaggio con Bordon. Bonini in disimpegno lancia sulla destra Pieraccini che giunto sul fondo opera un cross rasoterra a rientrare: Bordon appostato a centro area di piatto sinistro spiazza Marconcini e chiude praticamente il conto.

Vicenza, ma che disastro! Facile 0-0 del Verona

VICENZA: Galli; Bottaro, Catellani; Zucchini, Leonarduzzi, Carrera; Sandreani, Tosetto, Vagheggi (Mocellin dal 13' p.t.), Zanini, Rosi (Erba dal 25' s.t.). 12 Bianchi, 14 Bombardi.

VERONA: Conti; Oddi, Fedele; Piangerelli, Gentile, Tricella; Guidolin (Ferri dal 35' p.t.), Franzot, D'Ottavio (Venturini dal 25' s.t.), Scaini, Capuzzo. 12 Paleari, 13 Roversi, 14 Ioratti.

ARBITRO: Tani di Livorno.

VICENZA — *(m. m.)* Il derby ha chiuso fra i fischi della gente veneta che nel confronto diretto finito senza reti ha tastato con mano la povertà estrema di Vicenza e Verona, relegate in classifica dall'anonimato in giù e senza confortanti prospettive. Il Verona colleziona il quinto risultato utile, ma il punto è più perso che guadagnato, considerato che di fronte aveva un Vicenza dubbioso e impaurito anche dalle ombre.

Per il Verona, che non vince un derby da 10 anni, l'occasione propizia sembrava finalmente confezionata, ma la squadra di Cadè dopo il dominio di gioco e le lodevoli intenzioni della prima mezz'ora, ha finito per trovare comoda la mediocrità imposta dal Vicenza, soprattutto dopo l'uscita di Guidolin al 35'. I vicentini, orfani di Vagheggi, unica punta di ruolo infortunatosi dopo 10 minuti, hanno tirato a campare per il resto della partita, tamponando alla meglio a centrocampo e alla retroguardia le iniziative avversarie.

Al 14' Galli ha respinto a pugni uniti un tiro di D'Ottavio e al 30' Leonarduzzi è stato costretto a ricorrere alla maniera forte per fermare Scaini. Al 45' Franzot ha rischiato di segnare quasi senza accorgersene, complice un'incerta respinta di Galli che gli faceva piombare il pallone in testa. Poi, nella ripresa, quando anche il Verona ha rinunciato ad ogni velleità, la contesa è scaduta a livelli indecorosi.

A seguirla con attenzione erano rimaste solo le forze dell'ordine, chiamate all'opera per sedare scaramucce, scontri e vandalismi tra i tifosi delle opposte fazioni, verificatisi come da deprecabile copione, prima, durante e dopo questa brutta partita.

2 a 1 al '46 del secondo tempo a Marassi

Il tempo è scaduto ma... il Genoa batte il Varese

I lombardi meritavano di più - Riprende la marcia rossoblù verso la vetta della classifica che si era interrotta domenica scorsa

MARCATORI: nel p.t. al 16' Facchini (V.) e al 33' Manueli (G.); nel s.t. al 46' Onofri (G.).

GENOA: Martina; Corti, Caneo; Lorini, Onofri, Odorizzi; Boito (dal 28' s.t. Fiordisaggio), Manueli, Russo, Manfrin, Todesco. (12 Favaro, 13 Somma, 15 Bosetti, 16 Lanza).

VARESE: Rigamonti; Vincenzi, Braghin; Tomasoni, Cecilli, Cerantola; Di Giovanni, Salvadè, Mauti, Facchini, Doto. (12 Rampulla, 13 Tresoldi, 14 Brambilla, 15 Arrighi, 16 Turchetta).

ARBITRO: Patrussi di Ravenna

Dalla nostra redazione

GENOVA — Superando a tempo ormai scaduto (2-1) un brillante, sfortunatissimo e sicuramente degno di miglior sorte Varese, il Genoa ha ottenuto la sua quinta vittoria interna consecutiva, riprendendo così la marcia verso la vetta della classifica, bruscamente interrotta domenica scorsa fuori casa, com'è purtroppo ormai diventato consueto e addirittura tradizione in questo campionato per i rossoblù.

La squadra di Simoni, ha affrontato la partita a spron battuto forse credendo di intimorire il Varese, farne subito un boccone, per poi campare di rendita. Ma gli uomini di Fascetti hanno imbrigliato i rossoblu con una inestricabile ragnatela a centrocampo, che in certi momenti non soltanto ha sconcertato, ma ha addirittura mandato a carte quarantotto l'assetto del Genova, già un po' scompaginato con l'arretramento fra i terzini di un elemento di raccordo come Corti.

Luigi Simoni, allenatore del Genoa.

Il Varese sarebbe una felice realtà se fosse meno ingenuo. Ma tutto, evidentemente, da quelle parti non si può avere e ci pare che il gioco che quei ragazzi sanno realizzare rappresenti già una bella soddisfazione. Forse non credono neppure in loro stessi e nelle loro possibilità.

Ha ragione Mario Colantuoni, presidente del Varese, quando afferma che questi ragazzi «hanno onorato il gioco del calcio anche sul terreno di Marassi», aggiungendo, molto amareggiato, «sono però sdegnato per la conclusione, e addolorato per l'arbitraggio a senso unico che devo censurare. Abbiamo subito — spiega infine — solo su punizione e su punizione abbiamo perduto a tempo ormai scaduto».

Ma le lodi più belle sono sicuramente quelle, sincere, sia del presidente del Genoa e sia dell'allenatore Simoni, il quale tuttavia difende i suoi ragazzi con la giustificazione che, quando si deve vincere, si possono anche compiere degli errori per la eccessiva apprensione.

Inizio del Genoa a spron battuto, abbiamo detto, con Boito che al 4' calcia la palla da pochi passi fra le braccia dello sbilanciatissimo Rigamonti e doccia fredda per i padroni di casa al 16', per merito di un eccellente Facchini. Fa tutto da solo: fugge da centrocampo in avanti sulla fascia laterale sinistra fin sul vertice dell'area. Da qui mette al centro per Di Giovanni che, assai intelligentemente, finta il tiro correggendo invece di tacco la traiettoria verso Braghin, che accorre, aggiusta la palla e tira, cogliendo la base del montante. Sul rimbalzo riprende Facchini, che insacca con un bel diagonale.

Contropiede del Varese al 20', ma Salvadè conclude stancamente sul portiere e contropiede (26') di Facchini, sul quale deve uscire dall'area Martina per respingere con i piedi. Al 33', su punizione dal limite per atterramento di Todesco, Manueli indovina una gran botta che si infila all'incrocio dei pali, lontanissimo dall'incolpevole Rigamonti.

Nella ripresa il Genoa spinge sull'acceleratore alla ricerca della vittoria ma, evidentemente, non basta, perchè è il Varese ad essere sempre più bello e a farsi sempre più pericoloso. Fino al 90', quando l'arbitro indugia ad ammonire Cecilli che deve poi espellere per somma di ammonizioni. Calcia la punizione Manueli, Onofri si alza più di tutti in area e beffa Rigamonti ed il Varese.

Stefano Porcù

Il cambio di allenatore ha giovato ai pugliesi

Il Lecce di Di Marzio domina la Samp (4-1)

Ancora una volta i blucerchiati hanno subito una rete su punizione Due gol dell'ex Magistrelli - Deludente prestazione dei genoani

MARCATORI: Manzin (L) al 30', Magistrelli (L) al 41' del p.t.; De Ponti (S) al 9', Magistrelli (L) al 32', Maragliulo (L) al 42' del s.t.

LECCE: De Luca; Lorusso, Gardiman,; Manzin (dal 22' del s.t. Biagetti), Miceli, Re; Cannito, Improta, Bresciani (dal 16' del s.t. Bonora), Maragliulo, Magistrelli. 12 Vannucci, 13. Pianca, 16. Bruno.

SAMPDORIA: Garella; Pellegrini (dal 16' del s.t. Vella), Ferroni; Redeghieri, Logozzo, Pezzella; Genzano, Orlandi, De Ponti, Roselli, Chiorri. 12. Bistazzoni, 13. Galdiolo, 14. De Neri, 16.Sartori.

ARBITRO: Lattanzi, di Roma.

NOTE — Angoli 6 per il Lecce e 4 per la Sampdoria.

Dal nostro corrispondente

LECCE — Il Lecce si presenta allo stadio comunale dinanzi a circa ventimila spettatori con l'intenzione di battere la Sampdoria con un risultato di prestigio. Il risultato parla chiaro, gli uomini del nuovo allenatore Di Marzio hanno capito che non c'è tempo da perdere e che già molti punti hanno regalato a squadre. Si è notata una difesa più sicura e precisa su ogni pallone, un centrocampo indomabile e le due punte sempre pronte su ogni pallone, superlativa la prova del giovane Maragliulo autore di una rete.

Il nuovo allenatore del Lecce, Gianni Di Marzio.

La cronaca nel primo tempo è di marca leccese, infatti già al 3' il Lecce si fa pericoloso con un bel cross di Maragliulo che Bresciani non aggancia, al 5' su punizione battuta da Manzin e deviata in angolo da Garella, al 10' Lorusso perde il pallone in piena area e De Ponti si presenta solo dinanzi al portiere De Luca e sbaglia. Al 20' punizione per il Lecce, batte Improta per Maragliulo, il pallone è di poco a lato. Al 30' Re viene atterrato al limite dell'area blucerchiata. Batte la punizione Manzin direttamente in rete, niente da fare per il portiere Garella: 1-0. Al 40' punizione a tre quarti campo, batte Manzin per Lorusso che tira al volo e il portiere devia in angolo,batte il calcio d'angolo Improta e Magistrelli (un ex) insacca sulla destra del portiere Garella: 2-0.

Nel secondo tempo il Lecce dopo appena tre minuti si fa già pericoloso, ma Cannito si fa togliere il pallone dai piedi in piena area da Pellegrini. Al 7' punizione battuta da Re, colpo di testa di Bresciani per Magistrelli che manca a tre passi dal portiere il pallone. Al 9' la Sampdoria accorcia le distanze con De Ponti su cross di Roselli, il Lecce dopo aver subito il gol accusa il colpo e la Sampdoria cerca il pareggio a tutti i costi. Al 21' la Sampdoria in contropiede con Chiorri che si presenta tutto solo in area di rigore leccese ma De Luca si salva alla disperata con i piedi. Al 27' ancora la Sampdoria si rende pericolosa con Redeghieri e De Luca si salva in angolo.

Il Lecce viene incoraggiato dai tifosi ed esce dalla propria area di rigore e al 32' Improta dà a Lorusso, questi a Magistrelli che si smarca bene e batte in uscita Garella: 3-1. La panchina esulta per la gioia del terzo gol leccese ma Lattanzi incredibilmente la espelle al completo.

Al 42' Magistrelli aggira tutta la difesa della Sampdoria, porge il pallone al centro per Maragliulo che realizza la quarta rete. Dopo la quarta rete si è potuto capire chiaramente che si è ricomposto il binomio Lecce-tifosi che negli ultimi tempi non sempre erano riusciti a trovare il modo di filare d'accordo. Certo dopo questa partita con la forte Sampdoria e con la cura di Di Marzio ha portato i suoi benefici.

Venceslao Bray

Palermo padrone del campo ma col Pescara finisce 0-0

PESCARA: Piagnerelli; Arecco (dal 25' del s.t. Santucci), Romei; Taddei, Prestanti, Pellegrini; Silva, D'Alessandro, Trevisanello (dal 25' del s.t. Cosenza), Nobili, De Michele. 12 Pirri, 13 D'Eramo, 15 Cerilli.

PALERMO: Frison; Ammoniaci, Vailati; Bencina (dal 10' del s.t. Volpecina), Di Cicco, Silipo; Borsellino, De Stefanis, Calloni (dal 10' del s.t. Conte), Lopez, Montesano. 12 Oddi, 14 Lamia Caputo, 15 Iozzia.

ARBITRO: Altobelli di Roma.

PESCARA — (f.i.) Squallido pareggio a reti inviolate tra due squadre ancora alle prese con elementari problemi di gioco ed il risultato ad occhiali è la logica conseguenza di un incontro impostato sin dal primo minuto sui binari della paura. Ha avuto torto la squadra di casa giocando senza idee e senza grinta; ha avuto torto marcio il Palermo per non aver saputo approfittare della situazione favorevole.

Infatti, con un po' più di convinzione, i rosanero avrebbero potuto portare a casa entrambi i punti; gli ospiti, soprattutto nel primo tempo, hanno preso in mano le redini dell'incontro e sono stati padroni incontrastati del campo creando alcune azioni da rete. Già dal primo minuto De Stefanis si rendeva pericoloso spedendo di poco a lato su invito di Montesano. Al 10' replicava Borsellino con un tiro da lontano, quindi era la volta di Calloni a farsi luce su punizione dal limite.

Nel secondo tempo quando gli ospiti davano l'impressione di accontentarsi del pareggio, si mostrava in attacco il Pescara, ma era ben poca cosa: due tiri pericolosi nello spazio di un minuto, il primo di Arecco da lontano, il secondo di Di Michele ma in entrambi i casi Frison respingeva bene. Quindi solito tran tran a centro campo tra i fischi di disapprovazione del pubblico.

Neanche le sostituzioni operate dalla panchina davano al Pescara la spinta necessaria per avvicinarsi con una certa incisività all'area avversaria. Anzi l'ultima occasione era proprio per i rosanero: cross di Vailati per la testa di Borsellino che da posizione favorevole sbagliava clamorosamente. Poteva essere il gol della vittoria ed il Palermo non avrebbe rubato nulla.

Il Rimini senza uomo-gol e così passa il Foggia: 1-0

MARCATORE: Tivelli al 18' del secondo tempo.

FOGGIA: Benevelli; De Giovanni, Ottoni; Cavelli (dal 19' del primo tempo Conca), Petruzzelli, Sgarbossa; Tinti (al 22' del secondo tempo Caravella), Sciannimanico, Bozzi, Piraccini, Tivelli. N. 12 La Veneziana, 15 Donetti, 16 Frigerio.

RIMINI: Petrovich (dal 18' Bertoni); Merli, Buccilli; Mazzoni (al 29' del secondo tempo Traini), Favero, Parlanti; Saltutti, Biondi, Bilardi, Donatelli, Chiarugi. N. 13 Stoppani, 14 Mastalli, 15 Sartori.

ARBITRO: Tonolini.

FOGGIA — *(r.c.)* Questa volta il Foggia ha giocato decisamente male, ma ha vinto (uno a zero) contro un Rimini che pur disposto bene non è riuscito a impegnare Benevelli. Infatti sia Saltutti che Chiarugi e Bilardi non sono riusciti a svolgere quel gioco di penetrazione necessario per impensierire la difesa foggiana. Né del resto Saltutti ha sfoderato quei suoi soliti tiri che possono mettere in difficoltà qualsiasi portiere. La rete è venuta al 18' del secondo tempo: Piraccini serve Bozzi in piena area; questi tocca per Tivelli il quale si inserisce tra due avversari e di testa smorza il pallone mettendo fuori causa il portiere Petrovich. L'estremo difensore riminese protesta a lungo per il gol in quanto ravvisa una irregolarità nell'azione di Tivelli e quindi si farà espellere da Tonolini. In precedenza il Foggia (8' del secondo tempo) aveva colpito la traversa con Bozzi che aveva deviato un servizio di Tivelli. Nella prima parte della gara c'è stato un gioco che è prevalso soprattutto nella tre quarti dove sia il Foggia che il Rimini si studiavano vicendevolmente e non offrivano schemi apprezzabili. Da segnalare soltanto nella prima parte di questa partita molto criticata dagli spettatori qualche azione pregevole quale ad esempio quella che si è sviluppata al 30' con Piraccini che lanciava sulla destra a Sciannimanico il cui tiro diagonale andava rasente il palo. Al 41' un'altra buona azione del Foggia con un forte tiro di De Giovanni che andava all'incrocio dei pali su cui Petrovich si salvava con grande bravura. Del Rimini non abbiamo da dire nulla in quanto la squadra appunto ha giocato bene ma non ha mai calciato in porta.

Il Catania segna subito e il Taranto va a fondo (1-0)

MARCATORE: Piga al 5' del primo tempo.

CATANIA: Sorrentino; Labrocca, Salvatori; Mosti (dal 65' Castagnini), Ardimanni, Croci; De Falco (dall'80' Bonesso), Barlassina, Morra, Casale, Piga.

TARANTO: Ciappi; Falcetta, Chiarenza; Ferrante, Scoppa, Picano; Fagni, Caputo, Mutti, Pavone, Fabbri.

ARBITRO: Fulcier di Treviso.

CATANIA - *(e.m.)* — Il Catania ha faticato più del dovuto per aver ragione di un avversario scorbutico qual è stato il Taranto. La squadra etnea, comunque, aveva assoluto bisogno di una vittoria che la tirasse fuori dalla zona del fondo classifica e da questo punto di vista ha centrato perfettamente l'obiettivo. L'innesto dell'ex pistoiese Mosti ha conferito una maggiore spinta offensiva al Catania ma quest'ultimo, dopo la rete del vantaggio, segnata di testa da Piga dopo appena cinque minuti dal fischio d'inizio, ha arretrato notevolmente il suo asse d'attacco permettendo al Taranto di spingersi in avanti con insistenza.

La squadra ionica, però, sfruttava quasi esclusivamente le fasce laterali ed i suoi continui traversoni erano facile preda della difesa catanese. Nel primo tempo il Taranto sfiorava il pareggio solo in una occasione, al 39', quando Sorrentino era chiamato ad una difficile deviazione sopra la traversa su colpo di testa di Fagni. Nel secondo tempo il Catania cambiava completamente assetto tattico e, pur subendo gli assalti del Taranto, trovava il modo di rendersi pericoloso in contropiede. Al 7', per esempio, un traversone di Morra era deviato di testa da Mosti che sfiorava l'incrocio dei pali alla sinistra di Ciappi.

Sette minuti dopo il Taranto mancava la più grossa occasione per cogliere il pareggio: Pavone si liberava di Croci all'interno dell'area catanese ma, da non più di sei metri, calciava fuori. A metà della ripresa il Taranto calava visibilmente, permettendo al Catania di prendere le redini dell'incontro e di conservare il prezioso gol di vantaggio. Le ultime occasioni da rete erano della squadra di casa che al 21' con De Falco (bellissima la sua girata di sinistro) e al 43' con Piga (tocco su passaggio di Barlassina), costringeva Ciappi a due difficili interventi.

RISULTATI Serie « B »

Atalanta-Pisa	1-0
Catania-Taranto	1-0
Cesena-Monza	2-0
Foggia-Rimini	1-0
Genoa-Varese	2-1
Lazio-Bari	3-0
Lecce-Sampdoria	4-1
Milan-Spal	2-1
Pescara-Palermo	0-0
L. Vicenza-Verona	0-0

MARCATORI

Con 7 reti: Bordon e Silva; con 5: Tivelli; con 4: Castronaro, Fabbri, Magistrelli, Manueli, Quadri, Russo, Serena, Vincenzi; con 3: Acanfora, Antonelli, Citterio, Chiorri, Grop, Guidolin, Parlanti, Messina, Saltutti, Sciannimanico, Viola.

CLASSIFICA SERIE « B »

			in casa			fuori casa			reti	
	P	G	V.	N	P	V	N	P	F	S
LAZIO	16	10	5	1	0	1	3	0	16	4
MILAN	16	10	5	1	0	1	3	0	14	5
CESENA	12	10	3	2	0	1	2	2	14	10
FOGGIA	12	10	3	2	1	1	2	1	11	8
GENOA	12	10	5	0	0	0	2	3	14	11
PISA	12	10	2	2	0	2	2	2	10	9
SPAL	11	10	3	2	0	1	1	3	14	10
ATALANTA	10	10	4	1	1	0	1	3	9	9
BARI	10	10	4	0	0	0	2	4	12	13
SAMPDORIA	10	10	2	2	1	1	2	2	9	10
PESCARA	10	10	3	3	0	0	1	3	10	12
VERONA	9	10	1	4	0	0	3	2	8	8
RIMINI	8	10	2	3	0	0	1	4	10	10
VARESE	8	10	2	2	0	0	2	4	13	16
CATANIA	8	10	2	2	0	0	2	4	8	15
LECCE	8	10	3	1	1	0	1	4	11	16
L. VICENZA	6	10	0	4	1	0	2	3	7	11
MONZA	5	10	0	4	0	0	1	5	7	15
TARANTO	4	10	3	1	1	0	2	3	9	10
PALERMO	3	10	0	3	1	0	5	1	5	9

Taranto e Palermo: 5 punti di penalizzazione

SERIE « C 1 »

RISULTATI

GIRONE A: Fano-*Casale 3-1; Mantova-Empoli 3-1; Modena-Prato 2-0; Treviso-*Novara 1-0; Parma-Reggiana 0-0; Piacenza-Trento 1-0; S. Angelo L.-Sanremese 3-0; Cremonese-*Spezia 2-1; Triestina-Forlì 3-0.

GIRONE B: Arezzo-Ternana 0-0; Benevento-Reggina 1-0; Campobasso-Francavilla 1-0; Cosenza-Rende 0-0; Matera-Giulianova 3-2; Paganese-Livorno 1-1; Salernitana-Nocerina 1-0; Sambenedettese-Siracusa 2-1; Cavese-*Turris 1-0.

CLASSIFICA

GIRONE A: Cremonese e Fano punti 12; Triestina 11; S. Angelo Lodigiano, Treviso e Mantova 10; Forlì, Empoli e Parma 9; Reggiana, Piacenza e Modena 8; Sanremese e Trento 6; Prato e Casale 5; Novara 4; Spezia 2.

GIRONE B: Cavese e Sambenedettese punti 11; Cosenza e Salernitana 10; Francavilla, Livorno, Paganese, Matera e Campobasso 9; Nocerina, Ternana e Benevento 8; Rende 7; Siracusa, Reggina e Giulianova 6; Arezzo 5; Turris 3.

PROSSIMO TURNO

SERIE « A »

Avellino-Ascoli; Bologna-Napoli; Brescia-Torino; Cagliari-Roma; Como-Fiorentina; Juventus-Inter; Pistoiese-Perugia; Udinese-Catanzaro.

SERIE « B »

Bari-Cesena; Lazio-Lecce; Milan-Foggia; Palermo-Varese; Pisa-Pescara; Rimini-Atalanta; Sampdoria-L. Vicenza; Spal-Genoa; Taranto-Monza; Verona-Catania.

SERIE « C/1 »

GIRONE «A»: Cremonese-Novara; Empoli-Modena; Fano-Parma; Forlì-Treviso; Prato-Casale; Reggiana-S. Angelo L.; Spezia-Triestina; Sanremese-Piacenza; Trento-Mantova.

GIRONE «B»: Francavilla-Benevento; Giulianova-Campobasso; Livorno-Arezzo; Nocerina-Cavese; Reggina-Cosenza; Rende-Matera; Salernitana-Turris; Siracusa-Paganese; Ternana-Sambenedettese.

La Grimaldi va subito sotto di 20 punti e alla fine è 107-87

Alla Sinudyne bastano i primi dieci minuti

I bolognesi scatenati all'avvio perforano la «zona» avversaria - Marquinho e Mc Millian padroni dei rimbalzi - I torinesi crescono nel finale con Williams ma inutilmente

SINUDYNE: Caglieris (9), Valenti (6), Cantamessi (2), Marrini (6), Villalta (28), Marquinho (13), Generali (5), Porto (5), Mc Millian (16), Bonamico (17).

GRIMALDI: Della Valle (6), Mandelli (8), Brumatti (13), Benatti, Fioretti (2), Marietta (17), Williams (17), Sacchetti (10), Wansley (14), Arucci.

ARBITRI: Duranti di Pisa e Baldini di Firenze.

BOLOGNA — *È finita 107 a 87 per la Sinudyne. I venti punti di scarto — ed è questa la grossa sorpresa dell'incontro — c'erano già intorno alla metà del primo tempo 26 a 6, la qual cosa dice tutto su questo match.*

Intanto dice che non c'è stata praticamente gara, che la Grimaldi è stata subito travolta dal ritmo sostenutissimo dei bolognesi. E, soprattutto, sottolinea che quando la Sinudyne è ispirata in tutti i suoi sette uomini, beh, sa giocare un gran basket.

Avvio prepotente dei bolognesi: al 4' sono già sul 10 a 0. Ritmo alla grande da parte della Sinudyne che va a canestro con Bonamico e Mc Millian. La Grimaldi prova la zona, poi la difesa viene «ritoccata», ma continua ad essere perforata. Grossi guai anche in attacco per i torinesi: Brumatti cerca la conclusione da tutte le distanze ma rimedia la bellezza di cinque errori consecutivi. Si fanno vedere nei rimbalzi i due americani Williams e Wansley, ma anche loro nel tiro non fanno bella figura. È tutto facile per i campioni d'Italia che per un bel po' di minuti riescono a tenere la partita su di giri: al 7' 20 a 4, poi i bolognesi toccano il 26 a 6. C'è una leggera pausa dei locali, ma al quarto d'ora si trovano col punteggio sul 41 a 19. Villalta che aveva avuto un avvio stentato, cresce vistosamente, Marquinho acquista autorità nei rimbalzi, mentre Mc Millian imposta e conclude.

Con numeri individuali di alta classe si fa notare Bonamico, mentre in regia si alternano sapientemente Caglieris e Valenti. Insomma, gira tutto bene alla Sinudyne. Le stesse cose non si possono certo dire per la Grimaldi: Brumatti si impegna ma non è la sua giornata (3 a 10 nel tiro nel primo tempo) e a turno vengono chiamati in panchina anche Williams e Wansley a dimostrazione che non è proprio la domenica giusta per i torinesi, e ne sa qualcosa anche Benatti. Sacchetti chiuderà il primo tempo con soli due punti segnati. Insomma, la prima parte è dominata dei bolognesi che terminano sul 48 a 33.

Ripresa: non cambia la musica. La Sinudyne tiene saldamente l'incontro in mano. Villalta compie il suo capolavoro nel tiro (7 su 7 nel secondo tempo). Mc Millian col suo quintale di «ciccia» fa blocchi preziosi per i suoi compagni e siccome possiede anche gran classe, ad un certo punto piglia il pallone da metà campo e, stretto fra due avversari in palleggio, arriva a concludere da sotto facendo scatenare i 7.000 del palasport i quali per mezzo minuto l'applaudono.

Parziali della seconda parte: 60 a 40 dopo quattro minuti, all'8' i bolognesi sono sul 72 a 50. Marquinho fa gioco e se la cava nei rimbalzi, Villalta continua a tirare con successo bene imitato da Bonamico, Generali fa la sua figura e così la Sinudyne si può permettere il lusso di schierare nel finale del match anche tutti i rincalzi e bisogna sottolineare che c'è gloria anche per loro, a cominciare da Porto.

Fra i torinesi cresce alla distanza un pochino Williams, si fanno vedere Mandelli e Marietta e un po' meglio riesce ad esprimersi nel tiro Sacchetti, ma le distanze vengono rispettate sino alla fine.

f. v.

È Bertolotti l'uomo-chiave mentre Silvester è una delusione

Piena di assi la Scavolini si fa bruciare dalla IeB

SCAVOLINI: Magnifico 16, Ponzoni 2, Benevelli 8, Bouie 18, Holland 23, Terenzi Roberto, Silvester 23.

IeB: Bertolotti 20, Maguolo, Jordan 30, Ferro 16, Anconetani 2, Di Nallo, Starks 24. Non entrati Dal Pian, Balugani, Tardini.

ARBITRI: Bianchi e Forcina di Roma.

Dal nostro inviato

PESARO — Bertini, in questo campionato, non voleva perdere in casa neanche una partita con la sua Scavolini imbottita di assi. Invece il campo Pesaro è caduto ieri per due punti davanti all'indomita pattuglia dell'Ieb e per merito (o «colpa», secondo le angolazioni) di Gianni Bertolotti, che, invecchiando, si muove un po' meno in fretta ma conserva sempre quel suo vizio di imbucare la palla nella retina ogni volta che conta davvero.

I pesaresi hanno molto da recriminare, ma soprattutto con se stessi. I loro uomini-chiave hanno disputato un primo tempo meritevole di fucilazione. Specie Silvester che, non ammettendo di non essere in gran giornata nel tiro, ha continuato a provarci da ogni posizione cogliendo molto più il ferro che non la retina. Così, dopo una partenza che prometteva il progressivo distaccarsi della Scavolini (31-25 al 10') il solito quintetto bolognese, che non si sente mai battuto, si è rifatto sotto grazie al tiro preciso di Starks e Jordan in primo luogo, ma anche di Bertolotti e del sempre più convincente Ferro.

Con due squadre che marcavano a zona, la maggior precisione al tiro dei bolognesi si è fatta sentire e così, malgrado il passaggio alla «uomo» all'ultimo minuto della prima frazione da parte della Scavolini, la IeB ha finito il primo tempo avanti di due punti (50-48).

Nella ripresa la Scavolini ha continuato il marcamento individuale e per un po' è sembrata ancora potersene uscire in bellezza (87-81 a 4 minuti dalla fine), grazie anche a una splendida serie di Holland (5 su 5 in questa fase) e alla formidabile serie di rimbalzi offensivi del pivot Bouie.

Poi, però, quando a sua volta la IeB è passata in pressing, sono cominciati i dolori, con una terribile sequenza di palloni persi dai pesaresi per pura ingenuità. La IeB non aspettava altro e, quando (sul 91 pari) Silvester ha sbagliato il tiro a 8" dalla fine, si è leccata i baffi, anche perchè in lunetta andava il precisissimo Starks. Invece il colored bolognese sbagliava entrambi i tiri: solo che il vecchio Bertolotti faceva suo il rimbalzo per due volte. Sbagliava il primo tentativo da sotto, ma il pallone tornava nelle sue mani e, dall'angolo, l'ex «Gianni nazionale» metteva a segno (con un po' di fortuna, visto che la palla si fermava sul ferro e ricadeva in buca) i due punti del successo.

Abbiamo dato un'occhiata speciale ai due nazionali che saranno impegnati mercoledì con la nazionale «argentea» di Gamba contro la selezione degli americani d'Italia al «Palazzetto» di Roma. Di Silvester si può dire solo che è da dimenticare: appena cinque su sei da sotto e due su quattordici da fuori. Uno dei peggiori Silvester visti dopo le Olimpiadi di Mosca. Di Magnifico si può dire che è stato discreto ai rimbalzi specie in attacco, ma è ancora un po' acerbo ed ingenuo. La IeB, invece, ha riconfermato in pieno quanto di buono si va dicendo da qualche tempo di lei: e vi assicuriamo che non è poco.

Fabio De Felici

Marquinho (a sinistra) e McMillian anche ieri protagonisti.

Risultati e classifiche

A/1: Bancoroma-*Antonini 77-75; Recoaro-*Hurlingham 78-72; Turisanda-*Pintinox 80-79; IeB-*Scavolini 93-91; Ferrarelle-Tai Ginseng 92-78; Sinudyne-Grimaldi 107-87; Squibb-Billy 83-79 (dopo un t.s.).

A/2: Eldorado-Latte Matese 87-86; Magnadyne-Stern 93-69; Mecap-*Brindisi 91-85; Rodrigo-Honky Jeans 109-102 (dopo un t.s.); Sacramora-Acqua Fabia 88-85; Superga-Carrera 82-80; Liberti-*Tropic 71-69.

CLASSIFICA A/1: Turisanda p. 20; Grimaldi 16; Billy e Sinudyne 14; Squibb 12; Scavolini e Pintinox 10; Antonini, Ferrarelle e IeB 8; Hurlingham, Bancoroma e Recoaro 6.

CLASSIFICA A/2: Carrera p. 18; Brindisi 16; Superga 14; Sacramora e Eldorado 12; Matese, Honkey Jeans e Liberti 10; Tropic, Acqua Fabia e Mecap 8; Magnadyne e Rodrigo 6. Stern 2.

Prossimo turno

A/1: Bancoroma-Tai Ginseng (22-11 ore 21); IeB-Ferrarelle (ore 21.15); Billy-Sinudyne (ore 16.45); Turisanda-Antonini; Recoaro-Pintinox; Grimaldi-Scavolini; Squibb-Hurlingham.

A/2: Acqua Fabia-Magnadyne; Honky Jeans-Eldorado; Latte Matese-Rodrigo; Mecap-Tropic; Sacramora-Carrera; Stern-Liberti; Superga-Brindisi.

Supertennis a Bologna con Borg contro tutti

BOLOGNA — Con Bjorn Borg atteso protagonista, da oggi a domenica prossima, sul *parquet* del Palasport di Bologna, sono in programma gli internazionali *indoor* di tennis. La manifestazione (giunta alla terza edizione) suscita interesse soprattutto per la presenza di Borg: il successo ottenuto giorni fa sull'accanito rivale John McEnroe al torneo di Stoccolma ha galvanizzato il campione svedese, il quale sembrava attraversare un momento piuttosto opaco dopo la sconfitta subita recentemente in Svizzera dall'«astro nascente» Ivan Lendl.

Nel tabellone, dietro a Borg, troviamo come teste di serie l'ungherese Taroczy, il sudafricano Kriek e poi Barazzutti, Scanlon, Smidt, Panatta, McNamee. Ci saranno tutti gli azzurri, e poiché saranno presenti anche i cecoslovacchi — ad eccezione di Lendl — ci sono tutte le premesse necessarie per entrare già nel clima della finalissima di Davis.

Non basta certo il risultato di qualche torneo a misurare con esattezza la reale forma dei tennisti italiani e ceki: comunque ci sono tutte le condizioni per cominciare a fare qualche valutazione.

L'anno scorso il torneo di Bologna fece registrare il momento migliore per Gianni Ocleppo, che pochi giorni prima fu tra i protagonisti del torneo di Londra. A quello bolognese giunse alla finalissima, che perse contro la potente battuta di Waltz. Anche questa volta Ocleppo torna da Londra, dove è stato eliminato al primo turno da McNamee.

Fra le defezioni dell'ultimo momento da segnalare quella dell'americano Sandy Meyer. Comunque si tratta di una manifestazione di un certo interesse, che si svolge in una città dove il tennis ha avuto negli ultimi tempi un notevole sviluppo, anche grazie alla proficua collaborazione fra Ente locale, privati e circoli sportivi.

Borg debutterà incontrando l'americano Vanthof. Il primo degli italiani a scendere in campo dovrebbe essere Ocleppo che troverà sulla sua strada il cecoslovacco Smidt, testa di serie numero cinque.

La Sanson sconfigge (22-3) un Petrarca frastornato

Rugby: cuore e fantasia hanno il sopravvento nel «derby» veneto

Incapaci di tradurre in punti il molto lavoro prodotto, i patavini hanno ceduto nel secondo tempo - Tifo infuocato e bel gioco

Dal nostro inviato

ROVIGO — Il Petrarca di Padova è l'espressione esemplare di un vero club di rugby. Organizzato, possiamo dire, all'inglese. La Sanson Rovigo, per l'occasione padrona di casa, è invece l'espressione di un rugby che possiamo definire francese. Da una parte la cocciuta volontà di realizzare il rugby con minuzia, dall'altra il gusto di raccontare il gioco con le fiammate della fantasia. Ha vinto la fantasia.

Sull'erba pallida dello stadio Mario Battaglini, davanti a ottomila spettatori, la Sanson ha vinto (22-3) una partita che nel primo tempo avrebbe meritato largamente di perdere. E il Petrarca — proprio nel primo tempo — ha dato una notevole dimostrazione di come si può produrre tantissimo gioco senza cavarne niente. Un match di rugby è sempre uno scontro di collettivi: 15 uomini da una parte e 15 dall'altra. Ognuno a portare talento, buona volontà, coraggio, intelligenza. Ma la battaglia dei collettivi è spesso risolta dai singoli. E la partita di ieri a lungo è sembrato che dovesse puntualizzare il risultato sulla scorta dell'efficienza di Oscar Collodo e di Stefano Bettarello, gli specialisti dei calci piazzati. Collodo era impreciso mentre Bettarello sembrava che avesse un radar sulla punta delle scarpe.

Il mediano di apertura del Petrarca ha sbagliato quattro calci piazzati mentre il mediano di apertura della Sanson ha saputo sfruttare splendidamente le occasioni che la partita gli ha offerto.

Al 31' del primo tempo il punteggio era in parità, 3-3, grazie a due calci piazzati azzeccati da Stefano e da Oscar. Il Petrarca produceva gioco mentre la Sanson subiva. Ma il gioco del Petrarca era didascalico. La partita in effetti e cominciata ed è finita lì. Al 34' infatti Stefano ha messo ancora tra i pali un calcio piazzato mentre Fabrizio Sintich, cinque minuti più tardi, ha saputo approfittare di uno sbandamento collettivo del Petrarca per realizzare la prima meta. E per la verità sembra che questa meta fosse viziata da fuori gioco. Sia come sia la si può considerare la giusta punizione dell'incapacità del Petrarca di tradurre in punti il molto lavoro prodotto.

La Sanson per scaldarsi aveva bisogno, appunto, che la fantasia desse premi. E da quel premio, certamente eccessivo, è nato un secondo tempo prodigioso: il Petrarca a guardare e a infrangersi sulla difesa solida e attenta dei padroni di casa e la Sanson a incendiare lo stadio con fiammate a ripetizione.

Un match di rugby, soprattutto se è un derby come quello tra rodigini e padovani è sempre uno scontro tra gli opposti cori. A lungo i cori hanno contato in parità: prima l'uno e poi l'altro. E comunque l'uno a rintuzzare l'altro. Ma quando al 13' della ripresa una splendida meta di Nino Rossi ha elevato il vantaggio dei padroni di casa a 13 punti (16-3) il coro dei tifosi del Rovigo si è fatto irridente e volgare. E quello del Petrarca si è spento. E quando poi Alberto Osti ha fatto la meta del 20-3 (22-3 con la trasformazione dell'implacabile Stefano Bettarello) il coro da irridente e volgare è diventato ampio, quasi su temi di sinfonia. A quel punto l'avversario, battutissimo, meritava rispetto.

La meta di Alberto Osti ha suggellato il match in maniera esemplare, così come in maniera esemplare si era svolto. Il rossoblù Osti ha rubato una palla voltante ai bianconeri di Padova che, attoniti, non hanno potuto che osservare l'avversario filare in meta. Ecco, i ragazzi del Petrarca erano frastornati. Non riuscivano, forse, a capacitarsi che si potesse perdere con tanta durezza una partita che a lungo avevano meritato di vincere.

Elio De Anna, terza linea della Sanson, ha perfettamente sintetizzato la partita: «Abbiamo vinto col cuore. E non sempre vince chi ha giocato meglio».

Il pubblico si è divertito — un po' meno quello partigiano del Petrarca — perché ha assistito a una bella partita, a un gioco gagliardo e a molte mete. Il Petrarca non si crucci: avrà la sua rivincita. Già domenica dovrà vedersela con l'Aquila. E anche quella sarà una partita capace di onorare il rugby italiano, certamente povero ma, spesso, anche bello.

Remo Musumeci

Risultati

All'Aquila: L'Aquila batte Parma 43-13; a Treviso: Benetton batte Amatori 44-6; a Brescia: Tuttopanella batte Geloso 12-9; a Livorno: Bandridge e MAA-Milano 20—20; a Rovigo: Sanson batte Petrarca 22-3; a San Donà: Fracasso batte Jaffa 18-11.

Calcio juniores

Anche a Montecarlo Italia batte Jugoslavia

ITALIA: Montagna; Pergomi, Icardi; Di Marzio, Bruno, Righetti; Bolis, Pari, Galderisi, Evani, Farina (63' Bertoneri). N. 12 Baccari, 13 Caricola, 15 Salsano, 16 Fulvi.

JUGOSLAVIA: Skrba; Djukic, Pekovic; Kuzmanovski, Besic, Popic; Mares (41' Curic), Mihalovic (25' Milosevic), Dyvrovski, Mance, Telik. N. 12 Stevovic, 14 Petrovic, 15 Mohor.

ARBITRO: Sanchez (Spagna) reti: 8' e 67' Bolis. Angoli: 6-5 per l'Italia.

MONTECARLO — A Montecarlo, dove si sta disputando il decimo torneo europeo di calcio juniores, gli «azzurrini» hanno battuto la Jugoslavia per 2-0. Si tratta di un successo ottenuto con una doppietta dell'attaccante Bolis e che consente all'Italia di disputare mercoledì prossimo la finalissima per il primo posto. Anche oggi gli azzurri, allenati da Italo Acconcia, come già nei precedenti incontri con l'Austria e la Spagna sono usciti dal campo tra gli applausi.

La Jugoslavia, timorosa del gioco veloce degli italiani, ha giocato piuttosto arretrata sperando di poter fermare le puntate in avanti di Bolis, Evani e Farina; ma non è riuscita nell'intento. Bolis e compagni, infatti, non hanno mai desistito dal cercare la rete.

Bolis, mattatore della giornata, ha colto i frutti di questa tattica all'ottavo minuto, su azione portata avanti da Di Marzio. Dopo che Farina aveva colpito la traversa è stato più veloce di tutti a raccogliere il rimbalzo e segnare la prima rete.

LEI CORRE, TU RIPOSI.

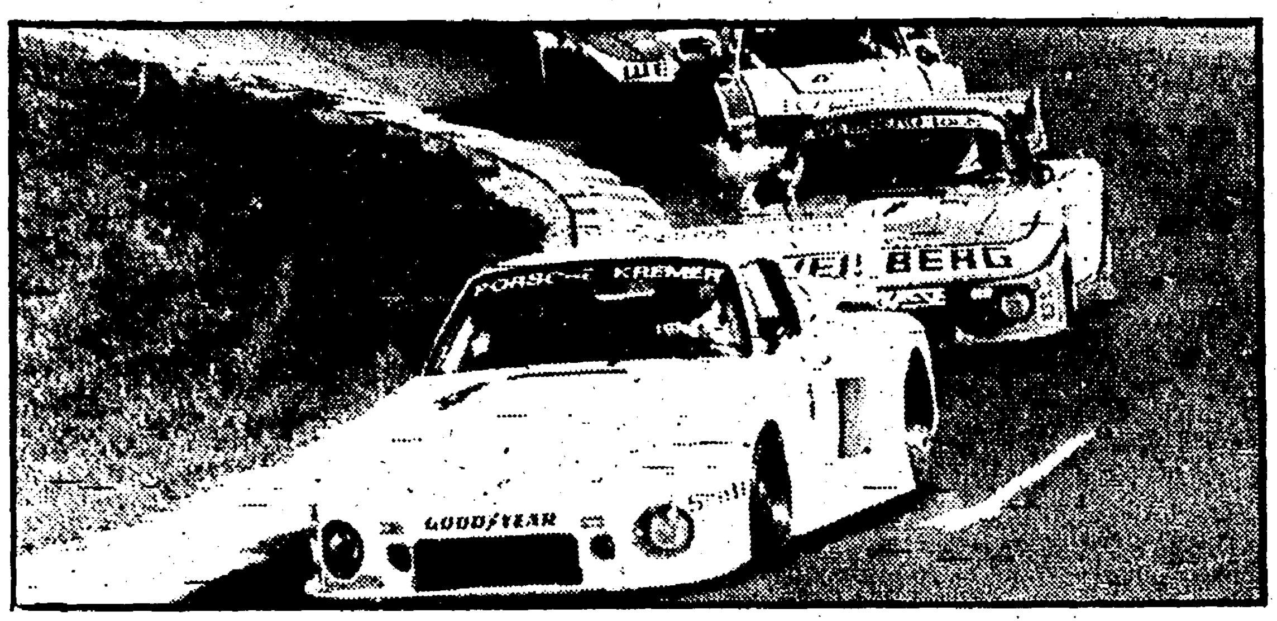
Citroën GSA: nata per correre. Un motore potente, 1300 di cilindrata, che macina chilometri su chilometri, che scatta puntuale nei sorpassi e raggiunge i 160 in un soffio. Con una brillante quinta marcia per viaggiare a ritmo sostenuto bruciando meno benzina. Citroën GSA: progettata contro la tensione. Sotto le ruote, la strada sembra lastricata d'aria, un lungo nastro che si snoda liscio e sicuro. Le sospensioni idropneumatiche annullano le irregolarità e gli imprevisti mentre i comandi a portata di dita evitano ogni distrazione. Dentro il silenzio concilia il piacere della conversazione o della musica. Così le ore al volante diventano minuti.

CITROËN preferisce TOTAL

Troppi sognano una maglietta piena di «scritte»

Gli atleti a caccia di mitici «sponsor»

L'ex campione di tennis Fausto Gardini mette in guardia i giovani dai facili guadagni di un buon contratto pubblicitario - Dai vantaggi economici di alcune discipline alla mancanza di strutture sportive



Vetture e uomini ricoperti di scritte pubblicitarie. A sinistra, una corsa per vetture Porsche. A destra, il centauro Marco Lucchinelli dopo una vittoria.

Secondo congresso nazionale «Sport e sponsor». Un congresso interessante e vivace anche se pieno di contraddizioni. Nelle due giornate di lavori svoltisi a Villa Olmo, a Como, si sono sentiti i suoni delle due campane: quella degli amministratori pubblici, di alcune aziende a carattere nazionale, di ex atleti, che hanno messo in guardia le società sportive dall'avere rapporti con gli sponsor. Quella degli sponsor, che, fatte le dovute eccezioni, sono stati molto precisi nel definire il loro ruolo: «*Siamo disposti a sborsare del denaro, ma vogliamo ricavarne molta pubblicità. Se questo veicolo non rende, cambiamo: non abbiamo contratto alcun matrimonio*».

Per semplificare, per rendere più chiaro cosa pensano gli sponsor, riportiamo alcuni brani di una specie di glossario presentato dal rappresentante di una delle industrie che attraverso la sponsorizzazione dello sport (in particolare sci e automobilismo) è riuscita a farsi conoscere in tutto il mondo.

«*Non esistono sponsor che finanziano attività sportive con l'intento di aderire a iniziative di carattere socio-economico o socio-politico. Ma esistono i cosiddetti sponsor minori che hanno il ruolo vero e proprio dei cosiddetti "donatori di sangue", che contribuiscono ad abbassare i costi. Ma nonostante la loro illusione non ricevono pubblicità. Non vanno considerati fra questi i cosiddetti "sponsor tecnici", il cui* target *pubblicitario è specificamente limitato. Vi sono poi gli sponsor oscuri, quelli cioè che non reclamizzano nessun prodotto, nessuna marca, ma solo se stessi. A prima vista questi sembrano dei megalomani alla ricerca di un salto del loro "status". In realtà questi sanno trarre grossi benefici economici, derivanti dalla grande notorietà*».

Si tratta di concetti molto espliciti; senza infingimenti di sorta. Ed è appunto perchè in questo secondo congresso ci sono stati due schieramenti ben distinti che il dibattito ha dato lo spunto all'assessore allo Sport della Regione Lombardia di programmare un convegno nazionale — da tenersi a Milano — al quale saranno invitati i rappresentanti delle Regioni, dei Comuni, delle Federazioni sportive, del CONI, oltre che i rappresentanti delle industrie che da tempo sponsorizzano alcune attività sportive.

Scopo dell'iniziativa è quello di effettuare una verifica, di conoscere in maniera più precisa che ruolo possono avere gli sponsor per lo sviluppo della pratica sportiva nel nostro Paese, che sente il preciso bisogno di una legge quadro. Allo stesso tempo il convegno dovrà accertare se con l'avvento degli sponsor in alcune discipline sportive si è verificato un regresso soprattutto per quanto riguarda la crescita dei campioni.

Sulla scorta di quanto ha sostenuto Fausto Gardini, ex campione della racchetta degli anni Cinquanta, che oggi dirige una società di pubblicità, a causa di alcuni sponsor, quando Panatta, Barazzutti e Bertolucci cesseranno di calcare i campi in terra rossa, per alcuni anni avremo un vuoto. Attualmente i giovani di 12, 14 16 anni che maneggiano bene una racchetta, che hanno doti tecnico-agonistiche, vengono sponsorizzati da capo a piedi, vengono «coperti» di milioni ad ogni stagione. A seguito di ciò non si allenano più con la giusta intensità e concentrazione per raggiungere i migliori traguardi. Gli sponsor dovrebbero invece aiutare le federazioni e le società a organizzare delle leve.

Un altro degli intervenuti ha fatto presente che durante l'incontro di Davis a Roma in una città del Sud si disputava un torneo importante: erano presenti tutti i migliori, esclusi dalla Davis. Ebbene, durante le trasmissioni in TV della Davis i giocatori non seguivano attentamente il gioco, i colpi che venivano portati, ma si interessavano di individuare che tipo di scarpe o di racchette usavano i campioni e quanto avrebbero potuto intascare dagli sponsor.

Questo discorso non si può generalizzare, anche se in numerose discipline dove è arrivato lo sponsor si sono registrati dei rallentamenti: «*L'atleta* — è stato affermato — *si è imborghesito, guadagna troppo, non intende più sostenere fatiche*». Allo stesso tempo, però, con dati alla mano, gli sponsor, quelli che utilizzano lo sport per propagandare e vendere i loro prodotti, hanno fatto rilevare che alcune discipline (vedi il basket e il tennis) una volta semisconosciute, dopo il calcio, sono le più seguite, contano migliaia e migliaia di praticanti e il loro numero è in netta espansione.

Ma non tutti gli sponsor sono uguali. Occorre fare delle giuste differenziazioni. Ad esempio la Coca-Cola, la Sisport Fiat, il Banco di Roma e la Cariplo hanno fatto scelte diverse, hanno impostato i loro programmi cercando di aiutare la crescita dello sport puntando sulla costruzione di impianti sportivi o aiutando alcune società a organizzare manifestazioni per il tempo libero.

Si tratta di mosche bianche, di industrie che hanno scelto questo tipo di sponsorizzazione poichè condizionate dall'interno — dai lavoratori — le quali, di riflesso, attraverso questo mezzo, traggono grossi benefici economici. Anche questi sponsor non hanno però il potere di far praticare lo sport alle grandi masse. Ed è proprio perchè il loro raggio d'azione è limitato alle sedi delle loro aziende che dal congresso di Como siamo usciti più che convinti che per estendere la pratica sportiva, per far sì che lo sport trovi cittadinanza, che diventi un «servizio sociale» occorre una legge dello Stato.

In Parlamento sono giacenti da tempo ben quattro proposte di legge (una del PCI, una del PSI e due della DC). La nostra proposta, che ha per titolo «*Istituzione del Servizio nazionale della cultura fisica e dello sport*», assegna dei ruoli ben precisi alle Regioni, ai Comuni, alla scuola, al CONI, agli enti di promozione e alle aziende.

Una legge che metterebbe tutte le società sportive — grazie ai provvedimenti a sostegno previsti — nella condizione di trattare alla pari con gli eventuali sponsor in maniera da non essere soffocate o prevaricate.

l. c.

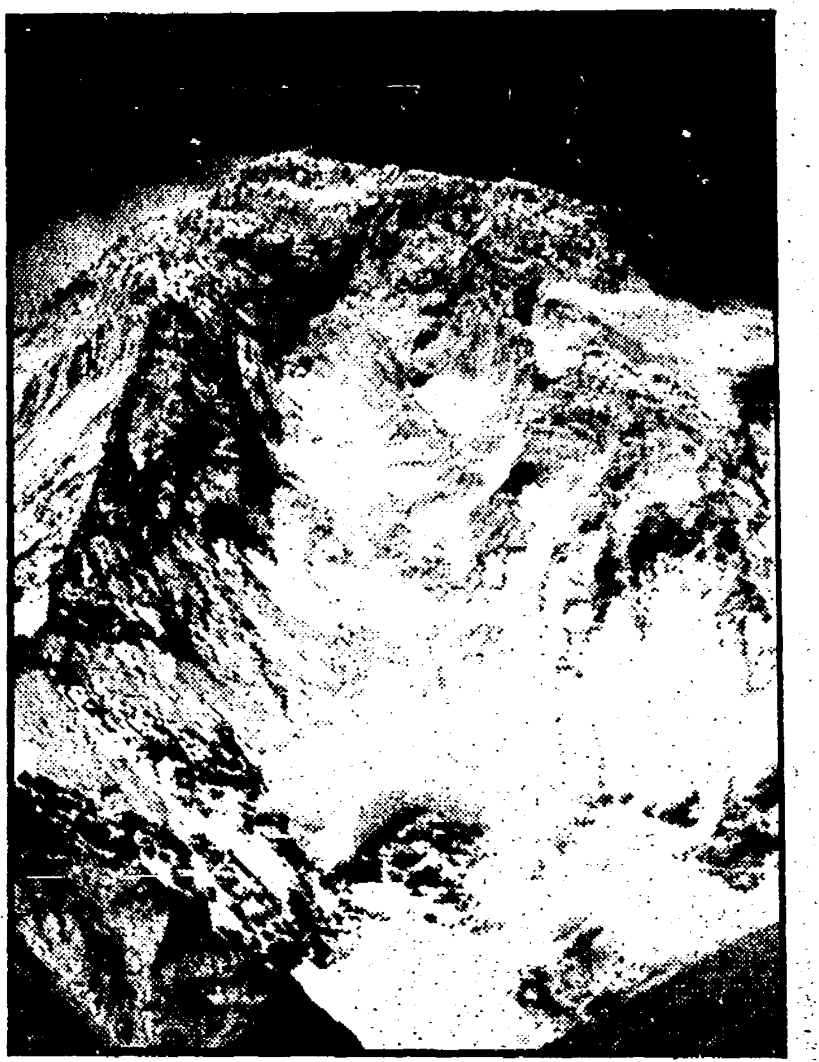
Sulla catena dell'Himalaya

In 4 sfidano l'impossibile cima Makalu

Renato Casarotto e Mario Curnis saliranno con due alpinisti svizzeri

Un'impresa ai limiti dell'impossibile. Quattro alpinisti tenteranno di salire d'inverno la quinta montagna del mondo: il Makalu, a 8481 metri, nella catena himalayana. I venti in quelle zone in questa stagione raggiungono anche i 150 chilometri all'ora; la temperatura si aggira in media attorno ai 35 gradi sotto zero sino a punte di —50 gradi. Le difficoltà della via scelta (la cresta sud-est), che ha uno sviluppo di 10 chilometri, raggiungono il quarto grado superiore su roccia e pendenze fino a 70° su ghiaccio. È la seconda volta, nel giro di un anno, che si tentano spedizioni del genere. Già i polacchi sono riusciti d'inverno (febbraio '80) a salire sull'Everest.

Ci stiamo avvicinando al limite massimo dell'alpinismo degli anni Ottanta: salire 8000 metri, d'inverno, in solitaria, senza ossigeno, per una via difficile e mai tentata prima. Ma per ora siamo abbastanza lontani da questo «folle» traguardo. Perchè si fanno queste imprese, perchè si vuole sfidare la natura fino a tal punto? «Il salire lungo nuovi itinerari — *dice Renato Casarotto, 32 anni, di Vicenza, conquistatore solitario del Fitz Roy (per la nuova via del pilastro nord-est) e della parete nord dello Huascaran: due montagne dell'America Latina* — in condizioni proibitive soddisfa quell'esigenza della ricerca dell'ignoto, quel senso dell'avventura, la consapevolezza di allargare i limiti di azione dell'uomo. Sono convinto che la preparazione tecnica, la struttura atletica di un alpinista siano incomplete senza una forte capacità psichica, allenata in più occasioni, che permetta di ambientarsi, di integrarsi alla natura, di saper sfruttare tutte le proprie possibilità ed esperienze, di saper valutare e decidere, spesso in fretta, la soluzione ottimale».



Gli 8481 metri del Makalù.

Renato Casarotto, sua moglie Goretta, che ormai lo accompagna sempre più nelle sue imprese, il medico Giorgio Senaldi, gli alpinisti svizzeri Romolo Nottaris e Claudio Zimmermann, e il bergamasco Mario Curnis saranno i protagonisti della conquista invernale del Makalu.

Tra questo novembre e il febbraio del 1981 tenteranno di conquistare la vetta himalayana. Raggiunta la capitale del Nepal, Katmandu, e poi in aereo fino a Tumlingatr, un paesino dell'interno, inizieranno la marcia di avvicinamento che, in 150 chilometri per 20 giorni, li porterà fino alla zona prescelta per il campo base, a quota 5000, con l'ausilio di 80 portatori e 4 sherpa (ognuno di essi trasporterà circa 30 kg. di materiale). Verranno piazzati dagli alpinisti tre campi intermedi fino a quota 7000 e poi fra quota 7000 e la vetta. L'ultima parte della salita verrà effettuata in stile alpino, senza corde fisse. La cresta sud-est è già stata vinta, d'estate, da una spedizione giapponese nel 1970.

Data l'eccezionalità dell'impresa, per la buona riuscita della stessa assumono grandissima importanza i materiali alpinistici impiegati. Le tende da campo sono di forma semisferica (antivento), realizzate in tessuto impermeabile traspirante Gore-Tex. Sono alte un metro e mezzo e pesano con le armature 3 chilogrammi ciascuna. Per la fase finale gli scalatori indosseranno tute termiche imbottite di piumino d'oca ed esternamente sempre di Gore-Tex. Gli scarponi sono quelli tradizionali doppi con scarpetta interna di feltro e pelo d'agnello. Nelle fasi più impegnative verranno anche impiegate speciali scarpe di pelle di renna. Il cibo: grande uso in alta quota dei liofilizzati (8000 calorie ciascuno) già in dotazione agli astronauti e poi, naturalmente, formaggio grana e cioccolato. In tutto la spedizione è dotata di 2000 chilogrammi di materiale.

Quali sono i rischi da un punto di vista medico?

Sono ben noti i fenomeni come il calo della quantità di ossigeno ad alta quota, della pressione atmosferica che è di 100% al livello del mare e del 33% a 8500 metri. La pressione «standard» esercitata dal peso dell'atmosfera sulla superficie della terra a livello del mare è di 760 mm. di mercurio, mentre a 8500 metri scende attorno ai 250 mm. Ad esempio i moderni aerei per passeggeri sono pressurizzati in modo tale da mantenere la cabina come se fosse al di sotto dei 2600 metri (645 mm. di mercurio).

Nelle ascensioni in alta montagna però occorre aggiungere anche l'incidenza dell'esercizio fisico prolungato. A questi inconvenienti gli alpinisti pongono rimedio con l'allenamento fisico e, soprattutto, con l'acclimatazione in alta quota che dura intere settimane con un su e giù continuo tra i 5000 e i 7000 metri.

Ma il rischio più grosso in un'impresa invernale come questa al Makalu è rappresentato dall'incognita del freddo e dunque dai possibili congelamenti.

«Quando l'uomo — *spiega il dott. Senaldi* — non è più in grado di mantenere un equilibrio termico, la temperatura della parte interna del corpo inizia a scendere: intensi brividi, facile esauribilità indotta dal lavoro fisico, sono seguiti da sensazioni di profonda stanchezza e da irresistibile desiderio di dormire... quando poi la temperatura cutanea raggiunge gli 0 gradi centigradi, le necessità mataboliche sono assicurate ancora per un certo tempo ma, nella zona esposta al freddo, il dolore si trasforma in intorpidimento, quindi compaiono edema e vescicolazioni. Se la parte rimane fredda, si avrà cancrena con o senza infezione. I vasi sanguigni sono severamente e irreparabilmente danneggiati, cessa la circolazione del sangue e il letto vascolare dei tessuti viene occluso da aggregati cellulari agglutinati e trombi». *È il congelamento.*

Renato Garavaglia

Deciso tutto in tre set il secondo turno di pallavolo A-1

Da «castigamatti» a illustre vittima l'Amaropiù continua a sorprendere

Dopo aver battuto la favoritissima Santal è caduta sul campo romano della Toseroni - Travolgente riscatto dei parmensi di Lanfranco - Il Polenghi, sempre seconda dietro la Robe di Kappa, vince a tempo di record a Catania

Proprio dai due terreni «caldi» di Parma e Roma sono venute la riscossa prevista e l'unica vera e sorpresa della seconda giornata nella massima serie di pallavolo maschile. La Santal, con Lanfranco in splendida forma e un Lindberg eccellente, ha cancellato nel giro di tre velocissimi set a spese dell'Asti Riccadonna la bruciante sconfitta subita a Loreto. La formazione parmense, in una settimana, è riuscita a superare gli squilibri messi in luce in apertura di campionato (nuovo modulo a doppio palleggiatore e amalgama). Il gioco brillante e deciso soprattutto dell'ex capitano torinese e dello straniero di Parma non hanno lasciato molto spazio di manovra al sestetto astigiano nel quale non sono ancora riusciti ad inserirsi pienamente i neoacquisti Valchev e Gobbi.

La sorpresa l'ha fatta registrare, invece, una Toseroni «senza precedenti». La squadra di Bellagambi, sostenuta come avevamo previsto alla vigilia dall'accanita tifoseria di casa, ha sovvertito tutti i pronostici sconfiggendo in tre set i più qualificati marchigiani dell'Amaropiù di Loreto. Una vittoria ancora più netta ed esaltante se si tiene presente che furono proprio i ragazzi di Nekola nella prima giornata di campionato «a far abbassare le arie» alla favoritissima Santal. A differenza di quel sabato, però, neppure l'ingresso in campo di Nekola, allora assolutamente decisivo, è valso a intimorire i bravissimi Di Costa, Nencini, Wilson e Squeo.

Tutto come previsto, invece, sugli altri campi. Unica annotazione curiosa è che in tutte le sei partite di questo secondo turno non si è andato oltre in terzo set. Vittorie nette (3-0) e ottenute in tutti i casi in meno di un'ora di gioco. Il primato di «velocità» lo ha segnato il Polenghi Milano che a Catania ha avuto ragione del Torre Tabita in soli 43'. Ci ha impiegato un solo minuto in più l'Edilcuoghi ad avere ragione a Pisa del «fanalino» Cus, mentre i modenesi della Panini hanno sconfitto il Ravenna in 48'. Dieci minuti di più sono stati necessari alla capolista Robe di Kappa (seguita ancora da Polenghi, Panini e Edilcuoghi a quota 4) per «far fuori» a Chieti il Latte Cigno-Napolplast.

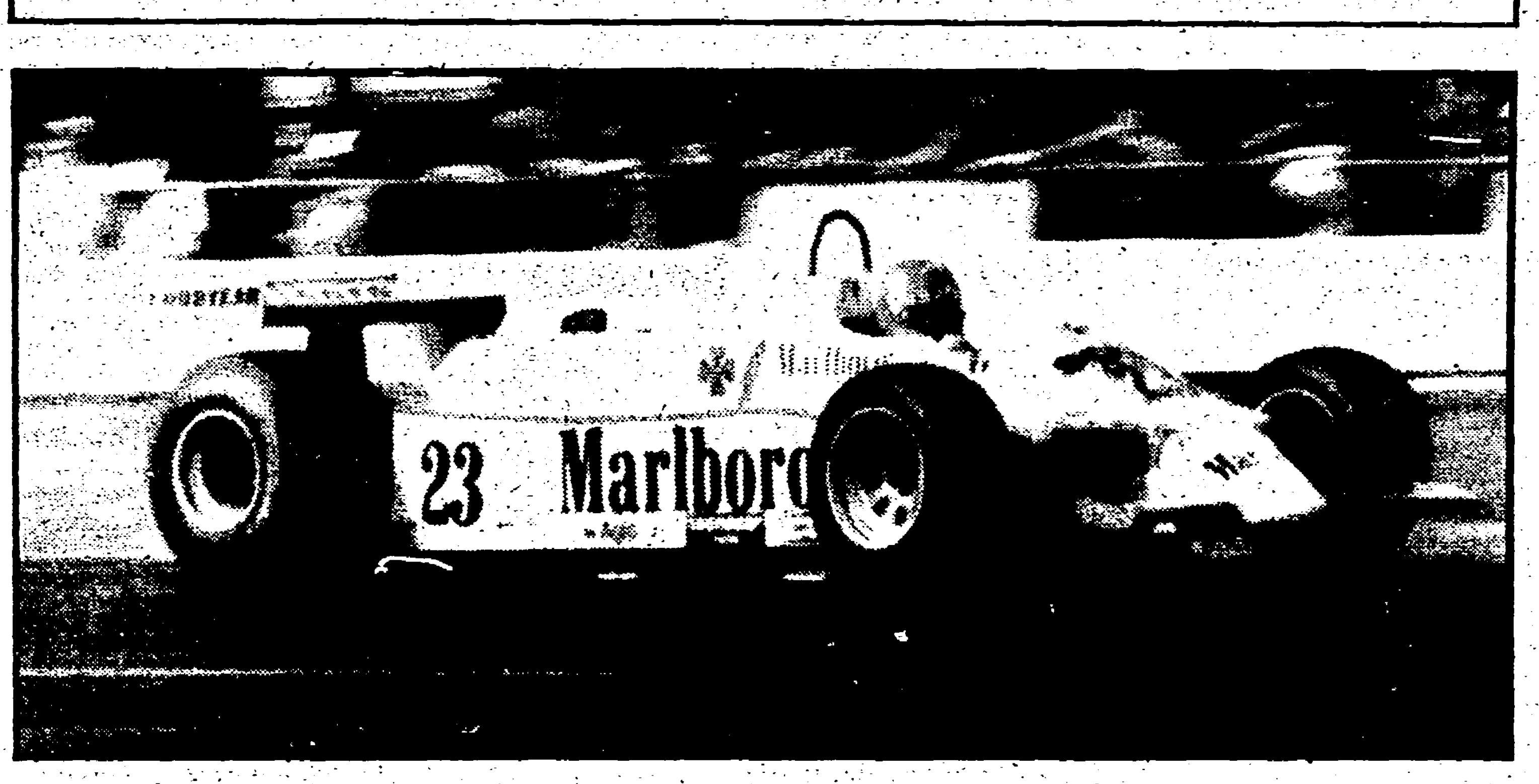
Ora all'inseguimento delle prime quattro a punteggio pieno si sono inserite Santal e Toseroni che sabato incontreranno il Ravenna e l'Asti Riccadonna, squadre certamente non facili, mentre l'Amaropiù dovrà vedersela con la Panini.

Rossella Dallò

Centro sportivo BNL inaugurato a Riano

ROMA — È stato inaugurato ieri a Riano (comune alle porte di Roma), il nuovo centro sportivo della Banca nazionale del Lavoro. Alla cerimonia hanno preso parte il ministro Signorello, il sindaco di Roma on. Petroselli e il sindaco del Comune di Riano, dott. Elvezio Bocci, oltre a numerose altre personalità civili, militari e sportive tra cui Pollio, medaglia d'oro alle Olimpiadi di Mosca e Maffei campione olimpionico di scherma.

Il nuovo complesso sportivo della BNL si estende su una superficie di 110 mila metri quadri e comprende due piscine di cui una olimpionica, due campi di calcio, una pista anulare per atletica leggera, una palestra per attività sportive al coperto, nove campi da tennis, sei campi da bocce, una pista da pattinaggio e un parco giochi per bambini. Le tribune dei campi e della plaestra possono ospitare, complessivamente, più di 3 mila persone.



L'Alfa sfiora il colpo in casa di Jones

MELBOURNE — Buone notizie dall'Australia per l'automobilismo italiano: nel Gran Premio di Formula 1 disputato sul circuito di Melbourne (gara non valevole per il campionato mondiale), l'Alfa Romeo di Bruno Giacomelli ha sfiorato il successo, classificandosi al secondo posto dietro alla Williams del neo-campione del mondo Alan Jones. Giacomelli è rimasto al comando della corsa per trenta giri; passato a condurre nel corso del sesto giro, è stato superato da Jones (che conosce molto bene il circuito di casa sua) alla trentaseiesima tornata.

La Williams otto cilindri dell'australiano e l'Alfa dodici cilindri dell'italiano hanno dato vita ad un duello entusiasmante, risoltosi alla fine con la vittoria di Jones malgrado la sua macchina avesse noie al motore. La Williams neo-iridata ha infatti concluso la gara con il radiatore ai limiti della rottura per l'elevatissima temperatura dell'acqua.

Malgrado l'assenza di avversari di grandissimo rilievo (l'unico «grosso nome» era quello del neo-ferrarista Pironi, in pista con una Elfin), il secondo posto di Giacomelli lascia ben sperare per la prossima stagione di Formula 1: l'Alfa Romeo, infatti, ha dimostrato di essere molto competitiva, al punto da battersi ad armi pari con la Williams, miglior vettura della stagione passata.

NELLA FOTO: l'Alfa di Giacomelli durante il GP d'Australia.

A Terracina indigestione di pugni per nominare 11 campioni italiani

TERRACINA — Tutto esaurito al «gran gala» della riunione pugilistica al Palazzetto dello sport di Terracina che ha laureato gli undici campioni d'Italia dei dilettanti per il 1980. La prima maglia tricolore veniva assegnata al minimosca Morri, delle Forze Armate, che riusciva a spuntarla grazie alla maggiore aggressività e continuità che dava alla sua boxe.

Una felice riconferma al titolo, anche se vi era stata un'ombra nel verdetto di semifinale, era quella di Maurizio Stecca nella categoria dei gallo; con una seconda ripresa da antologia, Stecca aveva ragione del toscano Contu. Russolillo si riconfermava campione grazie alla maggiore esperienza, ma il suo avversario non avrebbe demeritato di fregiarsi del titolo.

Tra Sotgia e Bruno vi è stato uno scontro molto duro. Dopo essere andato al tappeto nella prima ripresa, Bruno capovolgeva il risultato dominando nettamente il resto dell'incontro. Nel combattimento più atteso, quello della categoria dei massimi, parziale delusione: dopo pochi minuti Damiani si riconfermava campione spedendo al tappeto il suo avversario; il *match* terminava con la vittoria dell'emiliano per k.o. Ecco i risultati. Pesi minimosca: Morri (Forze Armate) batte Marongiu (Cagliari) ai punti; pesi mosca: Lauretta (Emilia) batte Curcetti (Puglia) ai punti; peso gallo: Stecca (Emilia) batte Contu (Toscana) ai punti; pesi piuma: Ferracuti (Sassari) batte Bottiglieri (Campania) ai punti; pesi leggeri: Russolillo (Liguria) batte Maltempo (Campania) ai punti; pesi superleggeri: Bruno (Puglia) batte Sotgia (Friuli Venezia Giulia) ai punti; pesi welter: Zedde (Sassari) batte Ronzoni (Lombardia) ai punti; pesi superwelter: Raucci (Campania) batte De Marco (Forze Armate) per *forfait*; pesi medi: Batiglione (Forze Armate) batte Patti (Campania) ai punti; pesi mediomassimi: Di Lauro (Forze Armate) batte Magno (Campania) per ferita alla terza ripresa; pesi massimi: Damiani (Emilia) batte Sammuri (Toscana) per ko alla prima ripresa.

● A Ginevra è stato designato lo sfidante ufficiale dell'italiano Giuseppe Martinese per il titolo europeo dei superleggeri. Si tratta del francese Jo Kimpuani. Il termine per la contrattazione privata scadrà il 25 prossimo.

---

in breve

Panatta e Barazzutti sconfitti 4-1 in Argentina

L'Argentina ha sconfitto per 4-1 l'Italia nell'incontro amichevole disputatosi a Mar del Plata con la formula della Coppa Davis. Negli ultimi due singolari Guillermo Vilas ha battuto Adriano Panatta per 6-2 7-5, mentre José Luis Clerc ha superato Corrado Barazzutti per 6-3 6-4.

Pareggia in casa l'avversario di turno del Torino

Il Grasshoppers, prossimo avversario del Torino in Coppa UEFA, ha pareggiato in casa per 1-1 con il Neuchâtel Xamax nell'undicesima giornata del massimo campionato svizzero di calcio. Il Grasshoppers è terzo in classifica alle spalle di Zurigo e di Young Boys.

Contini-Bidinost in testa alla 6 giorni di Noumea

Gli italiani Silvano Contini e Maurizio Bidinost sono sempre al comando nella Sei giorni di Noumea, al termine della seconda tappa vinta dagli svizzeri Gisiger e Moerlen. La coppia composta dall'italiano Fortis e dall'elvetico Fuchs è attualmente al terzo posto nella classifica generale.

A McEnroe il torneo di Wembley

Lo statunitense John McEnroe ha vinto il torneo di Wembley battendo in finale il connazionale Gene Mayer per 6-4 6-3 6-3.

Ippica: Dentz vince Premio Campobello

MILANO — Dentz, già vincitore nel recente Premio Volta, ha confermato il suo costante progresso imponendosi anche nel Premio Campobello, clou della giornata di galoppo ieri a S. Siro. Il bel puledro della razza di Vedano era offerto a 4/5 sulle lavagne dei bookmakers, mentre il controfavorito Rilò era dato alla pari. Quote più alte per gli altri concorrenti fino a un massimo di 20 contro 1 per Scapricciatiello.

Al via fuggiva al comando Willard, seguito da Dentz, Scapricciatiello e gli altri con in coda Guest Day. Dopo 200 metri di corsa si sistemava secondo Scapricciatiello nella scia di Willard, avendo vicini Rilò e Dentz, poi Staiti, Le Baron e Guest Day. Willard continuava a condurre anche lungo l'arco della curva su Scapricciatiello, Rilò e Dentz con Staiti che tentava un passaggio non praticabile all'interno e doveva poi cambiare di azione.

Entrando in retta d'arrivo, Rilò e Dentz raggiungevano e superavano Willard, per poi finire in viva lotta segnando anche qualche sbandamento a causa del terreno piuttosto viscido. Dentz aveva alla fine la meglio su Rilò per 3/4 di lunghezza mentre Staiti finito forte doveva adeguarsi terzo ad una corta incollatura. Il vincitore ha coperto i 2000 metri del percorso in 2'1"9 in terreno pesante.

Le altre corse sono state vinte da Austerlitz (Blood King); Step to Fame (Leandro Alberti); Pym (Alcatraz).

Le ultime due corse sono state vinte da Maximova (Osfeld) e Timmy Red (Tuchaicha).

Auto: a Passoli il Trofeo Formula 2000

MAGIONE (Perugia) — Enzo Coloni, al volante di una March Alfa Romeo di Formula 3, ha dominato l'ultima prova del Trofeo Kleber F. 2000 su circuito di Magione.

Alle spalle del pilota umbro si sono classificati nell'ordine Consonni (Ralt RT1), Crepaldi (March Tojota) e Passoli (Ralt RT1), che con il piazzamento odierno ha conquistato il titolo tricolore della specialità scavalcando proprio all'ultima prova Marcello Rossi, oggi solo decimo con la sua March Tojota.

La manifestazione, che ha chiuso ufficialmente la stagione di velocità in circuito nazionale, prevedeva anche alcune gare valide per il Campionato italiano dei gruppi uno e tre. Tra i vincitori delle vetture di turismo, Andreani (Renault 5), Libessi (Fiat 127), Riccitelli (Simca R2), e Amodio (Opel Kadett), mentre Gallo (Fiat X19), Boldrini (Fiat X19) e Rebai (Porsche 935) hanno vinto le rimanenti gare riservate alle gran turismo. Infine, il pilota-costruttore Baratti si è aggiudicato la gara riservata alle piccole Formula 4.

Classifica finale Formula 2000: 1) Coloni (March AR) 25 giri in 23'04"8 alla media oraria di km 107,235; 2) Consonni (Ralt RT1) a 19"71; 3) Crepaldi (March Tojota) 24"5; 4) Passoli (Ralt RT1) 40'4; 5) Fossi (March Tojota) 46'9. Giro più veloce: Coloni in 54"4, alla media oraria di km 108,791.

Classifica Trofeo Formula 2000: 1) Passoli punti 89, 2) Rossi 88, 3) Crepaldi 60.

Inchiesta sull'argomento del giorno

Il calcio non diverte più, forse è proprio in crisi. Perché?

Il calcio è in crisi. Nessuno lo nega più. Basta anche una fugace apparizione sui campi di gioco per rendersene conto. È facile, insomma, dire: va male. Più difficile, invece, individuare le ragioni di un male sottile che fa soffrire gli appassionati di questo spettacolo bellissimo da tempo non solo delusi ma indignati da certe rappresentazioni. Al punto che molti hanno parlato addirittura di truffa: una grande clamorosa truffa, che viene consumata, domenica dopo domenica, ai danni di chi paga il biglietto per entrare in uno stadio. E di truffa, bisogna riconoscerlo, si tratta. Almeno sul piano morale. D'altra parte, quando invece di una bottiglia di champagne ci rifilano una bottiglia di volgare gazzosa, non si grida appunto al furto? Perché allora dovrebbe essere diverso per una partita di calcio, presentata magari come una «prima» del campionato, quando si trasforma in una rappresentazione da oratorio, senza averne oltretutto il fascino?

Un grande giornale sportivo per mitigare lo scandalo ha proposto di ridurre il prezzo del biglietto in tutti gli stadi. Uno spettacolo scadente non merita infatti il sacrificio finanziario richiesto agli appassionati del calcio. Tanto più che, avanti di questo passo, le partite finiranno per svolgersi in stadi deserti o quasi. Come è accaduto già domenica scorsa pure in città che al calcio hanno sempre dato molto: in termini di passioni, di soldi, di bel gioco.

Ma, diciamolo francamente, basta ridurre il prezzo del biglietto per risolvere la crisi? Noi, di sicuro, non lo crediamo. Le ragioni che stanno al fondo di questa crisi sono molte e complesse. Lo scandalo delle scommesse, che sta avendo proprio in questi giorni il suo strascico giudiziario, rappresenta solo la manifestazione più clamorosa di essa. Se ci fermassimo lì, rischieremmo fra l'altro di non capire neppure perché uomini di sport, giocatori e dirigenti, siano potuti finire in un gioco così sordido ed umiliante.

No, la verità è che bisogna mettere allo scoperto l'intero mondo del calcio, i suoi meccanismi che costruiscono con facilità «eroi» con un grosso conto in banca e una piccola professionalità, la sua cultura (consolidata dall'abitudine e dalla storia) che tollera e giustifica l'assenteismo (quando non lo organizza) e il doppio quando non addirittura il triplo lavoro da parte di chi con il pallone guadagna molti milioni al mese e deve farli logicamente fruttare.

Il compito non risulta facile. Anzi. Ma noi vogliamo, stando dalla parte della gente, anche quando la gente va allo stadio, fare la nostra parte. Come dimostriamo già con questa pagina.

Antonio Incerti

Da noi purtroppo la retrocessione è considerata un disonore

Allodi: gli allenatori puntano al pari per non perdere il posto

Inoltre i giocatori, pagati come nababbi, non hanno una mentalità vincente - Non c'è più il carisma del campione in campo e fuori - Diminuire il costo dello spettacolo

FIRENZE — *«Perché si gioca male a livello di serie A? In sintesi posso dire: perché nella mente dei tifosi si è radicato il concetto che una retrocessione è una offesa ai cittadini se non all'intera regione; perché gli allenatori, dopo tre sconfitte, vengono cacciati come tanti cani rognosi; perché i premi partita sono favolosi e non stimolano più i giocatori. Ne consegue che la "piazza" fa paura ai dirigenti, che gli allenatori badano più a difendere il pareggio che cercare la vittoria pur di non essere licenziati, che i giocatori, che percepiscono ingaggi da nababbi, non vanno in campo per guadagnarsi la pagnotta come accadeva una volta».*

Chi parla è Italo Allodi, uno degli «addetti ai lavori», il direttore generale del settore tecnico e del centro tecnico di Coverciano nonché il direttore generale della Federcalcio non appena sarà rivista la legge che regola il parastato. Allodi, come è noto, è anche l'ideatore del «supercorso» per allenatori e per manager. Ma il mancato gioco è dovuto anche al fatto che non esistono più dei veri campioni, delle «stelle» come li ha definiti il presidente dell'UEFA, Artemio Franchi?, gli chiediamo.

Livello basso

«Il tasso tecnico in generale è migliorato, non esistono più degli "scarponi" ma, onestamente, il livello medio è più basso. Una volta era più facile giocare bene poiché si giocava lentamente. Oggi si corre più speditamente ed è più difficile controllare il pallone. Comunque un fatto resta assodato: elementi come Rivera, Mazzola, Corso, Bulgarelli, De Sisti, Burgnich, Facchetti non ne nascono più».

Come si spiega questo fenomeno?

«Per troppi anni ci siamo dimenticati della base, dei vivai. Oggi anche le società più modeste che un tempo erano i serbatoi delle grandi "vedettes" non cedono i loro migliori elementi. E non li cedono perché dal mazzo non escono molte carte giocabili. Come settore tecnico abbiamo sfornato alcune decine di allenatori-insegnanti per i settori giovanili. È ancora presto per dare un giudizio. Occorrono alcuni anni per creare un campione o giocatori di buon livello. Bisogna anche cambiare la mentalità di certi dirigenti di società i quali non credono molto nell'apporto del tecnico per i giovani, non credono nel "vivaio" che invece può diventare un patrimonio inestimabile».

Cosa occorre per far sì che le squadre tornino a recitare un buon copione in maniera da tamponare l'attuale emorragia degli spettatori?

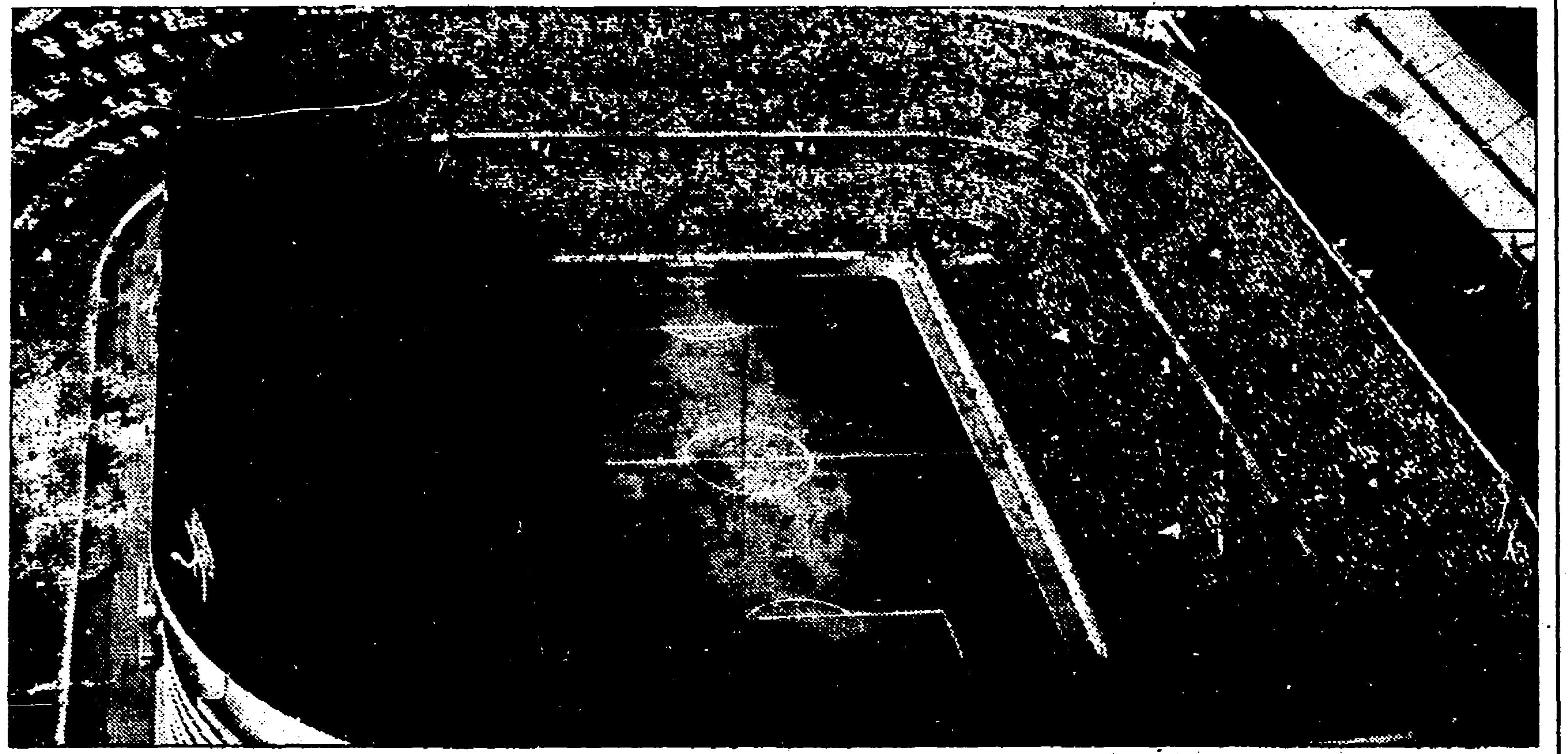
I correttivi

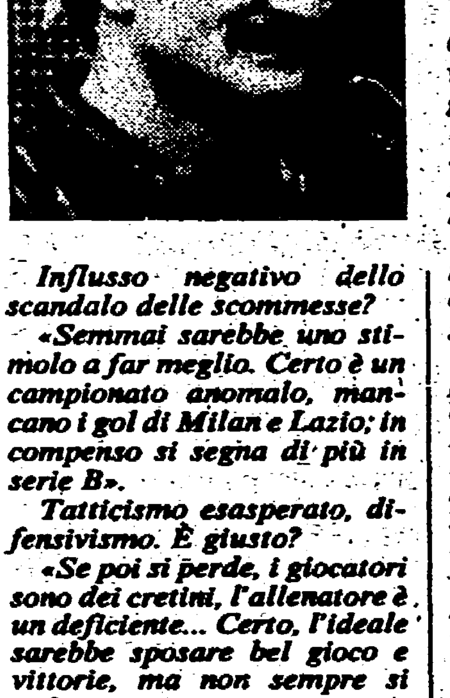
«Bisogna, per prima cosa, far comprendere ai tifosi che una partita di calcio è un divertimento e bisogna allo stesso tempo apportare qualche correttivo al regolamento in maniera da migliorare e rendere più interessante lo spettacolo oltre, s'intende, diminuire il prezzo del biglietto. A suo tempo avanzai una proposta: dissi che per tentare un recupero, per dare la possibilità agli allenatori di esprimersi, di far giocare le squadre con il solo scopo di vincere e allo stesso tempo per far trovare ai giocatori la mentalità vincente bisognava, per qualche anno, eliminare le retrocessioni. In questo caso oltre al miglioramento del livello tecnico si potrebbero calare i prezzi e i disavanzi di gestione».

Gli stranieri hannò portato qualche miglioramento?

«Parlo a titolo personale. Gli stranieri devono essere molto bravi per migliorare il livello tecnico e per insegnare ai giovani. Dipende dal carisma in campo e fuori. Comunque credo che occorra lavorare in profondità con il materiale che possiamo mettere insieme. Alludo ai giovani».

Loris Ciullini





Mazzola: più forti i terzini in declino le punte

MILANO — *«Certo, lo spettacolo nel calcio manca perché oggi il calciatore è quello che è. Ai miei tempi, invece, vedi...» al che si mette in tuta, tira fuori un pallone dal cassetto e attacca a palleggiare, lasciandoci a bocca aperta. L'intervista a Sandro Mazzola sulla crisi spettacolare del calcio ce l'eravamo immaginata pressappoco così. Invece è andata diversamente.*

È andata diversamente perché Mazzola è un dirigente serio, moderno. Per esempio, macché suoi tempi e suoi tempi! «Mi chiedi se la grande Inter di Herrera giocava meglio dell'Inter di oggi? Non lo so: siamo tutti abituati a dire "ai miei tempi", perché ricordiamo solo le partite belle e non quelle brutte. Quindi non darò mai una risposta ad una domanda del genere».

I vecchi tifosi

Allora, visto il problema sul tappeto, partiamo con una definizione filosofica. Che cosa «fa spettacolo», nel calcio?

«Appunto. Noi avevamo un'idea di spettacolo che era quella del dribbling, del colpo di tacco, e i vecchi tifosi, che non riscontrano tanto spesso queste caratteristiche nel calcio di oggi, dicono che non c'è più spettacolo. Oggi c'è un tatticismo più esasperato, una maggiore vigorìa atletica e fisica; si gioca più sul collettivo, e anche il collettivo può essere spettacolare, basta vedere il calcio inglese, quello tedesco».

Inoltre, è poi così sicuro che gol e spettacolo siano sinonimi?

«Non sempre. Prendi un palo, cosa c'è di più spettacolare di un palo, che fa anche rumore?».

Comunque, è più difficile emergere, oggi, per un giocatore di classe?

«Sicuramente. La preparazione atletica è molto più curata, non basta più l'istinto. Inoltre è più alto il livello dei difensori. Oggi, per un attaccante, è tutto più difficile, perché i difensori sono ben preparati e hanno piedi discreti, mentre una volta tiravano piuttosto di punta. E poi le squadre sono disposte meglio, fanno il pressing, appena ti arriva la palla hai subito due o tre giocatori addosso».

Difensori migliori, dunque. E attaccanti peggiori? «Sì. Purtroppo è sempre più difficile trovare punte buone; non ci sono più ali, chi lo sa dove sono finite?».

Quindi possiamo dire che lo spettacolo non è sparito, ma cambiato; però si segna meno...

«Calma. Fino a una settimana fa leggevo che era un bellissimo campionato, il Napoli dava quattro gol alla Roma, la Roma li dava all'Inter... possiamo dire che domenica scorsa abbiamo giocato male e segnato poco, ma non generalizziamo».

Però, insomma, si sente dire in giro che manca lo spettacolo. Vediamo tutte le possibili cause. Giocatori distratti da altre attività?

«No. Sono pochissimi i calciatori con seconde attività, non possono influire sui settecento tesserati delle due serie superiori».

Influsso negativo dello scandalo delle scommesse?

«Semmai sarebbe uno stimolo a far meglio. Certo è un campionato anomalo, mancano i gol di Milan e Lazio; in compenso si segna di più in serie B».

Tatticismo esasperato, difensivismo. È giusto?

«Se poi si perde, i giocatori sono dei cretini, l'allenatore è un deficiente... Certo, l'ideale sarebbe sposare bel gioco e vittorie, ma non sempre si può».

L'ansia frena

Mentalità sbagliata? Per esempio proprio l'Inter, che pure segna parecchio: a volte si ha la sensazione che giochino dieci minuti e poi si addormentino...

«Due anni fa abbiamo forse perso un campionato perché sul 2-0 attaccavamo e gli altri ci bastonavano. Quest'anno giochiamo più guardinghi, è anche il peso della responsabilità. Tutto sommato, il giocatore non è un mostro, è un ragazzo che spesso fa cose più grandi di lui; di qui ansie, preoccupazioni...».

Però è ben pagato; se sbaglia, il pubblico si arrabbia.

«Innanzi tutto, mediamente, il calciatore è pagato poco in proporzione al denaro che smuove. Tieni presente che il calcio, con il Totocalcio, tiene in piedi tutto lo sport nazionale. E il pubblico... se vai al cinema e il film non ti piace, che fai, ti metti ad urlare "Sofia Loren, cretina!"? Non s'è mai visto. Allo stadio gridi, ti sfoghi».

Ma se un giorno, dopo uno 0-0, il pubblico si coalizza e vuole indietro i soldi del biglietto?

Ridacchia sotto il baffo: «Non si può, i soldi non restano allo stadio, vengono subito portati in banca...».

Cosa pensi di eventuali innovazioni tecniche (corner corto, abolizione del fuorigioco e del pareggio)?

«Il calcio ha il suo fascino perché è fatto così. Non credo ai cambiamenti radicali. Prendiamo una squadretta minore che viene a Milano e sa già di non poter pareggiare: non ci verrebbe neppure, chi glielo fa fare?».

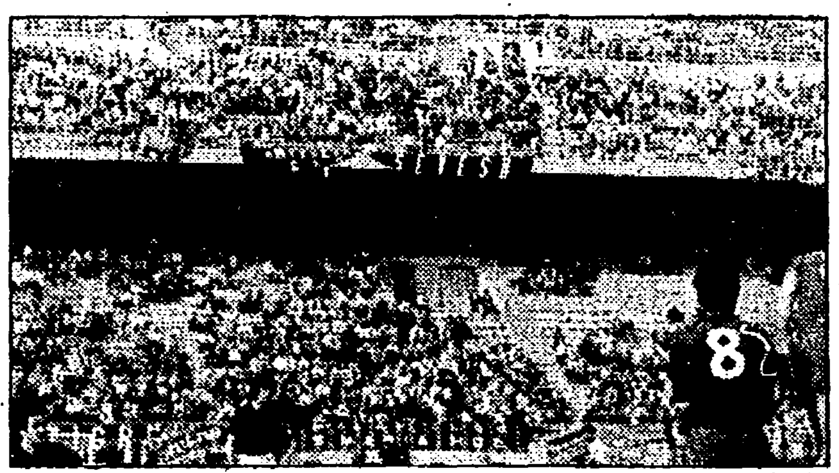
E i rimedi? Sono urgenti perché il pubblico sta calando...

«Il pubblico cala negli stadi, aumenta sempre in televisione e questo è il motivo fondamentale. Per il resto, il buon calcio si fa con i buoni giocatori, e in Italia ce ne sono: il nostro calcio è di buon livello, siamo quarti nel mondo e quarti in Europa. Per il grande spettacolo ci vuole il campione, che non si può programmare, nasce per germinazione spontanea. Noi possiamo migliorare il livello medio, e con difficoltà perché il numero di ragazzi praticanti va sempre diminuendo, e ci aspettano tempi grami. Il fuoriclasse, lo si può aspettare. A Maradona, non ha insegnato nessuno a giocare».

A proposito di fuoriclasse. Ultima domanda, da interista e non più da giornalista. Paolo Rossi lo prendiamo?

«No. Dovremmo venderci la Madonnina, per comprarlo».

Alberto Crespi



Liedholm: troppo cari i biglietti

Arbitri, «difensivismo», violenza sotto accusa

ROMA — La Roma è prima in classifica; ci si aspetterebbe che Nils Liedholm, suo mentore, lasciasse trasparire i moti dell'animo. Ma niente di tutto questo. Come non si agita in panchina così non si scalda al sacro fuoco della passione. Ma si capisce lontano un miglio — almeno per chi mastica qualcosa di psicologia — che dentro di sè egli vive intensamente ansie e gioie. In superficie affiora ben poco. Ma di lui afferri, al primo contatto, la ricchezza d'interessi, la grande disponibilità, un calore umano che non ha bisogno di troppi abbellimenti. Insomma, una natura schietta, riflessiva al massimo, schiva di compiacimenti. La stima è di vecchia data, la conoscenza anche. Quando ci vede a Trigoria (dove la Roma svolge prevalentemente la preparazione), rovescia le parti:

«Ancora una intervista sulla Roma da scudetto? Ormai mi hanno condito in tutte le salse. Son diventato come una minestra troppo riscaldata».

Ma noi lo tranquillizziamo subito: No, niente Roma — replichiamo — ma una chiacchierata sul calcio in generale.

Ci risponde col sorriso sulle labbra e se ne va sotto la pioggia ad allenare i suoi «ragazzi». Due ore durerà la seduta, due ore sotto l'acqua e talvolta a capo scoperto. Non si sognerebbe mai di mettersi al riparo. La «predica» cerca sempre di farla da un *pulpito* giusto, che non presti il fianco a sardonici commenti. Ma non è qui il caso di tratteggiare un ritratto di questo allenatore grandemente rimpianto dall'ambiente milanista. Dopo aver vinto lo scudetto se ne andò. Quando diciamo che vi fu spinto dal fatto che la società aveva preso contatti con altri allenatori, vi abbiamo già fotografato l'uomo. Un uomo che non transige sul piano della dignità, che fa parlare i fatti più che le parole. Ma adesso addentriamoci nello specifico. Sarà un «botta e risposta» senza infingimenti.

Spettacolo scadente, pochi gol, crisi di spettatori. Di chi la colpa?

«La vita è diventata molto cara, i prezzi degli stadi troppo alti. Ma anche la paura entra in lizza. I genitori non portano più i loro figli alla partita. Una volta era quasi un rito sacro. Persino le donne insistevano per assistervi».

Non c'è forse dell'altro?

«Eccome. È più facile difendersi che attaccare. Ed allora ecco subentrare il compito dell'arbitro. Deve punire senza aspettare troppo. Non deve permettere che si marchi spietatamente a uomo, ma che esso avvenga sulla palla. E non deve guardare in faccia a nessuno. La legge deve essere uguale per tutti...».

Ha un attimo di esitazione. Forse pensa di aver detto troppo o, magari, di stare per «pestare i piedi» a qualcuno. Ma poi prosegue con fermezza.

«È vero i gol sono pochi. Ma non dimentichiamo che i difensori hanno fatto dei grossi miglioramenti, senza tacere dei portieri che sono i migliori del mondo».

Lei come allenatore pensa di avere delle responsabilità?

«Abbiamo tutti delle responsabilità. Intendo i tecnici. Abbiamo troppa paura di perdere, non soltanto una partita ma anche il posto. Credo che la stampa potrebbe aiutarci. Essa deve fare opera educativa. Non deve spiluccare su scandaletti creati ad arte con l'intento di vendere copie».

Ma i giocatori non hanno anch'essi le loro colpe?

«Certamente. I più bravi o quelli che credono di essere "arrivati", snobbano talvolta l'impegno, il gioco aperto. Persino in allenamento si imbarbariscono e trotticchiano. Insomma a tanti non piace "lavorare"».

Gli stranieri hanno inciso o no sul miglioramento dello spettacolo?

«In un certo senso sì, pur se non come tendenza generale. Ce ne sono tre-quattro che hanno portato un contributo serio. Voglio dire Falcao, Krol, Prohaska, Brady. Anche Eneas si sta comportando bene. Newman era l'Antognoni tedesco. Dopo l'incidente è calato di tono. Su Silvio e Fortunato non posso pronunciarmi. Ma ritengo che i primi quattro che ho menzionato siano i migliori. Insomma, ritengo che il loro sia stato un apporto positivo».

È d'accordo con chi sostiene che le squadre italiane sono scarse sotto il profilo tecnico?

«No, non sono d'accordo. I giocatori italiani hanno notevoli potenzialità. Ma rispetto a quelli del nord sono handicappati dal clima (sbalzi repentini di temperatura) ed anche troppo pagati. Quelli del nord si allenano di più. Ma i miglioramenti tecnici, l'acquisizione dei "fondamentali" deve essere compito degli allenatori. Un esempio su tutti e che mi riguarda: Scarnecchia».

Più che far ricorso agli stranieri, non pensa sarebbe stato meglio potenziare i vivai?

«Non posso che essere d'accordo, considerato che io e Tessari, quando eravamo nel Milan, abbiamo tirato fuori una trentina di giovani che adesso giocano in serie A. Lo faccio tuttora anche con la Roma».

In linea generale come giudica il calcio italiano: di buon livello, di transizione o scadente?

«Indubbiamente di buon livello».

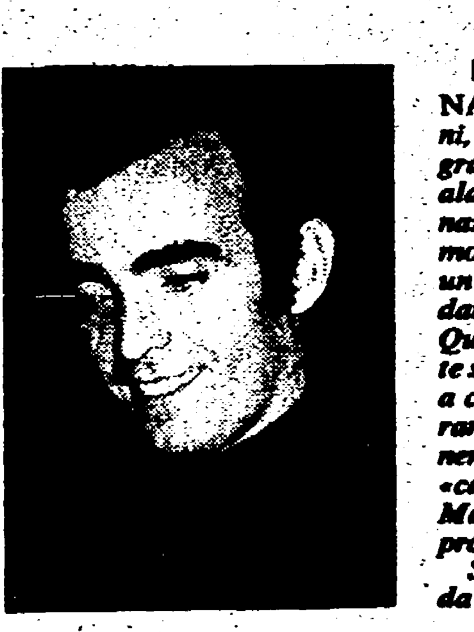
Come è possibile uscire da questo stato di malessere: diminuendo il prezzo dei biglietti; organizzando manifestazioni varie prima dell'incontro; assicurando più posti al coperto negli stadi?

«Direi che tutte e tre le componenti che lei ha menzionato entrano in gioco. Ma penserei anche ad una "A" a 18 squadre. Prenderei in considerazione pure l'abolizione dei pareggi. Bisogna — e insisto su ciò — riportare le famiglie allo stadio, i ragazzi, le donne. In Francia, in Germania e in America questo avviene. Ma forse è anche arrivata l'ora che le società gestiscano in proprio gli stadi».

È finita. Gli stringiamo la mano. Ci sorride, e a mo' di saluto ci dice: «Scriva che la Roma può battere chiunque...».

g. a.

Corso: molte delusioni dai «campioncini»



Dalla nostra redazione

NAPOLI — *Trentanove anni, felicemente sposato, un grande passato da calciatore: ala sinistra, 76 gol, più volte nazionale. La sua «foglia morta» — così fu battezzato un suo micidiale tiro — fu la dannazione di molti portieri. Quindici anni nell'Inter, tante soddisfazioni, le più grandi a cui un calciatore può aspirare. Di quella che dai tifosi nerazzurri fu battezzata «campagna d'Europa», lui, Mariolino Corso, fu uno dei protagonisti più prestigiosi.*

Scarpette al chiodo, Corso da quattro anni si occupa dei boys del Napoli. Nel corso dell'esperienza napoletana, uno scudetto «primavera», un terzo posto all'ultimo torneo di Viareggio, più di un gioiello nella nidiata e tanti elogi. Tra le sue scoperte Musella e Marino, i due «Under 21» da quest'anno titolari inamovibili nel Napoli edizione Marchesi.

L'appuntamento è al campo Paradiso, all'ora dell'aperitivo. Corso da poco ha finito di insegnare i nuovi segreti ai suoi inesperti pupilli, gocce di sudore gli rigano il volto. Nonostante la palese stanchezza, Mariolino è disponibile all'intervista, con cortesia accetta la chiacchierata. L'argomento è scontato. Si parla — ovviamente — di calcio.

Stadi gremiti, gente che andava volentieri alle partite, tifosi che la domenica si divertivano, gol a grappoli, uno più bello dell'altro. C'era una volta... Cosa è successo, Mariolino? Perchè il calcio non diverte più?

«Direi che non diverte più perché è snaturato. Il calcio era un gioco, ed era divertente proprio per questo motivo. Ora è diventato terribilmente serio, il perdere o il vincere una partita si è trasformato in un "affare di stato", la mentalità "industriale" ha trasformato questo gioco in un grosso affare. Gli interessi in ballo sono tali e tanti per cui la ricerca del risultato è diventata fondamentale. Ormai si drammatizza troppo. E i risultati sono quelli che che vediamo...».

E i giovani? Non vengono più fuori campioni con la frequenza di una volta. È un fatto genetico, generazionale, o c'è dell'altro?

«Lascierei da parte la genetica, né parlerei di scarso interesse verso questo sport da parte delle nuove generazioni. Oggi, soprattutto grazie alle attrezzature e ai servizi che le società di calcio mettono a disposizione dei loro giovani, c'è anzi maggiore possibilità rispetto a ieri di tirar fuori campioni. E i campioni, tra i giovani, ci sono. Ci sono ragazzi bravissimi, dotati di gran talento. Purtroppo, però, il più delle volte non riescono ad esprimersi come dovrebbero in prima squadra. Quando giocano nelle "primavera" fanno cose eccellenti, poi passano in prima squadra e si trasformano, a stento riescono ad esprimersi su livelli sufficienti. Peccato...».

Sortilegio? Fatalità? Influenze nefaste? Altro? Cosa frena il decollo dei giovani in prima squadra?

«Una serie di condizionamenti negativi. Il giovane nella "primavera" ha responsabilità minori, il risultato non è fondamentale come in prima squadra. Quando è chiamato in prima squadra il "primavera" viene a trovarsi il più delle volte di fronte a responsabilità più grandi di lui. Ed ecco l'apprensione, la paura di sbagliare, la paura, in definitiva, di giocare... E quando riesce a superare gli handicap psicologici, lo fa in "negativo". Vale a dire che diventa un integrato, uno cioè che ha imparato ad accettare certi condizionamenti. Di qui l'appiattimento della personalità tecnica in campo, di qui il non saper più tenere fede a certe promesse».

Il rimedio?

«Piuttosto semplice. Il calcio dovrebbe ritornare ad essere un gioco, dovrebbe essere sdrammatizzato. Ma sarà possibile?».

Marino Marquardt

Eneas: lo straniero non basta

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Eneas de Camargo ha 26 anni, viene dal Brasile, gioca nel Bologna col 10 sulle spalle perchè quel numero esalta i brasiliani in quanto lo portava anche Pelè. È il primo giocatore di colore che indossa la maglia rossoblù; è venuto perchè l'ha voluto Radice. È costato come un normalissimo calciatore di A e anche l'ingaggio non è proprio da favola (si sta parlando di calcio) perchè è abbondantemente sotto i 100 milioni (tasse a carico) e sembra che la lira arrivi col contagocce. Insomma, per il Bologna è stato un affare. È vero che Eneas de Camargo è un furbacchione, tipo estroverso, buon *public relation man* di se stesso, ma va detto che in campo ci sa fare. Degli stranieri giunti in Italia è uno di quelli che adesso si trova sulla cresta dell'onda.

Eneas, d'accordo: in Italia guadagna qualcosa in più, ma si diverte come nel campionato brasiliano?

«Non è questo — risponde Eneas — il problema».

Non dica che di questi tempi il campionato italiano riesce ad esaltarla.

«In tutto il mondo c'è un problema: non si gioca bene. Pure in Brasile le cose non girano al meglio».

Si parlava del campionato italiano.

«È un calcio forte, veloce; certo che ha le sue questioni».

Quali sono?

«Senz'altro l'attacco».

Si spieghi meglio.

«È incredibile: da queste parti chi rischia di più è la squadra che attacca».

«Qui in una partita c'è sempre la stessa scena: da una parte ci si difende e dall'altra c'è chi fa qualcosina in avanti. Non c'è l'impegno da una parte e dall'altra a costruire gioco. L'impressione che si ricava è che ci sia un esagerato difensivismo».

Lei come è stato abituato?

«In Brasile c'è più tecnica, si fa correre di più il pallone, qui capita l'opposto. In Brasile due squadre che si affrontano cercano di superarsi attaccando; qui no».

Come ipotizza il gioco di una squadra?

«Per me è importantissimo avere in una formazione due punte, una difesa a zona che assicura più spettacolo rallentando un po' le marcature e un centrocampo che si preoccupa di sostenere la prima linea. Facciamo un esempio concreto: l'Inter ha un centrocampo che appoggia l'attacco».

E poi?

«Si sente dire che occorre sfruttare le fasce laterali, ma poi bisogna sapere effettuare i cross. Fare i cross non significa andare sul fondo e quindi mettere il pallone là in mezzo, ma andare sul fondo e mettere il pallone al centro sul compagno di squadra».

Lei in sostanza dice: qui in Italia prima ci si preoccupa di non prenderle, poi si cerca, nel limite del possibile, di attaccare.

«Infatti è così. Prendiamo l'ultima partita di campionato fra Bologna e Brescia. Certo. I bresciani sono stati abilissimi. Hanno vinto, ma sinceramente, quanto calcio si è visto e che spettacolo c'è stato?».

E lei cosa fa?

«In questi mesi ho cercato di adeguarmi alle caratteristiche del campionato italiano e in particolare a quelle del Bologna che, fra l'altro, è squadra rinnovata e che non ha un goleador, che so, tipo Altobelli o Savoldi.

La sua metamorfosi in cosa consiste? Adesso Radice ha proposto un Eneas «centrocampista d'equilibrio» più arretrato.

«Ripeto: in breve tempo ho dovuto cambiare parecchie cose. Nel Portoguesa operavo dalla trequarti in su, qui sto molto più avanti col rischio d'essere isolato. Ne ho discusso con Gigi Radice. Sto studiando.

I giocatori stranieri arrivati in Italia quanto incidono nel nostro campionato?

«Parliamoci chiaro: intanto non tutte le squadre ce l'hanno, poi un calciatore straniero soltanto, per quanto bravo sia, è sicuramente un'attrazione, qualcosa in più, ma assolutamente non può risolvere i problemi, gli equilibri del calcio. Inoltre a diversi elementi provenienti dal Sudamerica è necessario concedere un po' di tempo per l'ambientamento. Non è l'ora dei bilanci».

Franco Vannini